



Fibrillazioni a destra, bugie della Tesei, necessità di una opposizione

Il morbo continua ad infuriare. Anche in Umbria ormai si sono superati abbondantemente i 700 morti. Crescono i contagi. La campagna vaccinale non riesce a decollare (al 28 gennaio siamo all'1,68% della popolazione a fronte del 2,18% nazionale). Insomma l'Umbria non è un'isola felice, è come il resto d'Italia e d'Europa. Con gli stessi problemi, le stesse deficienze, le medesime sofferenze. Anche le criticità continuano ad essere le stesse, aggravate da amministrazioni che non riescono neppure a governare l'ordinario. Se prima ci si scandalizzava per le continue crisi delle giunte di centrosinistra, oggi nessuno si stupisce delle fibrillazioni di quelle della destra. E così può accadere che un sindaco amministri la quarta città dell'Umbria, Spoleto, con dieci consiglieri della sua maggioranza che chiedono di sfiduciarlo. Motivo? È meno ligio alla Lega e alla presidente della Regione di quanto dovrebbe. D'altro canto lo scontro nella maggioranza regionale tra Lega e Fratelli d'Italia è sempre più palese, mentre, allo stesso tempo, appare evidente come le politiche industriali (a partire da quelle dei rifiuti) siano piegate, come prima e più di prima, a vantaggio dei grandi gruppi imprenditoriali umbri, valga per tutti l'autorizzazione a bruciare Csx nei cementifici di cui si profila a breve l'approvazione. Ciò provoca contraddizioni, momenti di frizione con le comunità. Di qualche giorno fa è la riuscita manifestazione dei comitati contro le discariche e l'uso del Csx davanti Palazzo Cesaroni, dove si discuteva del piano rifiuti. Ciò nonostante i momenti di dissenso sono silenziati dalla stampa locale e non trovano sponda nelle opposizioni in Consiglio regionale. Da tutto questo deriva come conseguenza una reazione preventiva da parte della stampa locale, sempre più schierata con la destra, che cerca di anticipare con un fuoco di sbarramento i possibili contraccolpi della questione Tesei e del dissesto di Montefalco. Due esempi rendono plausibile tale interpretazione. Il primo è l'attenzione alle

indagini su come sono stati gestiti gli appalti a Norcia relativamente alla mensa e ai trasporti. La questione coinvolge direttamente Vincenzo Bianconi e la sua famiglia. Il direttore del "Corriere dell'Umbria" Davide Vecchi ha ricordato come il suo giornale avesse denunciato in campagna elettorale la cosa ed ha commentato che è stata una fortuna che Bianconi non sia stato eletto. La questione riguarda 2,5 milioni di euro e fa parte di un costume per cui le aziende che esprimono un interesse per l'appalto poi non vengono invitate e spesso si spaccettano gli appalti per darli in affidamento diretto ad aziende che insistono sul territorio. Pratica non propriamente legittima, ma adottata da moltissime amministrazioni, e che quando si celebrano i processi produce assoluzioni. In realtà il vero torto di Bianconi è quello di essersi contrapposto alla Tesei. La seconda questione riguarda l'indagine sulla Vus di Foligno che avrebbe, presidente Salari già sindaco di centrosinistra di Foligno, conferito in discarica rifiuti che avrebbero potuto essere smaltiti presso l'inceneritore di Casone, provocando così l'intasamento dell'impianto spoletino di Sant'Orsola e, in prospettiva, un danno ai Comuni soci di Vus. In questo caso si parla di circa 800.000 euro. L'obiettivo è quello di scaricare le attuali difficoltà della Vus sulle gestioni precedenti. In filigrana il ragionamento è: non vi lamentate del presente, il passato era peggiore. In tale contesto si colloca la questione del dissesto di Montefalco, in ballo dalla fine di settembre. Sono intervenuti i tecnici del Comune, un funzionario amico della prefettura (esponente del centrodestra nella sua Toscana), nessuno finora è riuscito a fare il bilancio. I debiti accertati sono 4,2 milioni. Recentemente è stato tenuto un Consiglio comunale in cui non si è parlato di bilancio e di dissesto. Il prefetto ha dato altri venti giorni, scadenza i primi di febbraio, per votare lo stato di dissesto o sciogliere il Consiglio comunale. La magistratura contabile ha chiesto

chiarimenti al commissario *ad acta* della prefettura dottor Belloni, dopo quattro mesi abbondanti di melina. La magistratura ordinaria abituata a intervenire con spettacolarità in casi analoghi (elicotteri, spiegamento di pantere di carabinieri e finanza, arresti domiciliari) è in questo caso silente. La stampa, tranne qualche giornale on line che trova il modo di fare titoli a tutta pagina sulle lacrime di Catuscia Marini durante il processo che la riguarda, tace. Ma a parte l'intervento di mass media e organi giudiziari restano i dati politici. Li riassumiamo rapidamente. In campagna elettorale la candidata Tesei ha sostenuto che, nel comune da lei amministrato per dieci anni, era tutto in ordine. O non sapeva cosa diceva o mentiva, in entrambi i casi non sembra idonea a gestire una fase complessa come quella che stiamo vivendo. Salvini ha portato il comune di Montefalco come esempio di gestione accorta e dinamica. Il che la dice lunga su come il centrodestra intenda amministrare l'Umbria. La maggioranza consiliare fa melina per non mettere nei guai l'ex sindaco, di cui l'attuale era il vice, dilazionando il *reddes rationem* e depotenziandone l'eco. A tutt'oggi non si sa come sia stato speso e accumulato il deficit. L'opposizione Pd alla Regione sostiene che, dato che la Corte dei conti comincia a prendere contezza della situazione, la Tesei dovrebbe riferire in aula. Su cosa, ammesso e non concesso che ne abbia voglia? La questione è tuttavia più seria di quello che appare. Un amministratore che in dieci anni (in realtà dal 2014 al 2019) fa 4,2 milioni di debiti in un comune di 5.500 abitanti può gestire una massa ingente di finanziamenti come quelli che arriveranno nei prossimi anni? La legge direbbe di no, il buon senso uguale. Dovrebbe andarsene o essere cacciato. Ma sembra che la cosa non interessi a nessuno tranne a noi di *micropopolis* e pochi altri. Se nessuno se ne interessa non è tuttavia buona cosa far passare la cosa in cavalleria. Sarà comunque il caso che qualcuno se ne faccia carico.

L'uovo o la gallina

Non sappiamo, mentre scriviamo, se Giuseppe Conte troverà o meno i senatori necessari per avere una maggioranza in grado di farlo governare. Pensiamo che l'effetto elezioni anticipate e l'avversione pressoché unanime del Parlamento a governi istituzionali deponga a favore del fatto che in tempi più o meno celeri un pugno di senatori si collocherà nell'area di governo. Quello che è sotto esame dei singoli parlamentari è se sia meglio l'uovo oggi, ossia la garanzia di altri due anni di permanenza in Parlamento, oppure la gallina domani, la promessa, non si sa quanto attendibile, di un posto in lista, ma soprattutto in Parlamento, in caso di elezioni. Gli italiani sono un popolo parsimonioso e i suoi rappresentanti non fanno eccezione. A favore della teoria dell'uovo, peraltro, depone il fatto che dopo il referendum la torta da spartire è più piccola: solo 400 deputati e 200 senatori. In questo quadro, al di là di ogni altra considerazione, l'ex statista di Rignano appare per quello che è: un'anatra zoppa destinata, se non da subito in prospettiva, all'irrelevanza e alla scomparsa. Come scriveva Carlo Maria Cipolla il suo operato risponde alla terza legge della stupidità: fare un danno agli altri e contemporaneamente danneggiare sé stessi. I parlamentari del suo gruppo sono come gli altri, non sono disposti a sacrificarsi per lui, come non lo sono i suoi amici rimasti nel Pd. Detto questo il dibattito in Parlamento è apparso di infimo livello, per molti aspetti scontato. La maggioranza trasudava di patriottismo e senso dello Stato, per la destra e Renzi il presidente del consiglio è la radice di tutti i nostri mali. Nessuno ha voluto prendere atto che tutti i protagonisti sono pezzi di una crisi per molti aspetti irreversibile della democrazia italiana, l'abbiamo scritto fin dall'inizio: questo governo è un ectoplasma di cui paradossalmente il pezzo più pregiato è Conte, non può fare molto se non depotenziare, con la sua stessa presenza, una destra aggressiva e pericolosa impedendole di andare al governo del paese. È inutile aspettarsi nuovi inizi, visioni. Al massimo può vivacchiare, facendo meno danni di quelli che farebbero i suoi avversari. Insomma è il meno peggio, sempre che non si innesci, sull'onda della dinamica oggettiva delle cose, un processo che porti l'Italia, al di là delle volontà nascoste dei protagonisti, a elezioni anticipate. Intanto mancano le dosi di vaccino. Da che dipende? Mercato e profitto, alla faccia del vaccino democratico.

commenti

il piccasorci

Capitan Fracassa

Libri proibiti

L'amico americano

politica

Populismo di mercato

di Salvatore Cingari

L'illusione del ripopolamento facile
di Ulderico Sbarra

Il porto delle nebbie
di Re. Co.

Jake lo Sciamano vs Jacopo Fo **5**
di Alberto Barelli

Continuità nell'elusione
di Vittorio Tarparelli

2 Umbria cuore verde d'Italia **6**
di Fr. Ca.

3 Il policentrismo **7**
di Fr. Ca.

4 Solidarietà **8**
di Jacopo Manna

Zappe solidali **8**
di Fabrizio Marcucci

Speciale 25 anni
da pagina 9 a pagina 16

Contributi di: Matteo Bartocci, Franco Calistri, Renato Covino, Osvaldo Fressoia, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani e Saverio Monno.



società

Chi ha paura della partecipazione?

di Vincenzo Falasca

Gubbio, muove i primi passi l'ecodistretto **17**

Terni: modernità e tradizione **18**
di Re. Co.

Il nuovo villaggio Matteotti **19**
di Marco Venanzi

Il 17 marzo lasciammo le officine **19**
di Alessandro Portelli

Ripartire, per dove?

di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Banco di prova **20**
di Francesca Terreni

cultura
Per Aspera ad Astra **21**
di Maurizio Giacobbe

Il Covid e la riproducibilità tecnica dell'opera d'arte **22**
di Enrico Sciamanna

Un ricordo di Franco Loi **22**
di Walter Cremonte

Il nemico principale **23**
di Roberto Monicchia

Libri e idee **24**

Inconsciamente sconcio

“Mi sono scusata subito” ha detto Marina Morelli (Forza Italia), dopo avere affermato “non siamo 14 down”, nel corso di una seduta del consiglio comunale di Spoleto, rivolgendosi al sindaco che criticava i contenuti di una mozione poi passata all’unanimità; parole poi stigmatizzate dalla vicesindaca, dalla giunta comunale, dai movimenti civici di maggioranza e da Fi stessa. I destri non sanno che il linguaggio, parente stretto dell’inconscio, fa brutti scherzi, e tradisce quelle che sono le pulsioni e le passioni nascoste e inconfeffabili, anche a loro stessi.

Quel demonio di Conte

“Giuseppe Conte fa il cattolico quando deve parlare col papa. E poi nomina tra i suoi consulenti il sig. Federico Lucia, in arte Fedez, noto per i suoi monili con topolino crocifisso. E il suo tatuaggio blasfemo vicino al pene. Complimenti. L’agenda per la demolizione della nostra civiltà procede speditamente.” Avete appena letto una pacata presa di posizione dell’eroico difensore della famiglia tradizionale, senatore Pillon, le cui capacità intellettive sono completamente demolite da un bel pezzo.

Turismo insostenibile

“Case sugli alberi, nelle botti e nelle grotte”: sono le nuove tipologie di strutture ricettive che, secondo una proposta dei consiglieri leghisti dovrebbero essere inserite nella legge regionale 2017 sul turismo. Il leader dell’opposizione in consiglio regionale, Bianconi, esperto (forse troppo) della materia, approva. Sarà, a noi sembra che questa proposta dimostri che la giunta, di fronte alla grave situazione, si arrampichi sugli alberi e raschi il fondo... della botte.

Meno verde per tutti

Per ora almeno nel capoluogo l’imitazione del barone rampante può attendere. Nell’ambito dell’ambizioso progetto di riqualificazione dell’area Fontivegge-Bellocchio-Madonna Alta, l’amministrazione perugina ha deciso di abbattere dodici pini marittimi in via Martiri dei lager e altri 29 sul percorso ciclopedonale del parco Chico Mendez. Protestano i residenti, segnalando che quelle piante non sono malate né danneggiano circolazione e marciapiedi. All’arrivo delle ruspe qualcuno ha tentato la via della resistenza passiva, ma l’operazione è poi stata portata a termine.

Residenza di lusso

Di certo il problema della casa è tra quelli più drammatici, nel generale aumento della povertà che la Caritas registra costantemente: a Perugia la media è di 25 richieste di aiuto giornaliera, il doppio di prima dell’emergenza Covid. Al primo posto c’è appunto la difficoltà di pagare l’affitto, che sempre di più riguarda anche gli studenti fuori sede. Chissà: forse la Lega proporrà la “casa dello studente sugli alberi”.

Seconde e terze case

Chi non ha problemi di residenza (politica) è Federico Lupatelli, consigliere comunale eletto nelle fila di Fratelli d’Italia, che ha annunciato il passaggio a Forza Italia, dichiarando: “Oggi torno a casa, sono sempre stato un moderato”. Qualcuno avrà pensato “quale casa?” visto che nella precedente legislatura era stato eletto con i berlusconiani, ma in quella ancora precedente, dal 2009 al 2014, era consigliere comunale per il Pd.

Il santo è il mio!

Aspra polemica tra Assisi Domani, componente di maggioranza nel consiglio comunale della città serafica, e il capogruppo della Lega a Palazzo Cesaroni Stefano Pastorelli. Il motivo. La Lega ha presentato una mozione - approvata all’unanimità dal consiglio - che impegna la giunta regionale a proporre al governo il ripristino della festività nazionale del 4 ottobre, sottolineando che “il nostro stato laico non può dimenticare le tradizioni”. Assisi Domani non contesta il fatto in sé, anzi si complimenta per l’unanime consenso, ma rivendica la primogenitura dell’idea: “Dopo la nostra proposta di cinque anni fa, la Lega non ha mai preso posizione in merito, come se San Francesco non esistesse, mentre oggi si sono svegliati e paiono fulminati sulla strada di Damasco”. Insomma, niente da ridire sui principi della Lega, evidentemente opposti allo spirito francescano; ma non si permettano di sfilare in processione davanti a noi!



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull’asse del formaggio. La rubrica “Il piccasorci”, con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stroncate e, ove necessario, di “rosicare il cacio”.

Capitan Fracassa Libri proibiti

Enrico Melasecche Germini, ternano ma con singolare accento perugino, classe 1948, è politico di lungo corso che non disdegna di definirsi, con compiacimento, una “vecchia volpe della buona amministrazione pubblica”. Nel 1992, in piena tangentopoli, direttamente dalla presidenza del Lions Club Terni Host, fa il suo ingresso in politica nella campagna elettorale che porta per la prima volta Ciaurro a Palazzo Spada. Da lì in avanti la sua lenta e inesorabile ascesa che l’ha condotto all’attuale carica di assessore regionale ai trasporti e alle infrastrutture.

Uomo di temperamento sanguigno e assai poco modesto (si leggano le mirabolanti imprese da lui stesso vergate nel proprio curriculum vitae ancora consultabile nel sito del Comune di Terni), dalla storica conquista della Regione e dell’assessorato non ha perso occasione per far parlare di sé, persino il “lodo” ad personam, poi accantonato, che ha fatto infuriare pure Salvini. Nessun proclama ci è stato risparmiato: strade, ferrovie, bus, treni, traghetti, tutto andrà per il meglio grazie a me. Poi è arrivato il Covid a complicare le cose, ma il nostro protagonista non ha perso il suo spirito guascone.

L’abbiamo recentemente visto all’opera in un video girato in Piazza Italia, davanti alla sede del Consiglio regionale, affrontare, con piglio deciso e mascherina abbassata, le studentesse e gli studenti che lo incalzavano per non aver fatto nulla per potenziare il trasporto pubblico e consentire il loro rientro a scuola. Sembrava di essere tornati indietro agli anni della contestazione, mancava solo il bianco e nero.

Risultati, tuttavia, sino a questo momento non se ne sono visti. La frana che ha interrotto per diversi giorni la Orte-Falconara, tra Terni e Spoleto, è il segno manifesto che nulla è mutato. Certo, si dirà, la colpa è del Governo, quello con la g maiuscola, che continua a trascurare il cuore verde d’Italia. E poi, difficile ricostruire sulle macerie lasciate dai soliti comunisti....

Noi, comunque, tempo ne abbiamo tempo per attendere che le tante promesse vengano mantenute. Intanto, ci godiamo le carnevalate.



il fatto

L’amico americano

“Forza sempre e comunque Stati Uniti d’America. Spesso ciò che sembra reale non lo è. Fb bannerà pure me?” Così ha scritto su facebook l’assessore allo sport e commercio del Comune di Perugia, Clara Pastorelli, Fratelli d’Italia. La frase era corredata da una foto in cui si mostrava vestita di un vistoso colbacco e di un maglione con la bandiera a stelle e strisce, nell’evidente tentativo di imitare Jake lo sciamano, il personaggio simbolo dell’assalto trumpiano al Congresso. Come sempre in questi casi, una volta innescata la provocazione e ricevute risposte indignate, la diretta interessata ha parlato di “ironia chiaramente non compresa”, aggiungendo - con notevole sprezzo del ridicolo - che lei intendeva imitare non lo “sciamano”, semmai “la zarina”: forse un appoggio alle frequentazioni russe dell’ex-presidente?

Pastorelli, peraltro, non è la sola a rimpiangere Trump: il capogruppo della Lega ad Orvieto Andrea Sacripanti ha invitato addirittura a seguire l’esempio degli assalitori di Capitol Hill. “Terminata l’indignazione per quanto accaduto in America, ricordate sempre che i vostri figli a gennaio sono costretti a seguire le lezioni a scuola con le finestre aperte! Io occuperei e assalterei il ministero dell’Istruzione. Ma siamo in Italia!”.

Tornando a Perugia, palese l’imbarazzo nella maggioranza di Palazzo dei Priori, che se l’è cavata impedendo la messa all’ordine del giorno della discussione sul fatto, mentre Fiammetta Modena si è detta preoccupata che il lungo sforzo del centrodestra umbro per uscire dall’irrelevanza e arrivare al governo regionale possa essere messo in pericolo da simili uscite. La senatrice di Fi si è espressa rispondendo all’intervento di Walter Verini, il quale, mettendo in fila queste ed altre sparate razziste o xeno-

L’attacco è allarmato, come se nell’Alta Valle del Tevere fossero sbarcati i marziani: “Abbiamo appreso dai social e poi approfondito - scrivono i leghisti Valerio Mancini, consigliere regionale, Riccardo Marchetti, deputato, e Manuela Puletti - che alla scuola primaria “Franchetti” di Fighille, durante la mattinata di giovedì 21 gennaio, una madre si sarebbe improvvisata insegnante e avrebbe impartito lezioni di arabo”. “Pare che la donna - insistono - non sia in possesso di alcuna abilitazione all’insegnamento. La formazione degli studenti è una cosa seria e ci sono programmi ministeriali da rispettare: alla scuola primaria si gettano le fondamenta della cultura dei bambini e ci chiediamo a cosa possa servire loro imparare la lingua araba”. Non manca il lamento sul fatto che “in Italia abbiamo dovuto togliere i crocefissi dalle scuole”. Oltre che entrarci come i cavoli a merenda, è questa una notizia del tutto priva di fondamento, come anche il richiamo a inesistenti “programmi ministeriali”. Sarebbe troppo pretendere dai leghisti simili conoscenze, ma informarsi prima di parlare non farebbe loro male. Nella elementare della frazione di Citerna, infatti, non è andato in scena nessun corso di arabo (il che non sarebbe peraltro scandaloso), bensì la lettura di un testo bilingue del filosofo Averroè, da parte di una delle mamme dei bambini della classe, nell’ambito del progetto “Leggendo superiamo ogni distanza”. Cosa c’è di strano in questo? Per i leghisti la lettura non è compresa nei fantomatici “programmi ministeriali”? O si devono leggere solo le “storie patrie”, magari in dialetto locale? Per fortuna bambini, maestre e genitori sono molto più avanti di certe becere sparate, e praticano quotidianamente le virtù della tolleranza, della valorizzazione delle differenze, e dell’integrazione. Si chiama “cultura”, cari leghisti, la stessa che serve per sapere che Averroè, con la sua traduzione (in arabo!) ha fatto riscoprire all’occidente “il maestro di color che sanno”, Aristotele.

fobe della destra di governo regionale si è chiesto: “cosa fanno le componenti e le personalità non sovraniste, non estremiste di questa destra umbra per isolare queste cose e far crescere quella cultura del rispetto, del dialogo che sta nel dna dell’Umbria?” E ha proseguito “Siamo una terra che, giustamente, si richiama anche alle straordinarie radici francescane e benedettine. Lo fanno anche i rappresentanti istituzionali della destra umbra, nei discorsi ufficiali, nelle celebrazioni. Ma queste cose non possono vivere solo nelle ricorrenze. Debbono vivificare la vita quotidiana della società umbra, delle istituzioni, della politica”.

Condividiamo l’indignazione di Verini, ma dubitiamo che l’appello alla destra “sana” (in cui riecheggia quello di Conte in Parlamento), abbia successo. Di certo il riferimento ai santi “patroni” è inefficace, visto che Benedetto e Francesco sono stati appena oggetto di un convegno dell’Isuc che ha visto schierate le peggiori componenti clerico-fasciste (vedi *micropolis* dicembre 2020). C’è di più. Lo slogan “Forza sempre e comunque Stati Uniti d’America”, urlato dalla sguaiata assessora non è molto lontano dall’americanismo “a priori” che la sinistra “di governo”, a cominciare dal mentore di Verini Veltroni, ha da tempo adottato. Chi oggi discute del ruolo della Nato? Chi denuncia i disastrosi interventi in Libia (amministrazione Obama) e l’appoggio al torturatore Al-Sisi? Chi mette in evidenza che il sistema elettorale statunitense è costruito per escludere poveri e minoranze? È sacrosanto gioire per a sconfitta di Trump, dovuta anche ai movimenti femministi e antirazzisti, e denunciare le pulsioni eversive dei suoi ammiratori nostrani. Ma da questa vicenda dobbiamo imparare che gli Usa non sono affatto un “faro di democrazia” per il mondo.



Populismo di mercato

Salvatore Cingari

Il termine populismo nasce in Russia nell'Ottocento come parte integrante della storia del socialismo per poi migrare, alla svolta del secolo, negli Stati Uniti. Qui non si esaltavano però forme di beni comuni ispirate alla tradizione contadina, bensì i valori della piccola proprietà, facendo leva anche sulla dimensione identitaria. Nella prima parte del Novecento il termine assume in Sudamerica una connotazione interclassista, che incrociava la destra e la sinistra in quanto pur ispirandosi anche ad alcuni aspetti del fascismo, introduceva lo Stato sociale in quell'area del mondo. Ma è l'utilizzo del termine populismo per i movimenti di destra antipolitici del secondo dopoguerra che sta più in continuità con le forme contemporanee di neopopulismo. In epoca postdemocratica il neopopulismo riattiva infatti in modo egemonico e spesso vincente la connessione diretta fra la leadership e la base elettorale (dal *populismo autoritario* della Thatcher a Reagan a Menem, a Berlusconi, a Bossi, a Farage, a Trump), mettendo assieme culto del mercato, dell'imprenditoria e del modello aziendale (contro l'inefficienza della casta politica e burocratica e gli sprechi dello stato sociale) con il rilancio di tematiche conservatrici come il culto della patria, della famiglia, delle tradizioni e del cittadino meritevole mobilitato in polemica con le forme di devianza dalla norma comune e talvolta con gli stranieri.

È così che il "popolo", dal significato originario di *demos* contrapposto all'élite che detiene il potere economico e politico assume il volto della *gente* consumatrice di prodotti e depositaria del buon senso, destinataria di formule politiche variamente definibili come: populismo di mercato, populismo aziendale o populismo del capitale.

L'esaltazione della società civile contrapposta allo Stato e le disuguaglianze come necessità che stimola la concorrenza

Il populismo di mercato, così definito da Thomas Frank e poi da Zygmunt Bauman, è un'ideologia che cerca il consenso popolare "rottamando" i dispositivi che, appunto, incrinano la centralità del mercato stesso: l'economia pubblica, i sindacati, i partiti strutturati di massa, i meccanismi di redistribuzione come la tassazione progressiva, la patrimoniale, il

reddito di cittadinanza, il welfare, la tassa di successione. Tali istituzioni sono infatti viste come puntelli per un'élite politica che tende a favorire soggetti immeritevoli sulle spalle di chi invece garantisce la produzione. Il populismo di mercato enfatizza la società civile contrapposta allo Stato: ma la prima intesa non come mutualismo e autonomia sociale, bensì come privato economico, contrapposto allo Stato sprecone, come luogo dell'efficienza e della *performance*, rispetto ad un impiego pubblico improduttivo e costoso.

La politica stessa è vista come un'attività parassitaria, per cui gli stati devono essere guidati da imprenditori o come se fossero aziende, all'insegna di virtù che rispecchiano quelle diffuse fra le persone comuni, sebbene ad un più alto grado di intensificazione. Le disuguaglianze non si possono eliminare, anzi sono necessarie per alimentare la concorrenza, ma si possono ridurre senza redistribuire le risorse, ma favorendo maggiormente l'accumulazione di capitale che poi si riverserà sulla base sociale in forma di *trickle down*: quindi per risolvere i problemi sociali non c'è che l'innovazione e l'incentivo all'impresa e alla produzione come fonti di un'espansione del godimento consumistico generale. Il posto di lavoro fisso andava visto come un intralcio alla libertà imprenditoriale e alla stessa libertà del lavoratore che nella flessibilità avrebbe esaltato la sua vitalità. Forti componenti populistiche di mercato hanno caratterizzato il berlusconismo, ma anche la Terza via di Tony Blair, il clintonismo e il renzismo, fino al Movimento Cinque Stelle specie di area Casaleggio e perché no il macronismo.

In tutte queste prospettive politiche il populismo di mercato tende ad essere anche populismo aziendale (*corporate populism*, nell'accezione di Antony Barnett) e cioè un sistema di valori orientato alla vita d'impresa, esaltata dalla fantasmagoria postfordista dei mezzi digitali, a cui si ritiene debba essere adeguata tutta la vita pubblica. Non solo è necessario che i partiti funzionino come aziende, ma anche le istituzioni pubbliche, che avrebbero dovuto dismettere le garanzie del passato. Il *new public management* nasce così: bisogna riprodurre il modello privato e competitivo anche nelle istituzioni pubbliche (scuola, università, forze dell'ordine, ospedali etc.), originariamente improntate alla gratuità del servizio alla comunità: come se esse dovessero agire in regime di concorrenza, all'insegna di un'*accountability* ancorata a pervasivi sistemi di valutazione prestazionale e processi di qualità spesso di nessuna utilità se non quella di ricordare il dovere di adeguarsi alla performatività competitiva

del privato e ad un'idea di meritocrazia basata su parametri costruiti sul modello economico. Ma non solo: anche i singoli soggetti devono diventare imprenditori di se stessi, facendo della vita una gara, della propria psiche un'azienda e perfino del proprio corpo un sistema interattivo digitale volto alla massimizzazione dell'informazione e dei risultati.

Il populismo come rivolta del capitale nazionale contro quello internazionale e negazione dello Stato Sociale

Dobbiamo poi fare riferimento ad un'altra espressione: *populismo del capitale* (Matilde Ciolli, Maurizio Ricciardi). Con questa si designano quei soggetti politici sovranisti che di fronte alla crisi economica globale non rivendicano tanto un mutamento del modello di sviluppo, né una riduzione delle disuguaglianze, bensì una rivolta del capitale nazionale contro quello internazionale, facendo leva sulle virtù patrie del popolo produttivo e imprenditore. È importante chiarire questi aspetti dato che la pubblicitaria più diffusa tende spesso a contrapporre il populismo sovranista al neo-liberismo, senza vederne il comune paradigma produttivistico (Dominjanni).

Possiamo pensare alla Brexit, ma anche a Matteo Salvini e a Donald Trump. Per loro le politiche sociali sono spesso dispositivi che premiano gli immeritevoli a svantaggio di chi davvero produce: lo "Stato padrone" deve farsi da parte rispetto ai vari padroni e padroncini autoctoni. Un altro esempio interessante è Victor Orban. Nel "discorso di Chatham House" pronunciato a Londra il 9 ottobre del 2013, il leader di Fidesz (Fiatl Demokraták Szövetsége), facendosi in qualche modo carico degli effetti della crisi economica, snocciolava una serie di tesi che rompevano l'omologato *mainstream* dei soggetti di centro-sinistra e centro-destra che da vent'anni prendevano la parola sul futuro dell'Europa. La soluzione, per Orban non era certo una critica dei meccanismi del neo-capitalismo, bensì una maggiore valorizzazione di una dimensione produttiva da difendere nei confini nazionali, dato che «il concetto di nazione esiste ancora e continua ad essere rilevante». E passava poi, nella quinta tesi, a specificare meglio la prospettiva delle politiche sociali: «è bene che ci convinciamo, anche se è

difficile, che il concetto di stato sociale fa parte del passato. Invece di quello dobbiamo cercare di costruire Stati basati sul lavoro e sostituire i diritti con una società basata sul merito" (trad. di C. Nizzi). Dunque risulta chiaro che uno dei leader dell'euroscetticismo populista, in realtà continui a ritenere che la ricetta per curare la crisi sia inoltrarsi ancora di più nella direzione economica e valoriale che l'ha provocata. Al fondo del discorso di Orban c'è, infatti, l'idea che il problema sia stato quello di aver finanziato, con lo Stato sociale, una serie di soggetti inattivi e che le tasse abbiano gravato troppo sulla ricchezza. Ma Orban va oltre. Lo Stato sociale non è solo un arnese del passato: esso va sostituito con una società basata sul lavoro, ineditamente contrapposto al welfare. Ancora, si dice chiaramente che il *merito* deve sostituire il *diritto*.

Con Tangentopoli si afferma la variante italiana del populismo penale

Il sovranismo, dunque, partecipa di alcuni aspetti del populismo di mercato e aziendale, che è un clima di valori trasversale fra destra e centro-sinistra. Non è un caso che probabilmente la sua grande matrice originaria in Italia sia stata la stagione di tangentopoli (preparata dalle picconate di Cossiga). In quella fase si affermò l'idea, veicolata dal dipietrismo, che i partiti organizzati come organi di intermediazione fra istituzione e base sociale andassero smantellati, che la società civile fosse migliore della classe politica, che il paese potesse rinascere non tanto attraverso riforme volte a cambiare i rapporti sociali, bensì attraverso un susulto morale e il mero rispetto delle regole già scritte e che bisognasse finirla con gli sprechi e i favoritismi legati alla spesa pubblica che andava tagliata a vantaggio di ampie privatizzazioni. Alla fine il risultato dell'assalto alla prima Repubblica fu il berlusconismo e poi a seguire una continua decadenza economica e culturale del paese, che, con quella sorta di rivoluzione arancione (anzi la prima delle rivoluzioni arancioni), entrò senza più remore nella globalizzazione neo-liberista. E tutto ciò avvenne con la legittimazione, appunto, di una miscela di populismo penale e populismo di mercato, trasversali a destra e sinistra, per cui il problema è moralizzare la vita sociale ed economica e non renderla più strutturalmente giusta.

L'illusione del ripopolamento facile

Ulderico Sbarra

Senza timore di essere tacciati di complottismo, possiamo affermare che la teoria dello shock tanto cara a Milton Friedman e ai suoi Chicago boys, considerata la strada migliore per avviare nuove esperienze, è di fatto la fase che stiamo vivendo. Il grande ritardo digitale e tutte le resistenze che questi comporta da parte di una popolazione ancora legata alle certezze di un vecchio modello fordista-taylorista, intorno al quale aveva organizzato la vita e la comunità, evidentemente si sta rivelando ostacolo al nuovo modello di sviluppo di stampo digitale. In sostanza diffidenza, abitudine, tradizione etc innescano nelle persone un'insicurezza verso il futuro, tale da animare resistenze a tutti i livelli.

Questa accelerazione tanto auspicata sta di fatto trovando numerosi ostacoli e anche lo stato nazione o le comunità che sembravano superati dal *melting pot globale*, ritornano e resistono sulla scena assumendo posizioni retrospicive, difensive, resistenti. Il nuovo ordine mondiale appare di là da venire mentre caoslandia ogni giorno sembra ampliare i propri confini. La pandemia oltre che alimentare paure e diffidenze nonché teorie complottiste e negazionismo, come politica dello shock potrebbe al contrario accelerare il processo di rivoluzione digitale di massa, utile al rinnovato turbocapitalismo, che si fa più potente e pervasivo.

Per comprendere il cambiamento, è sufficiente guardare la mutazione nelle prime dieci imprese mondiali, dove la produzione di beni immateriali ha soppiantato quella di beni materiali. La velocità, mutuata dal profitto a breve della finanza, manda in crisi le persone, in quanto è una modalità che contrasta con la natura dell'uomo, uno degli animali più lenti del creato, cui si pensa di sopperire con le protesi informatiche e l'intelligenza artificiale.

Da queste novità si vorrebbe generare un nuovo mondo che stravolgendo e accele-

rando le regole della produzione e le tecniche del lavoro dovrebbe affermare "ancora una volta" benessere, migliori condizioni di vita, e la risoluzione dei problemi ambientali. La forzata esperienza del lavoro e della didattica a distanza sembra aprire nuovi scenari ed anche nel nostro piccolo si pensa che possano essere la soluzione di problemi accumulati negli anni.

La pandemia e la messa in discussione dei paradigmi dello sviluppo urbano

Uno di questi è quello dello spopolamento e dell'invecchiamento delle aree interne, un tema piuttosto diffuso e con particolari problematiche per i territori cosiddetti ruggosi. L'esplosione delle pratiche di lavoro a distanza, sembrano realizzare le condizioni per rivedere lo sviluppo metropolitano della *smart city*, e delle confuse periferie urbane, arrivando a pensare seriamente di poter cambiare modelli e stili di vita, spostando la popolazione verso le campagne e le aree interne.

Pensando così di ripopolare territori e borghi di pregio, semplicemente alimentando il desiderio di persone e famiglie, di trasferirsi in campagna e abbracciare nuove abitudini più sane e rilassanti.

Si tratterebbe di coronare il sogno antico degli italiani, quello della casa con il giardino, "il pezzo di terra", purtroppo travolto dall'industrializzazione e travisato dalle villette a schiera e da un consumo dissennato del suolo e del patrimonio immobiliare, storico - artistico nazionale.

Molti media ed il mercato immobiliare aiutati dalla pandemia "nel segno che non tutti i mali vengono per nuocere", hanno



ripreso un battage pubblicitario e stanno stimolando un insistente dibattito legato all'opportunità di ripopolare il territorio e le sue aree interne assecondando la spinta dell'innovazione digitale e del riordino delle tecniche di lavoro, forzando di fatto la semplificazione di un dibattito aperto da anni riguardante le aree interne e le nuove periferie esistenziali, contrassegnate soprattutto dalla crescente disuguaglianza, che si è inasprita con la pandemia, dove al contrario "il male è venuto solo per nuocere".

Molti sono gli esempi positivi che vengono portati ed a volte esaltati per legittimare e rendere appetibile un ritorno alla campagna che viene presentato in perfetta visione propagandistica come una soluzione sana, positiva e rilassante, da cogliere al volo. Uno sguardo più attento e soprattutto più realista ci porterebbe al contrario a considerazioni più prudenti riguardo il ripopolamento di questi territori, dove proprio la realtà va oltre l'immaginazione ed il desiderato.

Lo sviluppo delle aree interne tra mitologia bucolica e crescenti disuguaglianze

La realtà, disegna territori difficili, dove sono venute meno importanti attività produttive e con esse i servizi essenziali come l'istruzione, la sanità i trasporti etc, dove è andato indebolendosi "il capitale quotidiano" e che qualsiasi idea di ripopolamento non può basarsi sul turismo o la piccola produzione agroalimentare di pregio, ma si dovrebbe pensare almeno a soluzioni integrate e progetti più stabili.

Chi in questi anni si è preoccupato del declino delle aree interne o di politiche per riabitare il territorio è sempre partito dall'idea di fondo che si tratta di un grande sforzo caricato sull'azione locale di forze responsabili ma frastagliate e sulla loro difficile organizzazione che non può essere che dal basso, una prospettiva che va oltre il socialismo municipale ed i gloriosi anni Trenta del primo dopoguerra. Ogni idea di ripopolamento per essere credibile deve essere elaborata e condivisa tra interessi e pensieri diversi da portare a sintesi e concentrare su specifici obiettivi sempre diversi da luogo a luogo e per molti versi sottratte alle logiche di mercato e riconsegnate all'universalità.

L'idea dell'esodo bucolico che viene pubblicizzata appare lontana dalla realtà, che rimane dura e scomoda (in campagna la terra continua sempre ad essere bassa e dura), più rispondente ad una visione da colletti bianchi in cerca di seconda casa o riabitare la casa di famiglia. L'idea di ricostruire una comunità integrata non si sposa con l'arrivo di qualche manager o funzionario pubblico che poco e male si integreranno con la popolazione locale e nemmeno con borghi

riadattati ad uso turistico, lontani dall'idea di comunità.

Il concetto di comunità peraltro dovrebbe assumere caratteri diversi da quelli abituali, se si vuole pensare seriamente al ripopolamento, si deve avere la forza di ripensarlo su basi di attrattività, inclusività, accoglienza, ben diverso da quello chiuso, tradizionale, un modello "aperto" ai nuovi cittadini, ai migranti. Andrebbero inoltre considerate le carenze amministrative di territori in declino strutturale da anni ed i limiti della politica locale che si dibatte tra pochi sindaci illuminati che guardano al futuro e molti sindaci reazionari aggrappati alla logica del consenso e della conservazione.

I *city quitter*, i pionieri di una vita post-urbana, rimangono un aspetto attraente ma marginale e spesso elitario del riabitare e ripopolare le aree interne, che rischia di non favorire la comunità ma si caratterizza per scelte più individualiste. La questione del riabitare e dello spopolamento però rimangono aperte e centrali e devono essere affrontate con realismo, fuori dall'iconografia bucolica e degli interessi immobiliari. Il tema andrebbe approcciato con serietà definendo e comprendendo bene le mappe, i luoghi, i margini, i confini e un'idea "aperta" di comunità. Inoltre è difficile pensare che lo stato sia in condizione di mettere in campo un sistema capillare e ramificato di infrastrutture materiali e immateriali e di servizi di qualità capaci di rendere appetibile il territorio e favorire gli insediamenti produttivi e abitativi.

Azione locale, investimenti pubblici, condivisione, accoglienza ed apertura: gli ingredienti base per una politica di rivitalizzazione delle aree interne

La partita delle aree interne, delle periferie geografiche ed esistenziali, del riabitare i territori, rimane aperta, complessa e articolata, dove sperimentare forme innovative di democrazia economica, animata dal pulviscolo dell'attivismo locale e dove recuperare forme partecipative pubbliche private ispirate alla "licenza sociale" e magari a vincoli di riproduzione di benessere collettivo.

Non serve a nulla provare a rendere la tematica attrattiva, camuffandone la realtà e le difficoltà oggettive, che avranno al contrario qualche possibilità solo se affrontate e superate con realismo e concretezza. Riabitare, ricomporre interessi e ricreare comunità non hanno le caratteristiche dell'esodo bucolico, ma appartengono al duro lavoro quotidiano e ad una visione del futuro innovativa, solidale e sostenibile, e dai tempi lenti e partecipati delle attività umane.

IL FRANTOIO
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ
cultura e tradizione dell'olio

Torre Matigge - Trevi (Pg)
Tel. 0742 391631
www.oliotrevi.it

Università per Stranieri Il porto delle nebbie

Re. Co.

Atmosfera alla Simenon. L'angoscia di paesaggi nebbiosi e indistinti, piccoli uomini e donne di una provincia priva di luce morale, dove perfino le forme di illegalità non hanno una loro dignità criminale. Insomma un giallo in cui protagonisti mediocri si mischiano a interessi miserabili, una trama che si dipana senza scatti fino all'esito finale in cui si trovano i colpevoli, ma il flusso delle cose si ristabilisce lungo una linea di continuità. È questo il crinale lungo cui si svolge la vicenda dell'Università per Stranieri di Perugia. L'antefatto è noto: l'esame di lingua taroccato del calciatore Suarez in predicato di essere ingaggiato dalla Juventus. A monte illeciti amministrativi su cui da mesi indaga la Procura, bilanci in deficit, concorsi banditi per i propri sodali, ecc. ecc. Risultato: la rettrice Grego Bolli sospesa per otto mesi che si dimette e annuncia che andrà in pensione a marzo; la professoressa Spina, in predicato di divenire rettore, anch'essa sospesa e sottoposta a provvedimento disciplinare; il direttore generale Olivieri anche lui sospeso dall'incarico per otto mesi; l'esaminatore Rocca che si dimette dal suo incarico e patteggia la pena di un anno. In tale situazione, Dianella Giombini, prorettrice e non estranea a quanto avvenuto, prende il comando. Dopo la ricostituzione del Senato accademico, da cui si erano dimessi due membri (il rappresentante degli ordinari e quello degli studenti), il primo atto è la revisione dello Statuto. Le novità sono relative al rettore, alla rappresentanza degli studenti e a quella del personale non docente. Per quanto riguarda il rettore, prima si prevedeva un mandato di tre anni rinnovabile per altri tre, adesso si prevede un mandato di sei anni dopo il quale il rettore non è rieleggibile (come in tutte le università della Repubblica).

Gli studenti che fanno parte del corpo elettorale passano da due a sei, cambia anche la rappresentanza degli amministrativi. Questi voteranno individualmente, non come prima quando eleggevano 14 grandi elettori che poi votavano per il rettore, e i loro voti verranno contabilizzati in un rapporto 1 a 10 rispetto ai docenti. Non è stata introdotta nello Statuto la possibilità per il Senato accademico di sfiduciare il rettore. Le revisioni sono all'esame del Ministero che deve approvare il nuovo Statuto.

Il secondo passaggio è stato l'approvazione del bilancio di previsione.

Alla prima votazione quattro membri del Consiglio d'amministrazione hanno votato a favore e quattro si sono astenuti. Sconcerato, pausa di riflessione e nuovo voto (nella stessa seduta). Votazione finale: 7 membri a favore e uno contrario. Il repentino cambio di fronte è spiegabile con il fatto che in caso di non approvazione del bilancio, come era avvenuto lo scorso anno, si sarebbe configurata una situazione in cui il Ministero avrebbe potuto mandare un commissario (evenienza del tutto possibile con due bilanci non approvati), cosa che né il gruppo di comando dell'Ateneo avrebbe gradito, rischiando che venisse fuori qualche altro scheletro dall'armadio, né il ministro dell'università Manfredi auspicava. Parigi vale bene una messa. Quindi meglio approvare un bilancio chiaramente deficitario tutelando



dosì da ulteriori pericoli. Terzo passaggio la non chiusura del concorso di dottorato i cui verbali apparivano manipolati. La prorettrice non ha sentito storie e, essendo il rettore che non c'è a dover firmare le carte, ha bloccato tutto.

Ultimo atto: la nomina di un nuovo direttore generale a tempo determinato, fino a quando non rientrerà in carica Olivieri. Al bando avevano risposto 15 candidati. Ma prima della scadenza il bando è stato ritirato. L'Avvocatura dello Stato aveva infatti fatto presente che Olivieri era stato nominato sulla base di un regolamento anomalo. Normalmente nelle altre università si prevede che il direttore generale debba avere, oltre alla laurea, anche una formazione post laurea e una esperienza pregressa nel settore. Ciò significa che il nuovo direttore generale avrebbe potuto far valere i suoi maggiori titoli, impugnando la nomina del direttore generale oggi sospeso. D'altro canto Olivieri, essendo stato nominato sulla base del regolamento vigente, avrebbe potuto rivalersi sull'Università per Stranieri che si sarebbe trovata nella condizione di un vaso di coccio tra vasi di ferro. Conclusione: non se ne fa niente. Soluzione: le funzioni di direttore generale vengono spaccettate tra quat-

tro dirigenti apicali dell'Ateneo, mentre contemporaneamente la magistratura, che ha confermato la sospensione di Olivieri, mette anche in discussione il ruolo attualmente attribuitogli dai vertici dell'Università.

Sine iniuria ac studio la situazione che già era ingarbugliata appare ancora più caotica. Lo deve aver pensato anche la professoressa Filomena Laterza, membro del Consiglio di amministrazione, che alla fine ha gettato la spugna, dimettendosi. In queste condizioni l'organismo non era più in grado di funzionare e la prorettrice si è dimessa anche lei, chiedendo un incontro al ministro. Nell'incontro, avvenuto contemporaneamente al

dibattito al Senato per la fiducia al governo, Manfredi ha assicurato una rapida approvazione dello Statuto, ha escluso il commissariamento dell'Ateneo ed ha rimesso in mano la "pratica" alla prorettrice dimissionaria che, in quanto decana, ha il compito di gestire la fase elettorale. Nel frattempo si va alle elezioni dei due membri del Consiglio di amministrazione che sostituirebbero i dimissionari con una procedura che prevede la presentazione delle candidature che dovrebbero essere vagliate e ammesse da una commissione nominata dalla decana, sempre Dianella Giombini. In questo casino l'opposizione la fanno solo gli studenti. I docenti che si sono opposti alla gestione precedente appaiono quantomeno afoni e non sembrano in grado di presentare un candidato alternativo a Valerio De Cesaris, esponente della Comunità di Sant'Egidio, coinvolto nella precedente gestione dell'Ateneo e oggi

direttore dell'unico dipartimento della Stranieri. Insomma il punto di caduta appare essere il ristabilimento dell'ordine precedente, con protagonisti diversi, con pratiche più accorte, con un minor peso delle clientele e del notabilato locale ma lungo la stessa direzione di marcia. Intanto, dato che non sono prevedibili elezioni prima di aprile maggio, la situazione è destinata a marcire. Più semplicemente: nulla di nuovo.



Chips in Umbria Jake lo Sciamano vs Jacopo Fo

Alberto Barelli

Quiz per i lettori: avrà portato più benefici all'immagine dell'Umbria il post pubblicato su Facebook dall'assessore al commercio del Comune di Perugia in onore di Jake lo Sciamano o la presentazione dell'Exco, la Fiera virtuale di Ecofuturo tenuta da Jacopo Fo dalle verdi colline di Gubbio? Lo diciamo subito: la bella trovata dell'assessore di Fratelli d'Italia ha avuto la meglio sulla diretta di Jacopo Fo, che pure ha ottenuto un successo enorme avendo raggiunto trecentocinquanta persone. Da un punto di vista della risonanza mediatica, quindi sotto il profilo quantitativo, non c'è storia, perché l'immagine dell'amministratore perugino col copricapo di pelle è finita a corollario delle cronache nazionali che, per giorni, sono state dedicate all'assalto dei sostenitori di Trump al congresso americano. Ovviamente di questa vetrina gli umbri hanno poco di che essere contenti, perché la figuraccia è stata grande e tutt'altro che passata inosservata. E siccome i mali non vengono mai da soli, ha pensato bene di seguire le orme della collega destrorsa anche il capogruppo consiliare della Lega di Orvieto, che ha messo in rete un altro post che ha conquistato uno dei primi posti su scala nazionale nella classifica di quelli, diciamo, più idioti. Il testo con il quale ha commentato l'irruzione al congresso finita con diversi morti si conclude con queste parole: "Io occuperei e assalterei il ministero dell'Istruzione". Giudicate voi. Una risposta per le rime è venuta dal deputato di Leu Nicola Fratoianni. Noi invece passiamo a parlare di cose belle, qualitativamente di grande rilevanza per la regione, come l'iniziativa sui progetti ecosostenibili che parla un altro linguaggio, quello della valorizzazione dell'ambiente e di un nuovo modello per l'agricoltura. A rendere efficace l'evento è la formula innovativa, che ha voluto offrire ad aziende e associazioni, come sottolineano i promotori, non un evento online ma in realtà virtuale. Di fronte all'emergenza ambientale l'idea è stata quella realizzare un appuntamento virtuale non solo quale soluzione per aggirare gli ostacoli fisici legati al Covid ma in generale per "contribuire a ridurre sempre più l'impatto di una fiera fisica (spostamenti tramite mezzi, stand fisici che producono immense quantità di rifiuti e costi spesso insostenibili per piccole e medie aziende)". Ed ecco che è nata la prima fiera virtuale delle ecotecnologie. Sul sito di Ecquologia è possibile prendere visione dei progetti più innovativi nel campo delle energie rinnovabili o di "agricoltura digitale". Altre sezioni saranno aperte a febbraio. Da non perdere la parte introduttiva illustrata da Jacopo Fo, fondatore della Libera Università di Alcatraz, una delle esperienze più innovative che da anni richiama in Umbria migliaia di persone. Sul sito di Ecquologia è inoltre possibile scaricare la rivista "L'ecofuturo Magazine", promossa con lo slogan il bruco è diventato farfalla. Sarebbe un ambiente più salubre se gli amministratori destrorsi amici di Jake lo sciamano prendessero il volo.

Intervista a Claudio Carnieri

Continuità nell'elusione

Vittorio Tarparelli

L'occasione per ragionare con Claudio Carnieri, già Presidente della Regione Umbria e poi dell'AUR fino al 2017, ci è offerta dall'ultimo numero della rivista dell'Agenzia di ricerche umbra. Sul volumetto potremmo ripetere l'abusata battuta attribuita a Gioacchino Rossini: "C'è del bello e c'è del nuovo. Peccato, però, che mentre il bello non è nuovo, il nuovo non è bello". A dire il vero, il bello riguarda pochi contributi, mentre il nuovo non solo non è bello, ma è anche criticamente modesto. Alessandro Campi, commissario AUR e incaricato della riforma, aveva promesso un cambio di "accento e di pensiero": non più "incaponirsi sulle cose che non vanno" ma "provare ad imboccare strade sinora non battute con l'obiettivo di favorire innovazione e nuovo sviluppo". Ma, a ben guardare, le cose più interessanti sono proprio le analisi sullo stato di cose presente, ossia su quell'incaponimento che si vorrebbe mondare con una discesa nel fiume Lete. Insomma: si teme che "le mort saisit le vif". Basta con le "lamentazioni" dice Campi: si tratta invece di "provare ad immaginare l'Umbria di domani". La brama di leggerezza calvinista (di Italo, s'intende) segna anche il titolo insolitamente pop del volume: "L'Umbria che verrà", quasi un calco de "L'anno che verrà" di Lucio Dalla. E poiché in Umbria di cavalieri del "realismo politico" e di imprenditori shumpeteriani se ne vedono pochi, il professore commissario, con eleganza, ha deciso di ripiegare sul "pastiche postmoderno": prima sottraendo alla molesta e tediosa sinistra una sua icona poetica e musicale e poi prospettando una metodologia in stile "californiano" dove si mettono insieme contributi di persone lontanissime per vedere "l'effetto che fa".

Presidente Carnieri, nel 2019, con la secca sconfitta del centrosinistra alle elezioni regionali, si è chiusa un'era. Mentre il centrodestra si cimenta con l'Umbria che verrà, la sinistra rinuncia a pensare alle ragioni del disastro, confidando nel potere lenitivo della rimozione...

Che sia in atto una possente opera di elusione e di rimozione è un fatto. La vittoria del centrodestra pone ancora oggi un groviglio di domande che avrebbero richiesto, a sinistra, l'apertura di una grande discussione. Perché ha vinto il centrodestra? Di quali valori alternativi si è fatto interprete? Che blocchi sociali si sono messi in movimento? Che caratteri ha avuto questa sconfitta e qual è oggi il rapporto tra passato e presente? Com'è cambiata l'Umbria e quali identità hanno occupato la scena politica? A prevalere, anziché l'analisi, lo studio, il confronto, è stata un'atmosfera stagnante, di falsa coscienza. *Quieta non movere!* C'è stato "un silenzio dei vinti" e un'incertezza dei vincitori. Ci si poteva aspettare che il portatore delle vicende nazionali avrebbe indotto ad un confronto sulle ragioni della vittoria e della sconfitta. Ma non è accaduto nulla di tutto questo. Tuttavia, qualcosa si è mosso tra i poteri che intendevano portare a compimento, più alla svelta possibile, le operazioni già avviate dal centrosinistra. Ad esempio, sulle vicende sanitarie...

Un'evoluzione interessante, quella del centrodestra, passato dal "non faremo prigionieri" di Previti all'arte della prudenza di Baltasar Gracián...

Ho parlato di incertezza ma forse sarebbe più corretto parlare di cautela. Il centrodestra si è mosso senza far troppo rumore, provvedendo, in maniera silenziosa, a diversi processi di cambiamento nelle classi dirigenti. Con un sapiente intreccio di trasformismo, discrezione e prudenza pezzi di società regionale hanno cambiato di segno. Seppur lentamente, si è avverti-

to un movimento su sanità, fondi alle imprese, sviluppo, rimodulazione fondi europei, organi apicali di Isuc, Aur, Sviluppumbria... Un cambiamento realizzato in modo accorto, evitando di sollecitare contromovimenti e quindi adeguate risposte politiche.

La reazione non abita più a sinistra?

La sinistra e il centrosinistra hanno grosse responsabilità per il passato e altrettante per i silenzi, subalterni e colpevoli, a fronte delle operazioni di riscrittura degli equilibri della società regionale degli ultimi dodici mesi. Ma questa temperanza del nuovo potere non esonerava il centrosinistra dal denunciare e reagire. Alla fine, gran parte degli apparati di governo esteso di questa regione ha cambiato referenti, potremmo dire. Il punto, per tornare all'Umbria che verrà e al programma di "nuovo inizio" prospettato dal Commissario dell'AUR, è che il centrodestra non interviene a definire una visione e non intende fare i conti con l'Umbria per come è oggi.

Eppure una qualche idealità deve pur guidare questa compagine di governo.

Certamente. Da una parte c'è la presa di distanza dalle radici antifasciste e repubblicane dell'Umbria (vedi vicenda ISUC). Dall'altra, c'è la volontà di affermare una logica *mercata*, sostituendo il modello di governance della sinistra che aveva messo in relazione istituzioni e sviluppo. Quindi, si definisce con più nettezza una politica di *laissez-faire* che non mostra una grande propensione a intraprendere un'interlocuzione critica con le forze imprenditoriali. Ma la riuscita di un disegno di politica economica sta invece ancora nelle istituzioni che creano un contesto e nel conseguente movimento degli "spiriti animali" che guadagnano la scena, fanno innovazione e si collocano nei mercati. Ma tutto questo va in qualche maniera coordinato, orchestrato. Da sé, questa alchimia, non si accende.

Quindi mercatismo e indebolimento delle radici antifasciste e repubblicane dell'Umbria. Ma l'Umbria?

Qui arriviamo ad un'ulteriore specifica dei caratteri di questa prudente ma decisa occupazione della società regionale. Il centrodestra mette tra parentesi il "regionalismo" per tornare ad una visione della regione frantumata e "municipalista". Ma se dovesse prevalere questa dottrina il rischio per l'Umbria sarebbe molto forte. L'attrattiva della regione, infatti, è un concetto vuoto in assenza di una identità unitaria, forte e molto connessa con il mondo. Quando si parla di attrattiva rispetto ai flussi globali è difficile immaginare un loro transito per la singolarità dei comuni umbri. Sicuramente passano dove è rilevante il peso della ricerca, dell'università e di un buon ambiente istituzionale e delle reti territoriali che vi sono connesse.

Ma la messa tra parentesi del regionalismo non destruttura anche le pratiche di programmazione?

Siamo alla fine del vecchio ciclo liberista e in tanti si interrogano oggi sui nuovi modelli di intervento pubblico per riavviare i processi di sviluppo. In Umbria invece prevale il silenzio. Di occasioni mancate, in verità, ce ne sono state negli ultimi venti anni ed è stata la sinistra a mancare le risposte in termini di *infrastrutturazione per lo sviluppo*. Risposte che in Toscana e in Emilia-Romagna sono state invece prodotte con non poca intensità. In Toscana hanno realizzato sette parchi scientifici e tecnologici per rispondere alle innovazioni richieste dal modello di specializzazione produttiva,

in Emilia-Romagna hanno costruito una rete di poli di eccellenza per lo sviluppo finanziati con risorse europee in cui sono al lavoro 1.500 ricercatori.

E in Umbria cosa è successo?

Quello che rende drammatica la nostra vicen-

da è che in Umbria è arrivato, invece, all'osso il modello di specializzazione produttiva senza la costruzione di una risposta. Un deterioramento che tra le sue conseguenze ha quella di non produrre più una ricchezza adeguata a sorreggere i bisogni della comunità regionale. A fronte di questo scenario il tema dell'Umbria



False narrazioni uno: Umbria cuore verde d'Italia

Fr. Ca.

L'ultimo numero della rivista AUR&S, al di là degli intenti "propagandistici" dell'operazione, offre comunque degli spunti interessanti sui quali riflettere o tornare a riflettere. In particolare in alcuni contributi si concentra l'attenzione su tratti caratteristici attraverso i quali in questi anni si è veicolata un'immagine dell'Umbria che, se mai sia stato così, oggi corrisponde assai poco al vero: delle false narrazioni. Una di queste è l'identità *green* della regione, lo slogan coniato negli anni settanta, dell'Umbria cuore verde d'Italia. Ma oggi, quanto è verde l'Umbria e la sua economia? Questa è la domanda che si pone nel suo saggio Luca Ferrucci, giungendo a conclusioni poco confortanti. Molte sono state le ricerche sviluppate in questi anni con l'obiettivo di misurare "l'orientamento *green* delle diverse regioni italiane". In questo ambito l'Ires (istituto regionale di ricerca del Piemonte) ha elaborato un indice sintetico del livello *green* dell'economie regionali, partendo da sei dimensioni caratterizzanti l'economia verde, che vanno dalle politiche adottate, alle produzioni, alle dotazioni di tipo naturale o di origine antropica, ai comportamenti, al livello di *green life* (inquinamento aria, tempo casa-lavoro, livelli di PM10, ecc). Rispetto a questo indicatore sintetico l'Umbria nel 2012 era posizionata al settimo posto nella graduatoria delle regioni italiane, nel 2017 precipita al decimo posto, una dinamica peggiore dell'Umbria si registra solo per le Marche, il Molise e la Calabria. A determinare questo arretramento dell'indice generale sono soprattutto le dimensioni afferenti alle politiche (es. rifiuti smaltiti in discarica o mobilità alternativa) e ai livelli di *green* nei processi produttivi (es. emissioni di gas serra e distribuzione di prodotti fertilizzanti e fitosanitari).

Sempre in argomento nel 2020, si sottolinea nel saggio di Ferrucci, sono usciti due rapporti di ricerca che offrono dati e informazioni rilevanti per l'analisi delle diverse regioni italiane: il rapporto dell'ISTAT e quello dello European House-Ambrosetti. Da questi è possibile trarre alcuni altri indicatori specifici

sul posizionamento *green* dell'Umbria. Ebbene anche in questo caso i risultati non depongono a favore della tesi del "cuore verde d'Italia". Quanto a qualità dell'aria i due capoluoghi Perugia e Terni, per ragioni diverse, presentano livelli qualitativi insoddisfacenti. Qualità dell'acqua, anche in questo caso non va bene per l'Umbria, che presenta perdite nelle reti comunali di distribuzione nell'ordine del 54,5% a fronte di un 47,9% nazionale, finendo in un gruppo di regioni non particolarmente virtuose, come Campania (54,4%), Puglia (51,3%) e Molise (55,2%), e sicuramente molto distante da regioni come la Valle d'Aosta (21,8%), Lombardia (33,4%), Trentino Alto Adige (34,7%) ed Emilia e Romagna (35,8%). Non va bene sui rifiuti, conferendo in discarica il 39,7% dei rifiuti urbani, a fronte del 21,5% della media italiana. Ma ancora "l'Umbria presenta valori ambivalenti in relazione all'utilizzo del territorio in particolare al patrimonio boschivo, alle aree verdi, alle produzioni biologiche in agricoltura e all'estrazioni di risorse." Infatti se da un lato l'Umbria conserva un buon livello di superfici forestali rispetto al totale, dall'altro si presenta in deficit quanto ad aree naturali protette. Ma c'è di peggio, l'Umbria in termini di utilizzazione del territorio si posiziona "al vertice nazionale per intensità di estrazione di risorse naturali non riproducibili (tonnellate per chilometro quadro)". L'Umbria si stacca, in negativo, dalle altre regioni anche in termini di motorizzazione privata, con oltre 700 autoveicoli circolanti ogni 1.000 abitanti, preceduta dalla sola Valle d'Aosta. "Specularmente i problemi di mobilità tramite mezzi alternativi (bus, treni, ecc.) mostra plausibilmente tutti i suoi limiti, contribuendo a modellare una regione poco *smart* e poco *green*".

In conclusione, stando a questi dati (e se ne potrebbero citare altri) quell'idea dell'Umbria cuore verde d'Italia risulta alquanto "polverosa" e comunque frutto di una narrazione che, semmai lo è stato, oggi non corrisponde più alla realtà

che verrà è mistificante. Il reale, i fatti - che hanno la testa dura - chiederanno il conto. Il problema - per chi ha vinto e per chi ha perso - sarà quello di indicare i nodi strutturali che ora vengono sempre più al pettine e per i quali si richiederebbe una grande svolta, senza la quale questa regione non si riprende.

Il mancato supporto all'infrastrutturazione per lo sviluppo, il logoramento del modello di specializzazione produttiva, il ruolo della spesa pubblica nella riproduzione sociale. Non siamo dinanzi ad una fase di meridionalizzazione dell'Umbria?

Sono sempre stato restio ad usare questo termine. Ma adesso dico: come definire altrimenti questo percorso di declino della regione? Non abbiamo davanti una crisi, seppur grave, ma un piano inclinato che è economico ma riguarda anche il modello sociale, perché l'economia non va mai da sola ed è sempre intimamente connessa con un modello sociale che gli dà sangue e vita. Se riprendiamo il tracciato di questo piano inclinato, che principia ad inizio millennio, notiamo una contraddizione fondamentale: la capacità allora di negoziare importanti risorse a livello nazionale per la ricostruzione post-sismica prima, poi una certa fase espansiva, quella del 2005-2008, che arriva ad avere nella regione un picco di 389mila occupati, che hanno finito per far velo agli "agenti strutturali" che stavano asciugando e debilitando il modello di specializzazione produttiva regionale. In questa vicenda la sinistra si è assunta gran parte delle colpe. Si è creduto che fosse sufficiente una *leadership* in grado di guadagnarsi una parte nel gioco delle dinamiche distributive nazionali. Invece i segnali preoccupanti più nel profondo dell'economia regionale c'erano. La stessa Aur si era dedicata allo studio e all'analisi di questi nodi strutturali. È mancata la prognosi e la terapia.

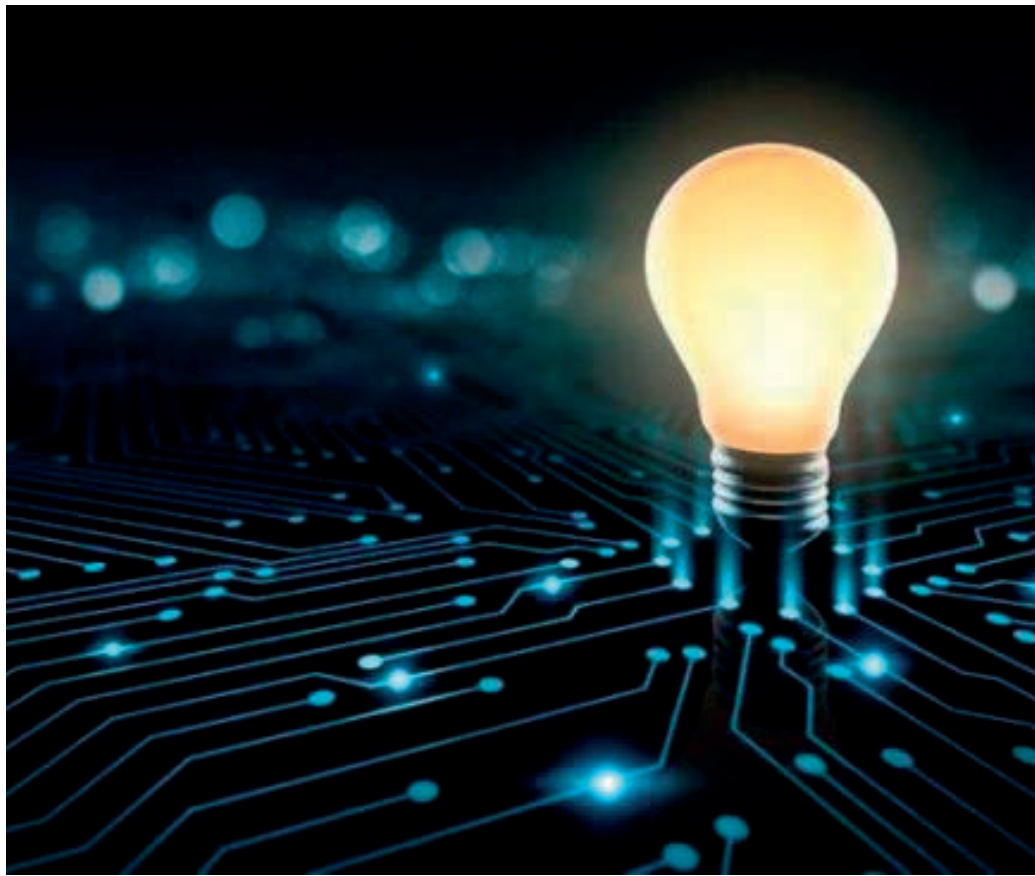
Quindi torniamo alla centralità della manifattura e al ruolo di questa nell'aggregare e alimentare altri fattori di sviluppo

Il tema, in verità, non è centrale, come dovrebbe, nel recente volume di Aur. Sappiano che la dipendenza del sistema manifatturiero umbro con le economie esterne è forte. Ad esempio, il 78% delle risorse intermedie della metallurgia e il 54% di quella della moda provengono da fuori regione. Siamo in presenza di una dinamica di rete e di filiere deboli. Anche nel periodo più luminoso del "Quarto Capitalismo" le imprese ombre non sono riuscite "a fare grappolo", a creare filiere in grado di generare flussi, dal territorio, dei beni intermedi che entrano nei processi produttivi regionali più importanti.

L'altra questione è quella relativa al problema del rapporto tra ricerca scientifica e modello di specializzazione, tra ricerca e sviluppo. I dati del rapporto Cotec - Fondazione per l'Innovazione, oltre quelli dell'Istat, ci collocano nelle parti basse della classifica tra le regioni italiane nella spesa privata in R&S (nonostante i non irrilevanti flussi di risorse regionali alle imprese). I settori più di rango - aerospazio, moda, siderurgia, tanto per fare esempi - non si reggono su un'impalcatura significativa di ricerca e innovazione. La stessa siderurgia ternana, che è una parte degli equilibri europei del settore, non poggia su un'infrastruttura scientifica che dovrebbe essere in grado di collegarsi con la produzione di materiali diventando così attrattiva ed espansiva. In mancanza di questo elemento, stai sempre a difendere le cose che ci sono, la cui permanenza è resa precaria proprio da questo deficit.

Quando comincia, in Umbria ad emergere il cambio di paradigma produttivo?

Negli anni Ottanta del XX secolo la regione è attraversata da un intenso processo di de-industrializzazione. Nel 1984 il PIL dell'Umbria scende sotto quello medio nazionale e si comincia a ragionare di post-fordismo, di dematerializzazione. Si chiude allora la fase delle "economie diffuse" che era iniziata nella seconda metà degli anni Sessanta, il modello Nec (Nord-est-centro) sul quale si impegnarono le elaborazioni sulla "Terza Italia" di Arnaldo



False narrazioni due: il policentrismo

Fr. Ca.

Un'altra delle narrazioni di cui si è nutrita l'Umbria in questi anni è stata quella del policentrismo, tema, come sottolineano nel loro saggio Ambrogio Santambrogio e Mariano Sartore, "di antica matrice medievale, che nella riflessione e nei documenti di programmazione degli anni Sessanta e Settanta rappresenta una struttura importante e fondamentale, problematizzata al contempo sia come risorsa minacciata sia come strumento dal grande potenziale per il contrasto alle dinamiche involutive in atto e per lo sviluppo equilibrato del sistema regionale". Ma in tutti questi anni, si domandano gli autori del saggio, l'armatura urbana regionale ha continuato a caratterizzarsi come policentrica? Va precisato che la misura della natura policentrica di un sistema urbano che caratterizza una regione geografica è questione complessa ed in continua evoluzione. I due autori, al fine di misurarne il livello nel contesto regionale, si concentrano in un'analisi diacronica della evoluzione delle strutture dimensionali dei centri urbani. Dall'elaborazione dei dati del censimento della popolazione del 1951 confrontati con quelli del 2011, emerge: un notevole rafforzamento del capoluogo regionale e del suo ruolo "dominante esercitato nei confronti di tutte le altre città di rango inferiore", un rafforzamento, di intensità decisamente più bassa rispetto al capoluogo regionale, di solo tre città di dimensioni maggiori (Terni, Foligno e Cit-

Bagnasco e Paolo Sylos Labini. Alla fine degli anni Novanta diventa maturo il tema di come costruire un'infrastrutturazione adeguata a una visione più forte, nazionale ed europea, dello sviluppo regionale. Nel frattempo, comincia ad affermarsi sul piano politico il modello del "partito-stato", dell'identificazione della politica con l'amministrazione. Come se, a fronte delle nuove questioni, fosse venuta meno la capacità di interpretare, di studiare, di proporre e non rimanesse altro che amministrare.

Torniamo a riflettere sui dati di struttura, a incaponirsi - come scrive l'Aur - sulle cose che non vanno ancor'oggi.

Cominciamo con l'export. Stavamo in passato allo 0.8% del Pil nazionale e siamo arrivati, per poco tempo, all'1%. Poi da molti anni siamo scesi attorno allo 0.9% del pil nazionale (e che contrasta, a differenza delle Marche, con l'1.2/1.3% del Pil umbro su quello nazionale). Poi c'è la produttività: quella umbra partiva da un -8% sulla media italiana ed è arrivata, nel 2017, al -16% (dati Aur). Il calo ha riguardato sia la manifattura sia il terziario. Sul fronte del lavoro, l'Umbria risulta essere tra le prime

regioni italiane per il gap tra potenziale professionale e il suo utilizzo, mentre è ai primi posti per numero di giovani laureati e diplomati. L'incapacità del sistema produttivo di offrire mansioni adeguate al livello degli studi non è privo di conseguenze sul modello sociale. Così negli ultimi anni le famiglie hanno smesso di investire sulla formazione dei propri figli. Un disimpegno che peserà anche sulle questioni degli equilibri di genere, le donne pagheranno il prezzo più alto. Oltre al sottodimensionamento delle mansioni, c'è inoltre il tema della remunerazione del lavoro dipendente che gli studi dell'Aur da anni sottolineavano essere più bassa, rispetto alla media italiana, dell'8-10%. L'altro problema strutturale, riflesso poi sul decremento del Pil, riguarda il sistema delle imprese. Sempre l'Aur, nel suo sito molto ben organizzato, ci dice oggi che nel periodo 2011-2018 i numeri umbri delle imprese scomparse sono stati i peggiori d'Italia. Il problema dell'esaurimento del modello di specializzazione produttiva e la difficoltà di agganciare nuovi orizzonti di sviluppo tecnologico non è solo teorico, anzi impatta in profondità e anche nella fascia delle medio-imprese tra 250-499 addet-

ti. Così il centrodestra finisce per condividere con il centrosinistra i caratteri di una visione elusiva della realtà "effettuale" della nostra regione. Si potrebbe parlare di "continuità nell'elusione".

ti. Così il centrodestra finisce per condividere con il centrosinistra i caratteri di una visione elusiva della realtà "effettuale" della nostra regione. Si potrebbe parlare di "continuità nell'elusione".

Veniamo al Pil dell'Umbria, anch'esso coinvolto in quel piano inclinato di cui si parlava poco fa.

Nel Rapporto di giugno 2020 la Banca d'Italia ha pubblicato una tabella sulle performance dell'Umbria nel lungo periodo (2000/2017), prima dunque della tragedia del Covid, in rapporto a un gruppo di regioni europee simili per reddito pro capite, popolazione e struttura produttiva. Nel 2000, fatto 100 per l'insieme delle regioni europee il Pil pro capite regionale dell'Umbria (valutato a parità di potere di acquisto) era uguale al 119, in linea con quello del gruppo di confronto (121). Nel 2017, rispetto a quest'ultimo, che scende da 121 a 117, quello dell'Umbria precipita da 119 a all'83 (ecco la ragione per la quale l'Umbria è stata declassata nella categoria delle regioni "in transizione", seppure con quel sinistro commento che ha sottolineato "ci verranno più soldi"). La diminuzione dunque del Pil pro capite dell'Umbria nel lungo periodo è stata del 35%. Una verifica, che dà ancora l'Aur nella sua analisi del Pil in volume, che quest'ultimo è caduto nella regione del 15,6%, il dato peggiore d'Italia dopo il Molise. Mentre il Pil decresceva, il centrosinistra continuava ad alimentare la rendita urbana, a smontare la territorialità della sanità, ad indugiare in una narrazione consolatoria. Si parla di innovazione: ma le imprese ombre - ultimi dati Unioncamere nazionale - sono nel gruppo delle ultime regioni in Italia per *maturità digitale* dopo Sardegna e Campania. Nella nostra regione non è stato ancora attivato un solo "dottorato industriale", come molte regioni ed università hanno fatto in Italia, seguendo le linee dell'accordo tra Cnr e Confindustria. Qualcosa vorrà dire?

Ripartire quindi dalla politica economica, sfidando l'interdetto neoliberista che sembra ancora suggestionare il centrodestra umbro?

Parlerei piuttosto di politiche economiche al plurale. Partiamo dalla rete delle multinazionali. In Umbria ci sono ancora 32/33 imprese di questa rete. Segno di una persistente capacità di attrazione di imprese significative seppure in diminuzione. Come si fa una politica verso questi grandi gruppi? Quale infrastrutturazione tecno-scientifica di sviluppo si prevede di realizzare? Forse torna d'attualità il tema di un Osservatorio specializzato per capire le dinamiche di queste multinazionali.

C'è poi il tema dell'attrazione di impresa, attività sulla quale il mondo imprenditoriale umbro è stato sempre reticente se non refrattario. Infine le politiche di *start-up* per far entrare nel mondo delle imprese una nuova generazione. Ma per far questo, come è noto, sono necessari strumenti adeguati, dal credito, alla formazione universitaria, ai servizi.

Presidente Carnieri, proviamo anche noi ad immaginare l'Umbria che verrà.

Se l'Umbria vuole ancora "autodeterminarsi" in senso politico dovrebbe partire da questo bagno di realtà e capire dove siamo pericolosamente arrivati e perché. Se invece si pensa che la situazione dell'Umbria sia diversa, allora saranno altri che penseranno altri equilibri dello sviluppo, fuori anche da quelle politiche di concertazione sociale che sono state di nuovo marginalizzate. Le risorse del *Recovery Fund* dovrebbero suggerire piuttosto politiche ben più ambiziose e consapevoli di questa durissima fase affinché si rimettano al centro della riflessione e dell'azione politica delle istituzioni proprie le questioni dell'infrastrutturazione per lo sviluppo e del ruolo della regione nel contesto nazionale. Bene dunque l'esercizio di immaginazione, come sottolinea Alessandro Campi, ma sapendo che bisogna fare i conti con una contemporaneità dell'Umbria molto critica ed irta di contraddizioni senza superare le quali non si riuscirà ad aprire una nuova fase dello sviluppo.

Parole Solidarietà

Jacopo Manna

Quiccolò Tommaseo non credeva né alla laicità dello Stato né alla neutralità dei vocabolari: quello da lui curato assieme a Bernardo Bellini trabocca infatti di definizioni che sono anche giudizi. Per esempio la voce *Solidarietà*: “Sostantivo femminile astratto di *Solidario*. Nel linguaggio della giurisprudenza, inevitabile omai; ma nel linguaggio comune può dirsi *Comunanza*, *Comuni interessi*, *Obbligazione* o *Azione in solido*. L'usano anche traslato: *Solidarietà politica, morale*; e perfino *Solidarietà che le verità hanno tra loro*. Né necessario, né bello”. Gli avessero detto che sarebbe sorta un'epoca in cui anche per circostanze men che minime tutti gli appartenenti ad una data categoria o classe si sarebbero sentiti in dovere di dichiarare *solidarietà* a qualche loro simile, il povero Niccolò avrebbe strabigliato. In effetti intorno al 1861, quando uscì il primo volume di quel monumentale dizionario, il termine aveva una vita allo stesso tempo antica e recente. La sua origine sta nel latino dei giuristi: *obligatio in solidum* è quel vincolo per il quale coloro che lo sottoscrivono, i *solidali* o *solidari*, rispondono collettivamente dell'impegno assunto come fossero appunto un *solido*, un corpo unico; la formula con i suoi derivati si era trasmessa attraverso i secoli in questo significato molto specifico e settoriale. Il primo a travasarla in italiano dev'essere stato Gian Domenico Romagnosi, padre fondatore del diritto moderno, che nel 1806 adattando il testo del Codice Napoleonico parla della possibilità per il creditore di riservarsi nei confronti dei debitori “la solidarietà o i suoi diritti in generale”; ma già mezzo secolo dopo il termine veniva utilizzato largamente proprio con quel senso traslato che tanto dava sui nervi a Tommaseo, e non sarà un caso se primi a farne uso furono proprio i protagonisti del Risorgimento: Mazzini (“L'Europa governativa [...] ignora la solidarietà che annoda tutti i suoi figli”), Cavour (“nelle questioni estere vi è sempre una solidarietà fra il governo e la nazione francese”), Garibaldi (“la generosa solidarietà con gli insorti di Roma”: sta parlando dei fratelli Cairoli). Che il secondo significato del termine abbia surclassato il primo si deve forse alla sua trasparente etimologia che trasmette un'immagine efficace e suggestiva, molto presente nei proverbi e nelle fiabe popolari: quella dell'unione che fa la forza, le cinque dita di per sé fragili ma invincibili se strette a pugno, le bacchette che prese singolarmente si spezzano e che legate assieme resistono. Queste immagini erano in origine patrimonio simbolico della sinistra (l'immagine del fascio di verghe, prima di venire usurpata da Mussolini, aveva dato il nome a una delle prime associazioni socialiste del Sud Italia, i “fasci siciliani”); hanno fatto un po' la stessa fine del nostro vocabolo, talmente comodo ed efficace da venire tirato in causa ogni due per tre, usurandosi e perdendo di senso. Eppure basterebbe un po' di riflessione per capire e recuperare la sua straordinaria forza iniziale. Lo sapeva Brecht, che all'indomani della crisi del '29 scrisse quello stranissimo testo intitolato *Solidaritätslied*: ogni strofa inizia con lo stesso ritmo a quartine di ottonari tipico di tante stucchevoli marce per banda (compreso l'attuale inno nazionale tedesco), ma poi negli altri cinque versi, quelli del ritornello che ribadisce il concetto centrale, prende un andamento irregolare e spezzato che attira subito l'orecchio. Hanns Eisler, che si era formato dirigendo i cori operai, gli diede una musica adeguata. Dice la terza strofa: “Se vogliamo farcela presto / abbiamo bisogno anche di te e di te. / Chi pianta in asso il suo simile / è se stesso che pianta in asso. / Avanti, e non dimenticare / in che consiste la nostra forza. / Se c'è la fame e se c'è da mangiare / avanti, e non dimenticare / la solidarietà”. Che altro c'è da capire?

Zappe solidali

Fabrizio Marcucci

Per entrare occorre scendere alcuni gradini che portano sotto la soglia del manto stradale. Varcata la porta si apre il “Rude grifo”, uno spazio popolare che a volte è palestra, altre mensa, altre ancora bar e punto di ritrovo per assemblee o incontri con autori. Siamo nel cuore di San Sisto, quartiere nella prima periferia del capoluogo, nato operaio a ridosso della Perugia che in quell'area trasferì lo stabilimento negli anni sessanta. È intorno a quelle scale, sopra e sotto il manto stradale, che il giovedì mattina è tutto un formicolio di uomini e donne che scaricano cassette, pacchi e sacchi. Dentro ci sono frutta, verdure, formaggi, carni, vini e il resto del cibo e delle bevande che arriva dai fornitori. Di lì a poco tutto verrà disposto in cassette a seconda degli ordini ricevuti da chi ha scelto di fare la spesa attraverso questo gruppo d'acquisto a cui è stato dato il nome di “Zappe”, che sta per “Zona di acquisto popolare Perugia”. Il giovedì è giorno di distribuzione. Altri beni andranno in cassette destinate a persone che non hanno pagato perché non se lo possono permettere. Funziona così perché “solo il popolo salva il popolo”, come ripetono in questo gruppo cresciuto dallo spontaneismo dei primi mesi di pandemia e lockdown a una strutturazione che l'ha reso comitato “Perugia solidale”. Oggi da qui si raccolgono gli ordini online e partono tutte le settimane cibi e bevande destinati ai punti di distribuzione di via Goldoni e via del Lavoro, nel centro di Perugia, di Ponte San Giovanni, e a quello della società operaia di mutuo soccorso, a Magione.

Mutuo soccorso e popolo. Sono le due parole intorno alle quali ruota l'azione di questo gruppo che recupera le radici di sollievo reciproco e unità che seppero darsi operai e contadini a cavallo tra Ottocento e Novecento e torna così alle origini: dal popolo per il popolo «per incidere nella vita delle persone», come mi dice Riccardo con una semplicità gravida di significati. La vita delle persone è quella di chi si è trovato dall'oggi al domani senza quel lavoretto in nero che gli consentiva di tirare avanti; di chi non riesce a pagare le bollette; di chi, straniero, non conosce bene l'italiano e ha bisogno di qualcuno che lo aiuti a compilare moduli per la richiesta di benefici alle istituzioni. La vita di chi, per riassumerla con le parole di questo giovane attivista, «è arrivato da noi un giorno dicendoci che con due figli piccoli, senza lavoro e senza poter uscire di casa non sapeva più cosa mettere in tavola». La storia è partita così, spontaneamente, alla ricerca di soddisfare dei bisogni primari che le istituzioni non solo non placano ma neanche conoscono. «All'inizio raccoglievamo soldi e ci acquistavamo buoni nei supermercati che poi davamo a chi ne aveva bisogno». Erano le prime settimane dell'emergenza, non ci si poteva

muovere di casa. Poi il nucleo iniziale di ciò che sarebbe diventato Perugia solidale ha cominciato a mettere in pratica il suo modo diverso di vedere le cose. «Perché, ci siamo chiesti, andiamo ad alimentare il circuito della grande distribuzione, che ha logiche economiche, sociali e ambientali che non ci appartengono, e non cerchiamo invece un rapporto con i produttori locali?». Così oggi si è arrivati a dieci fornitori,

Mutualismo conflittuale, sì. Quello che anima Perugia solidale non è solo il desiderio di fare del bene. C'è di più. Intanto, un'idea di politica secondo la quale l'autorganizzazione e l'apertura di vertenze nei confronti delle istituzioni sono il modo per affermare gli interessi delle persone comuni. La scelta dei produttori cui affidarsi ne è uno dei segnali. Così come gli “scioperi al contrario”, che hanno visto il comitato organizzare pulizie di parchi per sottolineare come c'è da un lato bisogno di opere nelle città e dall'altro le città sono popolate di persone che non lavorano. Unire questi due bisogni porterebbe a benefici in più direzioni.

La città. Eccoli un altro dei temi sui cui lavora il comitato. «Ci sono quartieri dormitorio, situazioni di privazione, mancanza di spazi di socialità e bisogni inesauditi con cui il nostro lavoro sul campo ci porta a confrontarci», racconta ancora Riccardo. Perugia solidale non è che ci si imbatte, in problemi del genere. Sa che esistono e li mappa. Si fanno e si sono fatte inchieste attraverso la somministrazione di questionari: problemi abitativi, di lavoro, di assistenza. Si organizzano assemblee di quartiere. Tutti ambiti dove le istituzioni non arrivano: eccolo il lavoro prezioso di Perugia solidale e l'esempio di nuovo welfare di cui è portatrice. Intorno a queste attività si sono raccolti almeno venti uomini e donne: avvocati che aiutano le attività di sportello sociale cui si rivolgono le persone anche solo per sapere come ottenere la

riduzione delle bollette o i libri gratis per i figli che vanno a scuola; un informatico che ha “donato” il sito al comitato (www.perugiasolidale.it) lavorando dalla Bulgaria; un medico e tanti altri che incassettano il cibo, lo trasportano, lo distribuiscono e vengono a contatto con le vite delle persone reali e cercano di incidervi alleviando almeno i bisogni più urgenti.

E cresce, Perugia solidale. Organizza appuntamenti di autofinanziamento, tipo la torta al testo d'asporto; oppure solidali, come la befana popolare che ha coinvolto i più piccoli. Porta le persone in piazza, è successo il 30 ottobre scorso, per squadernare nel cuore della città i tanti bisogni insoddisfatti delle persone colpite da crisi, pandemia, precariato e sfruttamento.

Azione sul territorio, incidenza concreta nella vita delle persone e azione politica diventano un tutt'uno. Un inedito, rispetto alla politica di palazzo per lo più inconcludente cui siamo abituati e a cui si sono cercati di sottrarre Riccardo, le sue compagne e i suoi compagni: «Cercavo qualcosa che incidesse davvero sulla vita delle persone». L'ha trovato. E insieme ad altre e altri ha fatto germogliare questo seme, che nato dal di sotto della strada, ha generato fiori il cui polline sta arrivando sempre più lontano.



tutti di Perugia e dintorni, che assicurano prodotti rispettosi dell'ambiente e delle persone che lavorano. Funziona così: chi fa la spesa paga un 15 per cento in più sui prezzi di listino che va ad alimentare il fondo cassa con il quale si provvede al cibo per chi non ha risorse a sufficienza.

I nuclei familiari raggiunti, secondo un bilancio che il presidente del comitato, Jacopo, ha fatto durante l'estate, sono tra i 150 e i 180.

Impulso a piccole realtà locali, a produzioni pulite e soddisfazione di bisogni. Tre obiettivi raggiunti con un'unica azione

E nella seconda settimana di gennaio c'è stato il record di ordini. Perugia solidale cresce. E ispira l'azione di realtà regionali: a Marsciano, Terni e Orvieto sono nati gruppi con gli stessi intenti. Ma non solo: le interlocuzioni avute con Teramo e Pisa stanno portando alla strutturazione di gruppi di mutualismo conflittuale anche fuori regione.

sottoscrivi per micropolis

Rita Bacoccoli – Franco Calistri 150,00 euro; Chiara Belletti – Enrico Sciamanna 150,00 euro; Stefania Bernacchi 50,00 euro; Carmine Buro – Stefania Epifani 100,00 euro; Luca Cappellani 120,00 euro; Marcello Catanelli 100,00 euro; Fausto Cerulli 60,00 euro; Fausto Gentili 50,00 euro; Lilliana Minelli – Maria Pia Battista 100,00 euro; Paolo Piazza 100,00 euro; Jean Claude Saurofim 100,00 euro; Giuseppe Torcolini 100,00 euro; Renzo Zuccherini 100,00 euro.

Totale al 27 gennaio 2021: 1.280,00 euro

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763



A sinistra senza partito

È un ossimoro, dirà qualcuno, non può esistere una sinistra senza un partito che la organizzi, che rappresenti una ipotesi di società diversa da quella capitalistica e che la agiti, costruendo un coagulo di forze sociali che aspiri e lavori per il cambiamento. In passato la necessità di un partito, sia ci si dichiarasse riformisti o rivoluzionari, è stata una delle stelle polari attraverso cui orientarsi. Dalla metà degli anni novanta è risultato evidente come l'ansia di mutamento e l'ipotesi di un partito organizzato siano diventate sempre più evanescenti. I successori del Pci, dopo la crisi del socialismo realizzato, - il Pds divenuto poi Ds oggi Pd e Rifondazione comunista - avevano avviato la loro fase discendente che diverrà palese negli anni successivi. Nel caso dello spezzone maggioritario, il Pds poi Ds oggi Pd, il "rinnovamento" darà vita ad una formazione moderata con qualche venatura di sinistra, Rifondazione comunista di scissione in scissione si ridurrà rapidamente all'irrelevanza. Nell'uno e nell'altro caso ciò fu frutto di una lettura insufficiente dei mutamenti economici, sociali e istituzionali intervenuti nel mondo e in Italia e in Umbria. Non si trattò solo di una rottura sentimentale con il proprio popolo, ma anche del fatto che questo popolo era anch'esso cambiato. I partiti divennero sempre più sintomo di una crisi complessiva piuttosto che chiave di soluzione della stessa. Fu così che molti dei futuri redattori di *micropolis* si sono trovati ad essere a sinistra senza partito. In tale contesto è nato questo giornale: un mensile aperto a chiunque volesse riflettere senza rete sui cambiamen-

ti della società umbra, ancorato a "il manifesto" a cui ci legavano naturali affinità. Un periodico che assumesse l'Umbria come paradigma dei mutamenti complessivi della società, della politica, della cultura e dell'economia nazionale. Gli esordi non furono entusiasmanti. Noi tenemmo fede al nostro intento iniziale, facemmo di tutto per fare da elastico tra le diverse istanze organizzate della sinistra, dialogando e dando spazio a chiunque volesse riflettere sui cambiamenti dell'Umbria. Ci accorgemmo rapidamente che altre erano le priorità della sinistra organizzata, che sempre più arretrava nei luoghi comuni e in un pericoloso provincialismo e che aveva scarsa, per non dire nessuna, voglia di discutere. Abbiamo spesso dubitato di esserci trasformati in "grilli parlanti", residui di un passato senza futuro. Poi sono arrivate, nel 2008, la crisi finanziaria ed economica e, oggi, la pandemia che hanno ulteriormente sconvolto non solo l'economia e la società, ma le istituzioni e le forze politiche e sociali, le culture diffuse, la stessa cultura "alta". Dopo la crisi del socialismo è giunta quella del capitalismo, la prospettiva di una società sempre più diseguale, di una stagnazione economica destinata a durare a lungo, di una crisi endemica della democrazia rappresentativa. *Micropolis* ha continuato a tentare di leggere i cambiamenti attraverso lo spettro di una realtà apparentemente marginale, nella convinzione che pensare, analizzare, proporre non fosse una fuga, ma un'attività utile. È stata questa la nostra cifra, insieme alla consapevolezza che nella società regionale e nazionale si muovesse - sia pure in modo magmatico, ambi-

Ce n'est qu'un début

Saverio Monno

Il compleanno di un giornale è sempre una buona notizia. Per chi lo fa e chi lo legge, anzitutto. Ma anche per chi non lo legge, come insegna la storia recente e remota del nostro e di altri Paesi. Per *micropolis* però, questo venticinquesimo è molto più di una buona notizia. Un quarto di secolo è una data tonda, di quelle che segnano un percorso, come un traguardo. È tempo di buoni propositi e di pentimento per gli spropositi. È il torto di ogni ricorrenza. Ma non è un compleanno normale. Soffrire sulle candeline non basta. E permettete, col cuore ancora in pezzi per la scomparsa di compagni, come Maurizio Mori e Salvatore Lo Leggio, è persino fuori luogo. L'eccezionalità dell'occasione non sta però in quest'afflizione. Il punto è che 25 anni senza prezzo, soldi o padroni, non è un miracolo, è molto di più: è l'espressione limpida, quanto nuova per il contesto e il periodo, di una cultura e un attivismo di sinistra, una sinistra antifascista, laica, eretica, comunista e libertaria. Una prova di partecipazione e di domanda di partecipazione democratica in un momento di grande smarrimento e solitudine, una fase di crisi della democrazia, di crisi della politica e dei valori che dovrebbero animarla, di una crisi economica che ne è sia causa che effetto. E in questo senso i 25 anni di *micropolis* non riguardano solo il nostro giornale, ma (se non è troppo) l'intero contesto umbro. Non basta uno sforzo di fantasia per immaginare, uno per uno, i nostri sostenitori, compagni e compagni di ogni compagnia, vicini

o lontani, contribuire come possono alla nostra presenza in edicola. Spazio quest'ultimo sempre più fuori moda, per non dire in via d'estinzione. La gran parte di questi nostri affezionati non sono ricchi, ma hanno un cuore grande, abbastanza da garantire una donazione che vale tutte le iniziative e l'inchiostro che abbiamo versato. È senza perdere di vista tutto questo che celebriamo il compleanno. Senza erigere parapetti e ingombri che, ammoniva un grande maestro e compagno, impediscono di vedere che la storia incide senza sosta. Lo facciamo a distanza, in coerenza con le disgrazie di questo tempo, in maniera diversa da come lo avevamo immaginato, ma con il cruccio di sempre: che fare? La situazione attuale e il nostro compito, come s'interrogavano le assemblee politiche di una volta. È tutta qui la questione. Occorrerà *conservare*, come prometteva il titolo di quel saggio di Luigi Pintor (*Servabo ndr*), tenere in serbo, tener fede, ma anche servire, rendere utile, la passione militante di un foglio politico che, per dirla ancora con parole sue, è solo un giornale, ma entrarci è una scelta di campo, un "arruolamento volontario". Senza dimenticare che "un giornale è un giornale". Occorrerà quindi, continuare a lavorare per essere all'altezza, come si dice, per trovare risposte adeguate alle mille domande che vengono dal quotidiano di una società sempre più iniqua e disestata come la nostra. 25 anni non sono che un inizio, la battaglia continua.

speciale
25 anni

Noi e il manifesto

Francesco Mandarini

Ricordare è un esercizio difficile e più complesso del solito in una situazione anomala come quella che viviamo individualmente e collettivamente, ma il ricordare la tenuta politica del rapporto tra noi e i compagni de *il manifesto* può essere utile per non perdere la speranza di modificare un mondo che continua a non piacerci. Resistiamo dalla parte del torto. 1995, quattro compagni al ristorante a Perugia per parlare dei destini del mondo. Dopo l'usuale sfogo sullo stato della sinistra in Umbria, si posero la questione del "che fare" per impedire la deriva. Quattro compagni con diverse storie politiche e personali che per anni avevano combattuto nel Pci, nel sindacato e nei movimenti tenendo fermo l'asse di una politica radicale. Rimanevano convinti della peculiarità dell'Umbria come laboratorio politico della sinistra. Quattro compagni legati da un filo rosso che si era sviluppato a partire da un congresso del Pci della metà degli anni '60: l'undicesimo. In quell'assemblea si determinò la marginalizzazione di tutti i dirigenti del Pci che avevano gli stessi dubbi di Pietro Ingrao sulle tesi congressuali e il regime interno del partito. Una brutale operazione di spostamento a destra dell'asse politico che segnò la fine del centralismo democratico come strumento di discussione e gestione dei gruppi dirigenti. Dopo l'uscita del mensile *il manifesto* tutti i compagni della redazione furono radiati. Iniziò l'avventura de *il manifesto* che dura da cinquanta anni con alterne fortune, ma mantenendo - anche nel travaglio interno - forti le idee e la natura di un giornale radicale e innovativo. Legati a questa storia e prendendo insegnamento dal coraggio di allora, risolveremo il quesito del che fare, ipotizzando un periodico regionale come strumento di dibattito politico. In Umbria era necessario uno strumento idoneo a discutere. Dopo la chiusura delle pagine locali dell'Unità e del Paese Sera anche Cronache Umbre aveva cessato le pubblicazioni. Le cronache locali dei giornali nazionali o il "Corriere dell'Umbria" non sembravano attrezzati per ospitare dibattiti politici. Il Pds non era interessato a una discussione sullo stato di una regione che sembrava aver smarrito ogni capacità di innovazione. Galleggiava. Renato Covino scriverà

alcuni anni dopo una serie di articoli per *micropolis*, poi raccolti in un libro esemplare: "Equilibristi sulla palude", descrivendo come gli eredi del Pci fossero ormai soltanto interessati ai propri destini individuali e completamente alieni da ogni capacità di analisi e proposta. Scomparve il noi e si affermò l'io come mantra dell'agire politico. Dovevamo fare qualcosa che consentisse alle forze sociali e politiche di aprire una discussione. Una pubblicazione mensile richiede investimenti, ma anche canali di distribuzione adegua-

ti. Per gli investimenti, Maurizio Mori fu esplicito, ricordandoci che per fare politica bisogna pagare, le cose gratuite in questo campo hanno vita breve. Per quanto riguarda la distribuzione e la stampa scegliemmo di porre la questione ai compagni de *il manifesto* o con cui avevamo rapporti consolidati da molti anni. A Valentino Parlato, presidente della cooperativa che gestiva il giornale, facemmo la proposta di pubblicare *micropolis* come inserto mensile del Manifesto. Noi ci saremmo fatti carico dei costi complessivi ri-

vendicando l'autonomia dell'inserto rispetto al giornale e sostenendone i costi. Valentino, ricordandoci che precedenti esperienze in Sardegna e a Napoli erano andate malissimo e non avevano implementato la diffusione de *il manifesto*, aggravando i costi della cooperativa, ci dette comunque fiducia. Iniziò una collaborazione che ancora oggi dura.

Quante iniziative abbiamo costruito assieme? Ricordo che una delle sottoscrizioni più importanti per il giornale fu organizzata da noi con Valentino e Gabriele Polo per iniziare una raccolta fondi straordinaria. In una cena raccogliemmo quasi ottomila euro e lasciammo basito il direttore del Manifesto, Gabriele Polo. Con i compagni de *il manifesto* mettemmo insieme una serie di iniziative che sollecitarono in tutta Italia una raccolta fondi eccezionale sia per la partecipazione popolare che per gli euro raccolti. Abbiamo mantenuto l'impegno di saldare tutto il lavoro della cooperativa per editare e diffondere *micropolis*. Il rigoroso Enrico Mantovani assicura che non abbiamo debiti con Roma, anzi siamo stati noi a sollecitare la fatturazione del lavoro svolto dai compagni romani. Tutto ciò è stato possibile perché *micropolis* ha dimostrato autonomia politica e libertà nel raccontare le vicende umbre. Non siamo certi che il ceto politico abbia recepito le nostre idee. Non sembra, considerando che ancora non è iniziata alcuna analisi del perché l'Umbria, governata per decenni dalla sinistra, sia oggi nelle mani della destra. I gestori di quel che resta della sinistra politica non sollecitano la partecipazione della gente alla discussione. D'altro canto il dibattito non sembra ancora partire. Forse usciti dalla pandemia si ricomincerà a costruire quei luoghi in cui è possibile confrontare idee e progetti per ridare alla comunità umbra un destino diverso da quello voluto da classi dirigenti scendenti e incapaci. Non ne siamo certi, ma abbiamo fiducia di quanti in questi anni ci hanno sostenuto economicamente e politicamente. Essi rappresentano un nucleo di una sinistra che rimane ferma nella sua radicalità piena di dubbi, ma determinata a riprendere un percorso alternativo a quello voluto da dirigenti mediocri. È con questa convinzione che *micropolis* continua ad uscire.



N. 1
Marzo 1996

Mensile umbro di politica, cultura e arte
Supplemento al numero odierno de "Il Manifesto"

Ora e sempre, desistenza

Tra i tanti aspetti della crisi del sistema politico ed istituzionale emerge con sempre più forza lo stacco fra politica nazionale e politica locale. Sembra quasi che fra esse non vi siano forme di comunicazione. Il caso dell'Umbria è emblematico. Di fronte all'imminente scontro elettorale le forze politiche regionali si attestano disciplinatamente sulle comode trincee loro destinate dai generali romani, rinunciando ad ogni forma di autonomia. Che ciò accada a destra non ci può interessare più di tanto, se non come sintomo di un autoritarismo che ha ragioni genetiche. Quello che invece ci preoccupa è che questo accada anche nel centro-sinistra e soprattutto nella sinistra. La logica del maggioritario - da cui si attendevano effetti salvifici - ha ovunque espropriato gli elettori della possibilità di votare per qualcuno, costringendoli a votare contro qualcosa. Un correttivo avrebbero potuto essere elezioni primarie vere. Quello che è avvenuto nelle scorse tornate elettorali è invece andato in tutt'altra direzione: defatiganti tavoli i cui risultati, visti retrospettivamente, appaiono alquanto sconfortanti. Questa volta tra diplomazie e desistenze - l'esito probabile sarà quello della fissazione di quote di candidati che saranno poi scelti dalle singole forze politiche, con un peso determinante degli apparati centrali e periferici. Tutto ciò verrà giustificato, come già nel 1994, con la mancanza di tempo, promettendo che la prossima volta cambierà tutto.

Ma fermo restando la scarsa credibilità delle pratiche diplomatiche e desistenziali, la necessità di trovare alcuni punti di programma comune - che non siano solo l'antifascismo - di individuare forme di raccordo stabili a sinistra - questioni intorno alle quali appare sempre più urgente un impegno della sinistra critica - vi è da registrare un ulteriore elemento di contraddizione e di

Comuni. Solo un anno fa hanno siglato un accordo programmatico: generico, minimalista e ambiguo quanto si vuole, ma almeno condiviso da tutti. Oggi si ragiona sul patto di desistenza con Rifondazione senza neppure tentare di sforzarsi, da una parte e dall'altra, di trovare qualche punto di raccordo o un simulacro di politica unitaria. Insomma la sinistra umbra, nei

e potrebbero consentire di far compiere alla discussione un salto di qualità. In campagna elettorale si parlerà di riforma istituzionale. Il rischio è che tutto si riduca a presidenzialismo sì e no: ad una disputa sulla bontà dei vari sistemi elettorali, ecc...

Eppure nelle riforma istituzionale rientrano tematiche come quella del rapporto tra Stato centrale e autonomie locali, del federalismo fiscale, del ruolo delle Regioni nei confronti delle forme di rappresentanza (la Camera delle Regioni). Su questo qualcosa era stato concordato per la scadenza elettorale amministrativa. Non si potrebbe ripartire da lì o non vale più?

Le politiche per l'occupazione saranno un altro tema centrale di dibattito, e su cui esiste un minimo di proposta, di elaborazione e di esperienza comune; non è il caso di farle valere in campagna elettorale? Allo stesso modo è possibile che rispetto all'Europa l'unico terreno di discussione sia Maastricht sì-Maastricht no, e non si possa proporre una riflessione sul rapporto esistente tra Unione Europea e Regioni, sulle pratiche della programmazione che da ciò derivano e sulle proposte di cambiamento?

Gli esempi potrebbero continuare, ma basterebbe già trovare un raccordo su tali questioni per riscattare una prevedibile gestione ad encefalogramma piatto delle liste, per rimotivare al voto un elettorato stanco, per dare corpo alla battaglia contro la destra. Oppure si pensa che basti evocare - in una regione dove l'Ulivo con annessi e connessi raccoglie oltre il 60% dei consensi - lo spettro del fascismo per vincere non solo sul piano elettorale, ma anche - come sarebbe necessario - sul terreno strategico e programmatico?



MICROPOLIS, un mensile per l'Umbria come strumento autonomo e critico, esce in edicola con "Il Manifesto". Queste pagine sono aperte a chiunque voglia contribuire alla discussione.

incomprensibilità nella situazione umbra. In Umbria l'insieme della sinistra e del centro governano assieme Regione, Provincie e

suoi vari comparti, non ritiene di dover giocare un ruolo autonomo e nazionale. Eppure i terreni su cui ragionare non dovrebbero mancare

SOMMARIO

| | | | | | | | |
|--|---|---|---|---|----|--|----|
| Politica Crudelle mie brame di Renato Covino e Alfredo Billi | 2 | Non perdiamoci di vista di Salvatore Lo Leggio | 6 | Società Salute è lotta di Maurizio Mori | 10 | Underground contro tutti di Roberto Monicchia | 13 |
| Tecnopolis di E.M. | 5 | L'Italia mediana di Stefano De Cenzo | 7 | Anziano Donna di Maria Teresa Marziali | 11 | Letterario Venerdì di AA.VV. | 14 |
| Carramba, che orticaria di Fabio Mariottini | 5 | Per un pugno di voti di Franco Giustinelli | 8 | Arti & Media E' nata una stella, si chiama Egea di F.M. | 12 | Gotham Review Libri ricevuti | 16 |

Disegni di Micaela Battistoni

Il manifesto e noi

Matteo Bartocci

Il 2021 è un anno di anniversari importanti. Si inizia subito, in questi giorni, con il centenario della nascita del Pci e ci si avvierà d'estate nel ventennale del G8 di Genova e dell'11 settembre 2001, due eventi travolgenti che hanno originato il mondo in cui viviamo oggi. Nel mezzo, *si parva licet*, due ricorrenze a noi molto care: il mezzo secolo di vita del *manifesto* in edicola (28 aprile) e i 25 anni di questa nostra "strana" costola umbra, *micropolis*.

Micropolis, all'epoca un "mensile di politica, cultura e arte", prende il via martedì 12 marzo 1996 e nell'arcipelago di iniziative editoriali e politiche del *manifesto* di quegli anni si dichiara già come un prodotto "autonomo, autoprodotta e autogestito" rispetto alla casa madre di via Tomacelli.

Il collettivo in quegli anni era impegnato nella costruzione del Manifesto SpA, la "cassaforte" che doveva mettere al sicuro la testata e finanziare lo sviluppo editoriale del quotidiano e della cooperativa con una profonda, anche se

avendo sempre scommesso sull'innovazione tecnologica. Il *manifesto*, per esempio, è stato pioniere sui computer in redazione ed è il primo quotidiano nazionale ad aver aperto un sito Internet, ma in verità fino al 2012 non ha mai veramente animato fino in fondo la propria presenza sul Web, che era affidata ad altri in modo residuale, quasi passivo.

Extra, Alias, L'indice dei libri, Gambero Rosso, Arancia blu, l'edizione italiana di Le Monde diplomatique, iniziative editoriali gemmate da il manifesto negli anni Novanta

Oggi, causa Covid, ci riuniamo in teleconferenza ma la vita del giornale si svolgeva (e in larga parte si svolge ancora) attorno alla grande

riunione di redazione dell'ora di pranzo, in cui si fumava e si parlava, si parlava e si fumava. Il mondo dei bit era visto come una giostra che girava altrove, un campo quasi da specialisti. Per non parlare dei social, arrivando al contemporaneo, su cui ancora (giustamente) abbiamo dubbi, lacune e titubanze.

Insomma, si diffidava di tutto ciò che non si controllava. In parte anche su *micropolis* si vive(va) questo atteggiamento congenito: è una rivista dei compagni umbri in cui in fondo, noi, non interveniamo mai, anche se i legami sono forti e resistono nei decenni pur cambiando le persone. L'amore di Valentino Parlato per l'Umbria, ad esempio, non è mai venuto meno. E molti di noi hanno le proprie radici qui.

Verso *micropolis* però la cooperativa nata nel 2013 dalle ceneri della vecchia ha un dovere di riconoscenza particolare. Senza la decisione determinante di Francesco Mandarinini il passaggio tra la cooperativa in liquidazione e quella neonata non sarebbe mai avvenuto. E oggi *il manifesto* forse non esisterebbe più. Oppure,

peggio, sarebbe finito nelle tasche di qualche finanziere spericolato, come accaduto a *tutte* le iniziative editoriali della sinistra. Una sinistra da sempre incapace di difendere le proprie casematte giornalistiche da condizionamenti di partito e di potere.

Il manifesto, un giornale che nasce e resiste da mezzo secolo come sfida dichiarata all'ortodossia politica e alle leggi dell'economia

Il *manifesto*, dunque, resta un *unicum*. Un giornale che nasce e resiste da mezzo secolo come sfida dichiarata all'ortodossia politica e alle leggi dell'economia. Un urlo in faccia a chi dice che "non si può". Non si può essere comunisti nel 2021. Non si può fare un giornale autogestito da chi ci lavora. Non si può fare buon giornalismo senza grandi mezzi economici. Non si può fare politica senza avere mai il potere. A chi dice sempre "non si può", il *manifesto* risponde con la sua presenza inossidabile, con la sua ostinata capacità di adattamento e di resistenza. Di sortite nei momenti di difficoltà e di arroccamenti quando ne ha bisogno per tirare il fiato.

Proprio in questi giorni è partita con forza la nostra nuova campagna abbonamenti. Una iniziativa coraggiosa che gioca tra buio e luce, bianco e nero, che delimita il campo tra ciò che sta sopra e ciò che sta sotto, tra chi si informa e chi non vuole sapere. Una sortita alla *manifesto*, insomma. Scopritela sul nostro sito (<https://ilmanifesto.it/daleggerealbuio/>): si può leggere tutto il giornale in digitale per 3,99 euro a settimana e con un euro in più si può avere anche l'edizione cartacea a casa dal martedì al venerdì.

In fondo l'unico segreto che abbiamo imparato in questo mezzo secolo è che il legame con la nostra esigente comunità, anche in mezzo a mille sconfitte, ritorni e addii, non è mai venuto meno. Ogni volta abbiamo saputo riannodarlo pazientemente, dimostrando con i fatti che ciò che è bene per il giornale è bene anche per i suoi lettori. Indipendenza, integrità, passione, curiosità, impegno disinteressato, sono ancora parole che hanno senso nelle nostre stanze di giornalisti professionisti e militanti.

Perciò auguri a *micropolis* e auguri a *il manifesto*, che il 28 aprile festeggerà i suoi primi cinquant'anni. Una lunga vita degna di essere vissuta è ciò per cui lottiamo e ci meritiamo. *Ad maiora*.

* Matteo Bartocci (Roma, 1975) è il direttore editoriale del *manifesto* e il responsabile delle edizioni digitali. Dal 2013 è anche consigliere di amministrazione della cooperativa editrice.

il manifesto

quotidiano comunista mercoledì 28 aprile 1971 50 lire

Dai duecentomila della Fiat riparte oggi la lotta operaia. E' una lotta che può far saltare la controffensiva padronale e i piani del riformismo. Corrispondenza dalla prima base rossa di Mao

DAL NOSTRO INVIATO IN CINA
Nelle risaie del Kiangsi a colloquio coi contadini sulla guerra indocinese e i rapporti con l'America

di K.K. Kuei

Shanghai. La stampa di provincia cinese è letteralmente inebrita dal primo anniversario del «verità» inaugurato il 1° gennaio scorso da Mao Zedong. In questi giorni si celebrano le vittorie contro la guerra a Washington. Gli studenti-rivoluzionari sono in tutto il paese, in ogni villaggio, in ogni città, in ogni fabbrica, in ogni ufficio. In ogni città si celebrano le vittorie contro la guerra a Washington. Gli studenti-rivoluzionari sono in tutto il paese, in ogni villaggio, in ogni città, in ogni fabbrica, in ogni ufficio.

Oggi qualche rivista permette di raggiungere i luoghi in cui Mao Zedong si muove. In questi giorni si celebrano le vittorie contro la guerra a Washington. Gli studenti-rivoluzionari sono in tutto il paese, in ogni villaggio, in ogni città, in ogni fabbrica, in ogni ufficio.

Termini e condizioni che si sono per ridurre a lingua, cultura e soprattutto a giovani, hanno portato ad un'indagine critica e pacifica. Ad alcuni giorni del nostro lavoro di sviluppo e del suo significato come si è manifestato in questa guerra indocinese. Ad alcuni giorni del nostro lavoro di sviluppo e del suo significato come si è manifestato in questa guerra indocinese.

La vita di questa città è vivibile non si derivano che in Cina si attenda un ritmo regolare delle imprese agricole dal sud-est asiatico. Ad alcuni giorni del nostro lavoro di sviluppo e del suo significato come si è manifestato in questa guerra indocinese.

FIAT
Quattro ore di sciopero in tutto il complesso nel corso della trattativa tra sindacati e azienda

di Luigi Finer

Torino. Oggi riparte la lotta alla Fiat. È evidente a tutti che essa sarà una vittoria generale della classe operaia di questa città. In questi giorni si celebrano le vittorie contro la guerra a Washington. Gli studenti-rivoluzionari sono in tutto il paese, in ogni villaggio, in ogni città, in ogni fabbrica, in ogni ufficio.

Per dispretatori, venerdì 29, il presidente del consiglio, Giuseppe De Rita, ha convocato i segretari dei partiti di maggioranza per discutere di una proposta di legge che mira a limitare la produzione dell'energia elettrica. In questi giorni si celebrano le vittorie contro la guerra a Washington. Gli studenti-rivoluzionari sono in tutto il paese, in ogni villaggio, in ogni città, in ogni fabbrica, in ogni ufficio.

REPRESSIONE
213 denunce contro gli studenti a Roma

Roma. La polizia ha notificato 213 denunce a privati in ordine di reato. In questi giorni si celebrano le vittorie contro la guerra a Washington. Gli studenti-rivoluzionari sono in tutto il paese, in ogni villaggio, in ogni città, in ogni fabbrica, in ogni ufficio.

MILANO. La sede di Lotta continua perquisita su indicazione dei fascisti

Silvano. La sede di Lotta continua è stata occupata dall'esercito. In questi giorni si celebrano le vittorie contro la guerra a Washington. Gli studenti-rivoluzionari sono in tutto il paese, in ogni villaggio, in ogni città, in ogni fabbrica, in ogni ufficio.

UN GIORNALE COMUNISTA

di Luigi Finer

Molti ci hanno domandato in questi giorni se il giornale sia ancora un giornale comunista. In questi giorni si celebrano le vittorie contro la guerra a Washington. Gli studenti-rivoluzionari sono in tutto il paese, in ogni villaggio, in ogni città, in ogni fabbrica, in ogni ufficio.

Per dispretatori, venerdì 29, il presidente del consiglio, Giuseppe De Rita, ha convocato i segretari dei partiti di maggioranza per discutere di una proposta di legge che mira a limitare la produzione dell'energia elettrica. In questi giorni si celebrano le vittorie contro la guerra a Washington. Gli studenti-rivoluzionari sono in tutto il paese, in ogni villaggio, in ogni città, in ogni fabbrica, in ogni ufficio.

Per dispretatori, venerdì 29, il presidente del consiglio, Giuseppe De Rita, ha convocato i segretari dei partiti di maggioranza per discutere di una proposta di legge che mira a limitare la produzione dell'energia elettrica. In questi giorni si celebrano le vittorie contro la guerra a Washington. Gli studenti-rivoluzionari sono in tutto il paese, in ogni villaggio, in ogni città, in ogni fabbrica, in ogni ufficio.

Tutti ci assicurano, ogni giorno, di nuovi percorsi, di nuove iniziative, di nuove iniziative. In questi giorni si celebrano le vittorie contro la guerra a Washington. Gli studenti-rivoluzionari sono in tutto il paese, in ogni villaggio, in ogni città, in ogni fabbrica, in ogni ufficio.



Genesi, organizzazione e redazione di “micropolis”

Inizi di dicembre 1995, numero zero di *micropolis*. Più una prova di stampa che un giornale. La testata e il titolo erano stati disegnati da Micaela Battistoni, come sue erano le foto. La redazione del numero era stata curata da Lucio Biagioni. Inizia ad uscire regolarmente dal marzo del 1996 come supplemento de “il manifesto”. Nella testata, in cui il disegno di sfondo (i monumenti delle diverse città umbre ammassati in un incredibile disordine) rimane immutato, campeggia il titolo del giornale con caratteri che ricordano quelli del quotidiano. Il giornale è “supplemento del numero odierno del manifesto”. Tale dizione rimarrà fino ad ottobre, quando esce come numero zero, questa volta in attesa di autorizzazione, e porta come sottotitolo “mensile di politica, economia e cultura”. Nel novembre viene indicato il direttore responsabile, Fabio Mariottini, già redattore dell’inserito ecologista del “il manifesto” “Arancia blu”, e l’editore (“Micropolis srl”). Il giornale è autorizzato dal Tribunale di Perugia l’11 novembre 1996 e da dicembre inizia regolarmente le pubblicazioni.

In prima pagina compaiono gli editoriali, fissa la pagina dei libri (una recensione lunga e alcune brevi segnalazioni) e, dall’ottobre 1996, la seconda pagina è dedicata stabilmente ai commenti. Gli argomenti affrontati nel corpo del periodico sono indicati da testatine, che rimarranno collocate in vario modo nelle pagine fino al 2019. Nel febbraio 1997 compaiono per la prima volta due rubriche ancor oggi presenti: “il piccasorci”, suggeritoci da un nostro spiritoso amico e lettore Ettore Pantella, scomparso da alcuni anni, che, come recita il corsivo esplicativo, “con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di rosciare il cacio” e “la battaglia delle idee”. Nell’ottobre dello stesso anno dalla testata viene eliminato il disegno dei monumenti diruti, con un esplicito richiamo alla grafica de “il manifesto”. Dal febbraio del 1998 il giornale comincia ad uscire con una scadenza fissa il 27 di ogni mese e si istituzionalizza l’uscita per 11 mesi l’anno, escludendo agosto. Nel dicembre del 1998 la Micropolis srl cede la testata al Centro documentazione e ricerche, associazione nata nel 1982 di cui erano soci gran parte dei redattori e che fino ad oggi è l’editore del mensile. Nel giugno 1999 si aggiunge una nuova rubrica “il fatto” che si affianca in seconda pagina ai commenti. Dal gennaio 2002 Roberto Monicchia cura la recensione di volumi usciti sul mercato nazionale: un vero servizio reso ai lettori. Più tarde sono altre due rubriche: “Chips in Umbria” e “La parola”. La prima - curata da Alberto Barelli - compare nel febbraio del 2006, anche se sul tema del web comincia ad occuparsi già nel settembre 2005. La seconda - opera di Jacopo Manna - inizia ad uscire dal febbraio 2014.

Il giornale fino al marzo 2020 ha avuto una foliazione fissa di 16 pagine che sono divenute successivamente 20 e a oggi 24. Sono aumentati, infatti, i redattori ed i collaboratori, è stato istituzionalizzato un dossier dedicato a singoli argomenti e temi. Hanno, peraltro, iniziato a comparire in ogni numero le vignette

di Alberto Barelli e di Ulderico Sbarra. Già in questo numero introduciamo l’uso del colore e entro qualche mese andremo ad un *restyling* della grafica. L’impaginazione, che fino all’aprile 2019 era opera di Giuseppe Rossi, che l’aveva seguita fin dall’inizio, è successivamente passata nelle mani di Luca Trauzzola. Più complesse le vicende relative alla redazione. All’inizio la scelta è stata quella di un collettivo che non intendeva dare spazio ai singoli. L’unica cosa che compariva erano gli autori e i titoli degli articoli, oltre che l’editore e il direttore responsabile. La fattura del giornale era anch’essa collettiva, spesso veniva fatta a rotazione. Nel settembre 2000 compare la dizione “hanno collaborato a questo numero” con di seguito i nomi di chi aveva scritto e lavorato alla redazione. Nel novembre viene sostituita da “hanno curato questo numero”, configurando una sorta di cripto redazione di 11 persone. Per arrivare ad un vero e proprio corpo redazionale, nonostante le amichevoli sollecitazioni di Valentino Parlato, bisognerà aspettare il gennaio 2005. Coordinatore della redazione sarà Salvatore Lo Leggio, i redattori assommeranno ad una quindicina, numero che rimarrà sostanzialmente stabile fino al 2020, quando con nuovi ingressi si arriverà a un corpo redazionale di 20 unità. Direttore responsabile fino all’aprile 2009 sarà Fabio Mariottini, che verrà sostituito da Stefano De Cenzo, collaboratore e redattore fin dagli inizi della nostra avventura, che dal dicembre dello stesso anno assumerà anche l’onere di coordinare della redazione. Tale assetto cambierà nel marzo 2020, quando De Cenzo chiederà di essere sollevato dall’incarico e sarà sostituito da Saverio Monno, uno dei giovani cresciuti in redazione e rimasto legato a *micropolis*, nonostante non risieda più in Umbria. Il coordinamento della redazione e la fattura del giornale negli ultimi due anni è stato garantito da un gruppo prima di quattro oggi di sei compagni. Troppo lungo sarebbe segnalare le evoluzioni della redazione: chi ne ha fatto parte, chi ne è uscito e i nuovi ingressi realizzatisi nel corso del tempo. Vale, tuttavia, la pena di ricordare due cose per noi importanti. La prima sono le perdite dolorose subite negli ultimi anni: quella di Maurizio Mori e quella, più recente, di Salvatore Lo Leggio. Non sono mancati solo due amici e compagni, ma un pezzo fondamentale della nostra storia e della nostra vita. Una ferita che fatica a cicatrizzarsi. La seconda è, che nonostante i limiti e le difficoltà organizzative e finanziarie, *micropolis* per i non molti giovani che ad esso si sono avvicinati ha rappresentato una scuola non solo e non tanto di giornalismo (anche se alcuni sono diventati pubblicisti grazie alla collaborazione con il giornale), ma di stile di lavoro e di vita. Scrivere per comprendere la realtà circostante, avere uno scambio intergenerazionale - oggi spesso impossibile - comprendere che il lavoro di scrittura - come la politica - può anche essere un servizio prima che uno strumento di autoaffermazione, rappresentano le tappe fondamentali di un percorso pedagogico di cui possiamo essere fieri. Anche su questo misuriamo e continuiamo a misurare la nostra utilità.

25 anni di Speciali e Dossier

| Anno | Mese | Titolo | |
|----------|-------------------|---|---------------------------------|
| 1996 | Giugno | Infortunati sul Lavoro | |
| | Ottobre | Il governo della scuola | |
| | Novembre | Università | |
| 1997 | Febbraio | Infortunati sul Lavoro | |
| | Marzo | Terni | |
| | Maggio | Elezioni amministrative | |
| | Luglio | Lavoro | |
| | Ottobre | Terremoto | |
| 1998 | Novembre | Terremoto | |
| | Gennaio | Sessantotto | |
| | Febbraio | Multinazionali in Umbria | |
| | Maggio | Aldo Capitini | |
| | Novembre | Inchiesta Ricostruzione | |
| 1999 | Dicembre | Inchiesta Ricostruzione | |
| | Aprile | Scenari di guerra | |
| | Giugno | Elezioni europee ed amministrative | |
| 2000 | Novembre | Dal Pci ai DS | |
| | Maggio | Lavoro e Sicurezza | |
| 2001 | Luglio | Dibattito a sinistra | |
| | Gennaio | L’Europa dei diritti | |
| | Aprile | Federalismo | |
| | Maggio | Elezioni politiche | |
| | Ottobre | Congresso DS | |
| 2002 | Febbraio | Il Congresso del PRC | |
| | Maggio | Burri | |
| | Giugno | XX Giugno | |
| 2003 | Gennaio | Inchiesta Città - Città di Castello | |
| | Maggio | Viaggio intorno al Lago | |
| | Luglio | Inchiesta Città - Spoleto | |
| 2004 | Settembre | Inchiesta Città - Spoleto | |
| | Ottobre | Inchiesta Città - Orvieto | |
| | Maggio | Salari e retribuzioni | |
| | Giugno | Elezioni europee ed amministrative | |
| | Novembre | 25 aprile: Nazisti e fascisti in Umbria | |
| 2005 | Aprile | 25 aprile: Nazisti e fascisti in Umbria | |
| | Giugno | Inchiesta Città - Foligno | |
| | Luglio | Inchiesta Città - Foligno | |
| | Ottobre | Incidenti sul Lavoro | |
| | Novembre | Il 1956 | |
| 2006 | Ottobre | Il 1956 | |
| | Aprile | Salari ed occupazione in Umbria | |
| | 2007 | Aprile | Salari ed occupazione in Umbria |
| | 2010 | Dicembre | Università |
| | 2011 | Marzo | Unità d’Italia |
| 2012 | Aprile | Green economy | |
| | Maggio | Acqua | |
| | Giugno | Inchiesta Città - Terni | |
| | Luglio | Inchiesta Città - Orvieto | |
| | Settembre | Inchiesta Città - Foligno | |
| | Ottobre | Inchiesta Città - Foligno | |
| | Novembre | Inchiesta Città - Città di Castello | |
| | Gennaio | Inchiesta Città - Assisi | |
| | Febbraio | Inchiesta Città - Todi | |
| | Marzo | Inchiesta Città - Bastia | |
| | Aprile | Inchiesta Città - Terni | |
| | Maggio | Mario Mineo | |
| | Giugno | Inchiesta Città - Perugia | |
| | Luglio | Inchiesta Città - Perugia | |
| | Settembre | Inchiesta Città - Perugia | |
| Novembre | Metalmeccanici | | |
| 2013 | Gennaio | Verso le elezioni | |
| | Febbraio | Elezioni | |
| | Marzo | Movimento 5 Stelle | |
| | Aprile | Movimento 5 Stelle | |
| | Giugno | Università | |
| 2014 | Luglio | Democrazia diretta | |
| | Settembre | Scuola | |
| | Ottobre | Alta Velocità - fatti e misfatti | |
| | Novembre | Congresso Pd | |
| | Gennaio | Democrazia ed istituzioni | |
| 2015 | Marzo | Europa | |
| | Giugno | L’Altra Europa | |
| | Dicembre | AST | |
| 2018 | Maggio | Scuola | |
| | Luglio | Maurizio Mori | |
| 2019 | Dicembre | 1968 - Cinquant’anni fa | |
| | Aprile | Europa | |
| 2020 | Maggio | Elezioni Europee | |
| | Febbraio | Internazionale | |
| | Aprile | XXV Aprile | |
| | Giugno | Lavoro | |
| | Luglio | XX Giugno | |
| 2021 | Settembre | Intervento pubblico | |
| | Ottobre | Scuola | |
| | Novembre | Covid-19 | |
| Dicembre | Crisi industriali | | |

Micropolis Collaboratori 1996-2020

Roberto Abbondanza
Claudio Abiuso
Vittoria Adami
Evaristo Agnelli
Basir Ahang
Matteo Aiani
Alba, pse.
Daniele Albertacci
Mauro Alcherigi
Giacomo Allegrucci
Stefano Anastasia
Erica Andreini
Gianfranco Angeli
Doctor Antiquus, pse.
Sonia Antonini
Giancarlo Aresta
Luigi Attenasio
Stefano Ba'
Francesco Baccaro
Paolo Baiardini
Pio Baldelli
Nicola Baldoni
Giorgia Ballarani
Marco Balucani
Hanna Barczat
Urbano Barelli
Alberto Barelli
Daniele Barni
Fabrizio Baroni
Giancarlo Baronti
Giovanni Barro
Umberto Bartocci
Paolo Bartoli
Antonio Bartoli Langeli
Igor Bartolini
Giampaolo Bartolini
Serena Bartolucci
Alessandra Bascarin
Stella Basile
Francesco Bastianini
Assuero Becherelli
Maria Giovanna Belardinelli
Paolo Berdini
Fabio Bettoni
Lucio Biagioni
Marzia Biagiotti
Nicola Biancucci
Alessio Biccheri
Alfreda Billi
Walter Binni
Lanfranco Binni
Angelo Bitti
Anna Laura Bobbi
Wladimiro Boccali
Paolo Bocci
Stefano Boccioli
Franco Boncompagni, pse.
Cesare Bondioli
Simona Bonini
Giorgio Bonomi
Derek Boothman
Mariano Borgognoni
Luigi Bori
Vinicio Bottacchiaro
Lamberto Bottini
Alexandre Boviatsis
Franco Bozzi
Bruno Bracalente
Stefano Bracarda
Carlotta Bragaglia
Mario Bravi
Lamberto Briziarelli
Luciana Brunelli
Enrico Bruschi
Pier Luigi Bruschi
Simonetta Bruschini
Paolo Brutti
Ranieri Bugatti
Francesco Bussetti
Silvano Cacciavillani
Claudio Cagnazzo
Paul Cahill
Vasco Cajarelli
Franco Calistri
Ilaria Camerieri
Massimo Canalicchio

Pier Luca Cantoni
Doctor Caoticus, ps.
Valentina Capati
Aldo Capitini
Vanni Capoccia
Leonardo Caponi
Aurora Caporali
Lucio Caporizzi
Nicola Cappelletti
Giacomo Capucelli
Alessandra Caraffa
Stefania Cardinali
Sergio Cardinali
Walter Cardinali
Marta Cardoni
Ugo Carlone
Fabrizio Carmignani
Mauro Carniani
Claudio Carnieri
Roberto Carpinelli
Timoteo Carpita
Wilma Casavecchia
Brunello Castellani
Elena Castellari
Marcello Catanelli
Alba Cavicchi
Luca Ceccarelli
Luigi Ceccarelli
Marusca Ceccarini
Paolo Cecchini
Patrizia Cecconi
Riccardo Celestini
Giancarlo Cencetti
Claudio Ceraso
Marco Cerasoli
Valeria Cerasoli
Fabrizio Cerella
Enrico Cerquiglini
Fausto Cerulli
Luigi Leone Chiapparino
Francesco Chiapparino
Nicola Chiarappa
Andrea Chioini
Eiléan Chuilleanmain
Domenico Cialfi
Antonio Cianciullo
Carlo Cianetti
Franco Ciliberti
Salvatore Cingari
Luigino Ciotti
Claudio Cipolla
Cesare Cislighi
Augusto Ciuffetti
Fabio Ciuffini
Silvia Colangeli
Adelaide Coletti
Cristoforo Contugi
Enzo Cordasco
Valter Corelli
Leopoldo Corinti
Luigi Corradi
Stefano Corradino
Emanuela Costantini
Patrizia Costantini
Renato Covino
Ciro Cozzo
Walter Cremonese
Giovanna Cremonese
Danilo Cremonese
Cecilia Cristofori
Daniele Crotti
Simone Cumbo
Massimo D'Alema
Elvio Dal Bosco
Marco Damiani
Mirella Damiani
Dedalus, pse.
Stefano De Cenzo
Dedadul, pse.
Francesco De Rebotti
Paola De Salvo
Claudio Del Bello
Petra Delicado, pse.
Lucia Demosthenous
D.H.
Antonio Di Bitonto

Serena Di Carlo
Angelo Di Gennaro
Leopoldo Di Girolamo
Silvana Di Girolamo
Giampaolo Di Loreto
Michele Di Toro
Wague' Dramane "Diego"
Erminia Emprin
Giovanni Episcopo, pse.
Anita Eusebi
Piero Fabbri
Michele Fabiani
Aurelio Fabiani
Chiara Fabrizi
Antonio Fabrizi
Fabio Faina
Stefano Falcinelli
Vincenzo Falasca
Nicola Falocci
Giovanni Fanfano
Paola Faraca
Pietro Felici
Girolamo Ferrante, pse.
Luca Ferrucci
Giacomo Ficarelli
Valentino Filippetti
Giorgio Filippi
Segreteria Fiom Terni
Stella Fiorentino
Sabrina Flamini
Massimo Florio
Goffredo Fofi
Enzo Forini
Marianna Formica
Fabrizio Fornari
Francesco Fossati
Francesco Francescaglia
Giovanna Francesconi
Maria Carmela Frate
Francesco Fratini
Fabrizio Fratini
Maurizio Fratta
Antonio Fresa
Osvaldo Fressoia
Donatella Frisullo
Dino Frisullo
Giorgia Gabbolini
Giorgio Gagliardoni
Sergio Galezzi
Giovanni Galieni
Enza Galluzzo
Piero Galmacci
Alfredo Gemmi
Fausto Gentili
Alberto Geri
Piergiorgio Giacchè
Luciano Giacchè
Maurizio Giacobbe
Francesca Gianformaggio
Monica Giansanti
Enrico Gibellieri
Jacopo Giovagnoni
Alberto Giovagnoni
Fausto Giovannelli
Stefano Giubbboni
Franco Giustinelli
Claudia Gornati De Ciuceis
Pierluigi Grasselli
Patrizia Gray
Michele Greco
Bruno Greco
Luther Grifo, pse.
Vinci Grossi
Gaia Grossi
Anna Rita Guarducci
Rita Imperatori
Ingrifati 1989
Pietro Ingrao
Aldo Iori
Marco Jacoviello
Said Jowkar
Junior, pse.
unius, pse.
Manuela Larini
Laurel, pse.
Maria Cristina Laurenzi

Davide Lazzaretti, pse.
Roberto Lazzerini
Andrea Lensi
Stefano Lentini
Antonio Liguori
Salvatore Lo Leggio
Giuseppe Lolli
Olga Lucchi
Paolo Lupattelli
Lupo, pse.
Russ Mahan
Nico Malossi
Black Mamba, pse.
Marco Mamone Capria
Patrizia Mancini
Alessio Mancini
Francesco Mandarini
Maria Rita Manfroni
Jacopo Manna
Enrico Mantovani
Carla Mantovani
Colombo Manuelli
Guido Maraspin
Maurizio Marcelli
Marcello Marchi
Fabrizio Marcucci
Carla Mariani
Paola Maribelli
Valerio Marinelli
Diego Mariotti
Manlio Mariotti
Fabio Mariottini
Vanda Mariucci
Marlowe, pse.
Miss Jane Marple, pse.
Giancarlo G. Marotta
Alberto Marri
Mario Martini
Maria Teresa Marziali
Giorgio Mascetti
Renzo Massarelli
Armando Mattioli
Maurizio Maurizi
Paolo Mazzasette
Stefano Mazzoli
Sabastiano Mazzone
Vittoria Mazzoni
Marta Melelli
Angelo Mencarelli
Lanfranco Mencaroni
Michele Mezza
Franco Mezzanotte
Alessandro Miglietti
Mario Migliucci
Corradino Mineo
Pierluigi Mingarelli
Sergio Mirimao
Fiammetta Modena
Maria Antonia Modolo
Roberto Monicchia
Saverio Monno
Antonella Montagnini
Marco Montanucci
Cristina Montesi
Francesca Montesperelli
Alfonso Morelli
Giovanni Moretti
Maurizio Mori
Alberto Mori
Serena Moriundo
Maria Laura Moroni
Francesco Morrone
Maria Rosaria Moscatelli
Anna Muraro
Roberto Musacchio
Francesco Musotti
Carmelo Musumeci
Loris Nadotti
Social Forum Narni-Amelia
Pier Luigi Neri
Carmela Neri
Riccardo Nicosanti
Giovanna Nigi
Venanzio Nocchi
Coriolano Nunzi
Felicia Oliviero

Alfredo Oliviero
Paolo Olivieri
Chiara Ottavi
Samanta Ottaviani
Lanfranco Paci
Alessandra Paciotti
Maria Rita Paggio
Antonio Palmisano
Silvia Pammelati
Massimo Panella
Vincenzo Panella
Pino Pannacci
Giacobbe Pantaleone
Isabella Paoletti
Mario Paolini
Davide Pati
Valentina Pazè
Lorenzo Pazzaglia
Roberto Pellegrino
Maya Pellicciari
Antonello Penna
Norberto Pentiricci
Wilfredo Perez
Roberta Perfetti
Carlo Perigli
Antonella Pesola
Enrico Petrangeli
Marco Petrella
Alessandro Petrucci
Luciano Pettinari
Francesco Pettorossi
Stefania Piacentini
Enio Picchio
Svedo Piccioni
Elisabetta Piccolotti
Barbara Pilati
Alberto Pileri
Walter Pilini
Rolando Pinacoli
Armando Pitassio
Maristella Pitzalis
Chiara Polcri
Simone Polverini
Roberta Pompili
Marta Ponti
Palestra Popolare
Alessandro Portelli
Sauro Presenzini
Circolo Primomaggio
Stefania Proietti
Francesco Protospataro
Valentina Purgatorio
Alessandro Quami
Paolo Quattrone
Ellery Queen,
Roberto Quirino
Ilvano Rasimelli
Paolo Raspadori
Luigi M. Reale
Luciano Recchioni
John Reed
Laura Ricci
Fabrizio Ricci
Andrea Ricci
Alessandro Riccini Ricci
Simone Rinaldi
Meri Ripalvella
Rodrigo Andrea Rivas
Giovanni Roccatelli
Valentino Rocchigiani
Carlo Romagnoli
Attilio Romanelli
Roberto Romano
Salvatore Romeo
Marina Rosati
Lorena Rosi Bonci
Rossana Rossanda
Antonio Rossetti
Giuseppe Rossi
Amelia Rossi
Carlo Rossini
Lorenzo Rubini
Alessandra Ruffini
Rosario Russo
Sergio Sacchi
Cristina Saccia

Luciano Sani
Pietro Santacroce
Luciano Santirosi
Jean Claude Saroufim
Omero Savina
Ubaldo Emanuele Scavizzi
Scholasticus, pse.
Enrico Sciamanna
Francesco Scotti
Moreno Sdringola
Sebastiano
Sebastiani(Giorgio)
Tullio Seppilli
Marina Sereni
Clara Sereni
Graziella Serini
Massimo Sestili
Vincenzo Sgalla
Francis Shane, pse.
Alberto Signorini
Alessandro Simoncini
Redazione *Smask*
Delta 87 Soc. cop
Terni Social Forum
Silvana Sonno
Domenico Sorrentino
Michele Sotgiu
Sam Spade, pse.
Gaetano Speranza
Cinzia Spogli
Annalisa Spoletini
Massimo Stefanetti
Rossana Stella
Giuseppe Sterparelli
Filippo Maria Stirati
Alberto Stramaccioni
Piero Sunzini
Paolo Susini
Svampi, pse.
Patrizia Tabacchini
Pino Tagliuzucchi
Vittorio Tarparelli
Maurizio Tempesta
Primo Tenca
Circolo Prc Tenerini
Francesca Terreni
Viviana Tessitore
Lorenzo Testa
Valeria Testi
Marcello Teti
Luciano Tiecco
Zara Donatella Tinari
Mauro Tippolotti
Marta Tittarelli
Luigi Tittarelli
Comunardo Tobia
Franco Todaro
Camilla Todini
Maria Chiara Tofone
Aldo Tortorella
Marina Toschi
Massimo Trauzzola
Gisella Trinas
Luciana Trionfetti
Francesca Tuscano
Mao Valpiana
Philo Vance, pse.
Giovanni Vantaggi
Michele Vecchiatti
Marco Venanzi
Doctor Venenatus, pse.
Maurizio Venezi
Daniele Vento
Patrizia Venturini
Alessandro Vergari
Francesca Vignoli
Stefano Villamena
Stefano Vinti
VocinRete
Roberto Volpi
Mauro Volpi
Marco Vulcano
Aura Xilonen
Alessandro Zangarelli
Stefano Zuccherini
Renzo Zuccherini

Venticinque anni di iniziative politiche

In questi 25 anni di vita siamo stati promotori di numerose iniziative pubbliche, dibattiti, assemblee, seminari di riflessione e studio ed anche iniziative "di piazza". Ad un primo esame di un archivio non certo completo dal 1995 a quando il Covid ha imposto l'interruzione di ogni attività in presenza, le iniziative pubbliche realizzate da *micropolis*, da solo o in collaborazione con altri soggetti, risultano essere 115, ma molto probabilmente qualcuna ci è sfuggita. Sono tante, sono poche? Sicuramente per un piccolo gruppo come il nostro un impegno significativo. I temi affrontati sono stati molti e diversi. Di seguito ne proponiamo una rassegna ragionata per temi, rimandando ad una prossima pubblicazione l'elenco completo di tutte le iniziative per data, luogo e tema.

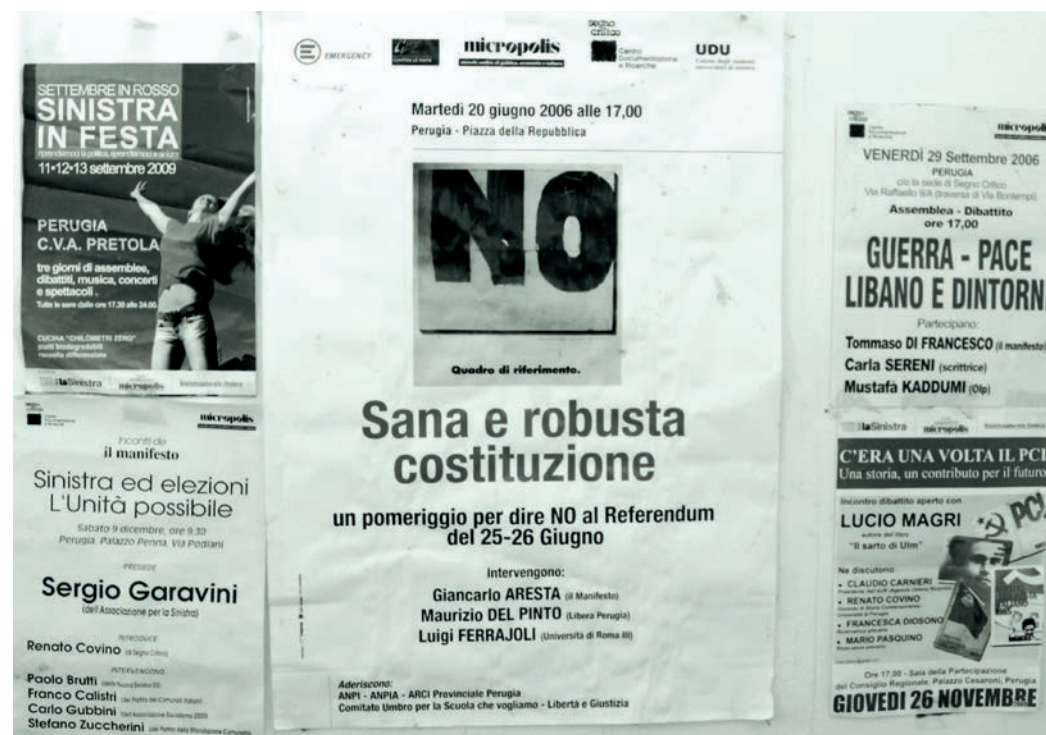
Il manifesto

Molte sono state le iniziative di riflessione politica realizzate assieme ai compagni de *il manifesto*, quasi sempre, o comunque assai spesso, concluse con cene di sottoscrizione a sostegno del quotidiano comunista. Anche su questo capitolo delle cene di sottoscrizione varrebbe la pena una riflessione a parte.

Data 25 febbraio 1995 la prima iniziativa realizzata a Terni con Valentino Parlato e Riccardo Tesi de *il manifesto*, dal titolo "**La sinistra in azione con il manifesto**" in cui venne lanciata la campagna-raccolta di sottoscrizione di azioni per il giornale. Sempre con Valentino Parlato e la presenza di Lucio Magri il 5 novembre del 1999 viene presentata a Perugia "**La rivista del manifesto**". Il 26 aprile del 2001 con Valentino Parlato celebriamo i "**6 anni di micropolis, 30 anni de il manifesto**". L'anno seguente, il 27 febbraio, discutiamo con Riccardo Barenghi, direttore de *il manifesto*, partendo proprio da un suo provocatorio articolo, di "**Sinistra: un partito unico, anzi due**". Nel 2003, l'anno della guerra in Iraq, l'11 giugno, ancora con Valentino Parlato si riflette su "**il manifesto di Pintor: un giornale comunista e autofinanziato nel tempo della Guerra infinita**". Nel 2004, anno della riforma costituzionale partorita in una baita di montagna dai "saggi" del centro destra guidati da Calderoli, organizziamo tre incontri nell'ambito della campagna nazionale lanciata da *il manifesto* dal titolo "Democrazia preventiva": il 5 marzo a Città di Castello, "**Lavoro e stato sociale: dove va l'Italia?**" con Carla Casalini, il 6 marzo a Perugia, "**Sinistra senza pace**", con Valentino Parlato e, sempre con Valentino Parlato, il 7 aprile ad Orvieto "**L'informazione in tempo di guerra**".

Il 6 giugno del 2006, assieme a *Libera Umbria*, Associazione *Sei in Gioco*, Circolo culturale *Primo Maggio* Bastia, con Gabriele Polo e Valentino Parlato diamo vita ad un'affollata assemblea pubblica "**Costituzione e sottoscrizione: con il manifesto, per dire NO al referendum sulla modifica della Costituzione di Bossi e Berlusconi, per sostenere una voce libera per la democrazia**". Si continua, nell'imminenza della scadenza referendaria, il 20 giugno, questa volta in piazza della Repubblica a Perugia, con una manifestazione "**Sana e robusta Costituzione: un pomeriggio per dire NO al Referendum del 25-26 giugno**", con gli interventi, tra gli altri, di Giancarlo Aresta de *il manifesto* ed il giurista Luigi Ferrajoli. Il tema dell'informazione è al centro, il 14 novembre del 2006, di un'iniziativa realizzata in collaborazione questa volta con il Sindacato pensionati della Cgil, "**Una informazione libera e democratica per garantire diritti e dignità ai pensionati**", con Francesco Mandarini e Valentino Parlato. Nel 2008, il 7 aprile, discutiamo con Loris Campetti di "**Prove di lotta di classe: una politica che non cancelli il conflitto**". Sempre lo stesso anno siamo tutti mobilitati in difesa de *il manifesto*, minacciato di chiusura a causa dei tagli alla legge sull'editoria, con un'iniziativa, il 13 novembre, "**Cara**

libertà: la destra del pensiero unico vuole chiudere il manifesto: non passeranno", con la partecipazione di Gabriele Polo (direttore de *il manifesto*). Si torna sul tema il 12 dicembre con un'Assemblea pubblica "**Perché il manifesto viva: un giornale di sinistra quando la sinistra è al governo**", con Valentino Parlato che intanto è tornato alla guida del quotidiano.



L'anno successivo, il 10 marzo 2010, altra assemblea "**A sostegno de il manifesto: la Grecia siamo noi?**" con Roberto Tesi (il Galapagos de *il manifesto*). Il 3 luglio Assemblea pubblica, con Loris Campetti, per la costituzione a Perugia di un circolo di "**Amici de il manifesto**". Ad ottobre dello stesso anno, sempre in collaborazione con i compagni de *il manifesto*, diamo vita a Perugia (CVA di Pretola) ad una tre giorni di dibattiti così articolata: 5 ottobre "**Il potere dell'informazione e il potere sull'informazione**" con Federico Fioravanti (giornalista), Corradino Mineo (direttore RAI news 24), Norma Rangeri (direttore *il manifesto*); 6 ottobre "**L'economia della crisi: finanziari, imprenditori e lavoratori**" con Massimo Florio (Università di Milano), Gianni Rinaldini (Cgil), Roberto Tesi (Galapagos, *il manifesto*); 9 ottobre "**Crisi della democrazia e crisi politica**", con Gianni Ferrara (costituzionalista), Valentino Parlato (*il manifesto*), Mauro Volpi (costituzionalista). Nel 2012 di nuovo due momenti di discussione e riflessione sui destini de *il manifesto*: 10 marzo "**Crisi dell'economia, crisi della politica...e crisi de il manifesto**" con Roberto Tesi (Galapagos) e l'11 maggio "**Vogliamo togliere la voce al lavoro...e a il manifesto**" con Valentino Parlato.

La sinistra e la politica

Molto probabilmente, e non poteva che essere così, una parte consistente delle iniziative pubbliche realizzate in questi anni ha avuto come tema conduttore la sinistra, il suo stato e le sue prospettive, in Umbria come a livello nazionale. Questo è avvenuto a partire dai tanti incontri, che per brevità non citiamo, di analisi e riflessione sui risultati delle varie tornate elettorali, locali, nazionali ed europee, che hanno interessato l'Umbria. Le ultime in ordine di tempo sono state quelle del 18 marzo 2018 dal titolo "**Dall'Umbria rossa all'Umbria verde: analisi del voto delle politiche**", del 14 giugno del 2019 "**Dopo il voto delle Europee e delle Amministrative**" e dell'8 novembre 2019, dopo la sconfitta alle regionali, "**E adesso? Dopo la vittoria del centro-destra in Umbria scenari e prospettive per la Sinistra**".

Altri momenti pubblici di riflessione sui destini della sinistra sono stati organizzati nel 1998, dopo la caduta del governo Prodi e la nascita del Pdc, il 27 novembre "**Quale futuro per la sinistra?**" con Tullio Seppilli (Univ. Perugia),

Francesco Mandarini, nella veste di ex Presidente Regione Umbria, e Giancarlo Aresta (*il manifesto*). Sempre al tema del futuro della sinistra, l'anno successivo, 24 marzo 1999, discutiamo con Sergio Garavini ed Aldo Tortorella (fondatore e Presidente dell'Ars, Associazione per il rinnovamento della sinistra) di "**Crisi e rinnovamento della sinistra**". A dicembre

Le 'riforme' e la democrazia autoritaria del governo Renzi". Negli anni successivi, come già ricordato, l'attenzione si rivolge all'analisi della discendente parabola politica-elettorale del centro-sinistra in Umbria, a partire dalle elezioni regionali del 2015 (12 giugno 2015 "**Voto, non voto... verso dove? : riflessioni e qualche idea dopo le elezioni regionali**") fino al disastro delle ultime regionali dell'ottobre del 2019.

L'Europa ed il Mondo

Pur essendo, come recita la testata del giornale, un mensile umbro di politica, economia e cultura, sempre presente è stata, in coerenza con un'ispirazione internazionalista di fondo, l'attenzione alle questioni internazionali, testimoniata da diverse iniziative spesso controcorrente. Così nel 1997 si organizzano due appuntamenti di approfondimento sui riflessi del trattato di Maastricht: il 31 gennaio "**Maastricht e dopo: regole, istituzioni e condizioni di funzionamento dell'Unione Europea**" introdotto da Paolo Cecchini ed il 21 febbraio "**Maastricht e dopo: lo Stato e il benessere sociale: un bilancio e una previsione**" introdotto da Massimo Florio dell'Università di Milano. L'anno successivo, il 6 novembre, mentre è in pieno svolgimento la crisi nei Balcani, si tiene un'assemblea/dibattito su "**Kosovo, stabilità dei confini, instabilità degli stati**" con: Armando Pitassio dell'Università di Perugia. Sempre con Armando Pitassio si torna a discutere di Balcani l'8 aprile del 1999 con "**Usa, Europa, Serbi e Kosovari: cause e significato di una guerra**".

Ma il 1999 è anche l'anno che vede le sinistre al governo dei principali paesi europei, se ne discute il 13 febbraio con l'iniziativa "**Le sinistre di governo in Europa: Blair** (ne parla Dario Castiglione, Univ. Exter), **D'Alema** (ne parla Renato Covino, Univ. Perugia), **Josepin** (ne parla Corradino Mineo, giornalista Rai), **Schroeder** (ne parla Massimo Florio, Univ. Milano). Il 9 gennaio del 2001, dopo la contestata vittoria di George Bush, si ragiona di "**(E) lezioni americane**" con: Ester Fano (Univ. Siena), Alessandro Portelli (Univ. Roma). Nel 2006, il 29 settembre, con Tommaso Di Francesco (*il manifesto*), Mustafa Kaddumi (OLP) e Clara Sereni (scrittrice) si riflette sull'attacco israeliano al Libano, "**Guerra e pace: Libano e dintorni**".

Libri

Una parte non indifferente delle iniziative realizzate nel corso di questi 25 anni ha riguardato la presentazione di libri: a tutte le iniziative, delle quali si dà conto a seguire, erano presenti gli autori. Si inizia il 15 dicembre del 1995 con il libro di Pietro Ingrao e Rossana Rossanda "**Appuntamenti di fine secolo**", per proseguire, con un salto di due anni, con "**Ripensare l'illusione**" di Sergio Garavini (14 dicembre 1999). Nel 1999, il 27 maggio, la presentazione del libro del volume di Alessandro Portelli "**L'ordine è già stato eseguito: Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria**" è l'occasione per una più generale riflessione sulla guerra che, con la crisi balcanica, è tornata a far sentire la sua presenza in Europa con il suo carico di morte e di stragi di innocenti. Poi nel 2002, in collaborazione con l'Ars (Associazione per il rinnovamento della sinistra) ed Aprile per la Sinistra (associazione nata dopo l'esperienza della mozione Berlinguer al congresso Ds del 2001), vengono presentati tre volumi: "**Diario segreto di Nemer Hammad, ambasciatore di Arafat in Italia**" di Alberto La Volpe (11 giugno 2002), "**La guerra infinita**" di Giulietto Chiesa, in un'affollatissima assemblea a Palazzo Penna in un caldo pomeriggio di giugno (22 giugno 2002), "**Passami il sale**" di Clara Sereni. Il 7 settembre dello stesso anno è la volta di Sandro Portelli con "**America dopo**". Il 13 settembre 2003, in collaborazione

con la Cgil regionale, si tiene la presentazione del volume **“La dismissione”** di Ermanno Rea, mentre due anni dopo (05 ottobre 2005) si affrontano i temi della globalizzazione con **“La leggenda della globalizzazione”** di Elvio del Bosco. Il 19 marzo 2007, a Perugia, si organizza la presentazione del volume **“50 anni di Europa: una lettura non retorica”** di Luciana Castellina. Arriviamo al 2008 (18 dicembre 2008) con il libro di Alessandro Portelli **“Acciai speciali”**. L'anno successivo (26 novembre 2009) il volume di Lucio Magri **“Il sarto di Ulm”** è occasione di un ampio dibattito/confronto sul futuro della sinistra. Nel 2011 (8 aprile 2011), con Lanfranco Binni, Claudio Carnieri (Presidente dell'Aur) e Marcello Rossi (direttore della rivista *Il Ponte*) viene presentata una raccolta di scritti di Walter Binni dal titolo **“Walter Binni: la disperata tensione: Scritti politici, 1934-1997”**. Nel 2013 discutiamo con Valentino Parlato del suo volume **“La rivoluzione non russa: 40 anni di storia de il manifesto”** (11 gennaio 2013) e a fine maggio con Luciana Castellina è la volta di **“Alla ricerca di un altro comunismo”**, volume curato da Famiano Crucianelli, Aldo Garzia e la stessa Castellina, che raccoglie scritti ed interventi di Lucio Magri a due anni dalla sua scomparsa. L'attività di presentazione di libri subisce una lunga pausa fino al 2020, quando il 21 febbraio, poche settimane prima di entrare nella spirale del Covid-19, a Perugia viene presentato il libro di Marco Revelli **“Turbopopulismo: la rivolta dei margini e le nuove sfide democratiche”**.

In questa attività di presentazione di libri uno spazio è stato dedicato anche a volumi che raccoglievano contributi ed elaborazioni apparse sul giornale. È il caso di **“Le armi della critica”** di Renato Covino, una riflessione su otto anni di politica in Umbria ed Italia attraverso gli articoli apparsi su *micropolis* (11 giugno 2003), o, sempre di Renato Covino **“Gli equilibristi sulla palude”** (presentato l'11 novembre 2005 a Perugia, il 12 giugno 2006 a Terni, lo 03.03.2007 ad Orvieto) e **“Non per soldi ma per denaro: viaggio tra i costi della politica in Umbria”**, che raccoglie una serie di articoli di Covino apparsi su *micropolis*, presentato l'1 ottobre 2008 a Perugia con Cesare Salvi. Il 25.02.2005 a Perugia viene presentato **“Scritti a perdere”** di Francesco Mandarini, anche in questo caso una raccolta di interventi apparsi a firma dell'autore su *micropolis* dal 1995 al 2004 (si replica il 28 ottobre 2005 a Città di Castello). Il 14 ottobre 2005 viene presentato il volume di Walter Cremona **“A margine: scritti su Micropolis 2001-2004”**. Il 26 novembre 2010, a Perugia, l'attenzione si sposta sulla lotta partigiana con il volume **“La storia rovesciata: la guerra partigiana della Brigata garibaldina ‘Antonio Gramsci’ nella primavera del 1944”** di Angelo Bitti, Renato Covino, Marco Venanzi. Tra il 2018 ed il 2019 si tengono nelle principali città umbre (Perugia, Terni, Gubbio, Assisi, Bastia Umbra, Castiglione del Lago, Todi, Nocera Umbra, Foligno), 12 presentazioni del volume **“Un viaggio in Umbria”** a cura di Franco Calistri e Renato Covino, che raccoglie e sistematizza una lunga serie di articoli apparsi su *micropolis*, come inserti speciali, tra il febbraio 2016 ed il giugno 2018. Infine, il 19 ottobre del 2019, nell'ambito della manifestazione Umbria Libri, viene presentato il volume **“La fine di un modello: l'Umbria, la crisi e la sinistra”** curato da Franco Calistri e Renato Covino.

Scuola, immigrazione, cinema

Al termine di questa rassegna e per dare completezza a questo provvisorio quadro, vanno ricordate anche alcune delle iniziative pubbliche, organizzate tutte con altri soggetti ed associazioni, su temi come quello dell'immigrazione, il 20 dicembre 2001 insieme a *Human Beings*, con la partecipazione di Danilo Cremona (*Human Beings*), Dino Frisullo (*Senza Confini*), Shabir Mohammad (Lavoratori pakistani in Italia), Guglielmo Ragozzino (*il manifesto*), ad un anno dal drammatico naufragio di Porto Palo che costò la vita a 283 migranti (**“Tragedia dell'immigrazione, miseria dell'informazione”**). Di nuovo il 12 settembre 2009, nell'am-

bito della tre giorni **“Sinistra in festa”**, assieme alla comunità ivoriana di Perugia, a quella peruviana e all'Unione Immigrati dell'Umbria (**“Migranti e sicurezza...di chi”**). Ma abbiamo anche discusso di scuola il 27 ottobre 2008 organizzando assieme al Coordinamento Docenti e Genitori contro il Decreto Gelmini un incontro pubblico **“Per una scuola di tutti e di ciascuno”**, con Alba Sasso (responsabile scuola di Sinistra democratica). L'11 settembre 2009, ancora sui provvedimenti Gelmini, assieme al Coordinamento insegnanti e genitori di Perugia, iniziativa pubblica **“Inizio o fine della scuola?”**. Abbiamo cercato di raccontare l'altra faccia di grandi tragedie che hanno colpito il nostro paese, come il terremoto che ha distrutto la città de l'Aquila, con l'iniziativa, il 17 dicembre 2009, **“L'Aquila: le altre verità: il terremoto raccontato da chi c'era”** con Sara Vegni (Ass.ne 3e22), Anna Pacifica Co-

lasacco (blogger *MissKappa*), Luca Cococetta (videomaker), Alberto Puliafito (regista), Marco Sebastiani (studente) e la proiezione, alla Sala dei Notari di Perugia, di tre video: **“Yes, we camp”**; **“Il dio del terremoto”**, **“Dalle tende agli alberghi”**. Infine un occhio curioso abbiamo rivolto anche a quanto avveniva nel mondo del cinema, con un incontro (16 febbraio 2004) con il regista argentino Ferdinando Solanas sul tema **“Il cinema, le Americhe...il mondo”**. Come si vede un'attività intensa che ha avuto i suoi alti ed i suoi bassi, momenti di grande entusiasmo con anni per i quali si segnalano fino ad un'iniziativa a mese, anni di quasi assoluto silenzio, ma che ha contribuito a radicare la presenza di *micropolis* all'interno della comunità regionale della sinistra e a costruire una rete di rapporti ed interazioni con associazioni e gruppi regionali

Micropolis ed il web

Mettiamola così, con il web non abbiamo avuto molta fortuna. Non che come giornale non avessimo (e non abbiamo) ben presente l'importanza dell'accoppiata carta/web e della necessità di affiancare la nostra presenza mensile nelle edicole con una presenza nel web, ma per uno strano combinato disposto ai buoni propositi, alle tante e talvolta estenuanti discussioni redazionali sul tema, in alcuni casi discettando di questioni tecniche i cui connotati ai più erano sconosciuti (antichi vizi della sinistra?), insomma a tutto questo non ha corrisposto una capacità di realizzazione, tanto è vero che, dopo alcune false partenze e poi più robuste ripartenze, al momento ci troviamo con una pagina web disastrosa ed impraticabile. Ma stiamo rimediando e con un po' di fortuna, senza fare previsioni azzardate, entro il primo trimestre dell'anno dovremmo risolvere il problema. Ma andiamo per ordine.

Correva l'anno 2008 quando, dopo una lunga e tormentata discussione, venne deciso l'approdo di *micropolis* sul web. Fece così la comparsa il sito *micropolis* ospitato su “linux server”, organizzato su piattaforma Wordpress (<http://www.wordpress.org>) e sviluppato con la modalità del blog-site. L'indirizzo del sito era: www.micropolis-segnocritico.it. La peculiarità del sito era, in primo luogo, quella di mettere a disposizione in forma consultabile (per autore, per categoria e sottocategoria) l'intero archivio dei numeri usciti di *micropolis* dal 1995 in poi. La vita di tutte le pagine web è legata ad una capacità, quasi quotidiana, di proporre contenuti nuovi, quindi, sistemato l'archivio dei numeri del giornale, il problema era quello di alimentare con articoli “freschi” le varie rubriche della nostra pagina web. Inizialmente, presi dall'entusiasmo per questa avventura digitale, fu costituita una piccola redazione che con immissioni giornaliere doveva alimentare la pagina web. Si andò avanti a ritmo sostenuto per qualche mese, poi l'impegno andò scemando con un progressivo ristagno di notizie ed informazioni. Questa breve avventura ebbe ingloriosamente termine quando, un po' per dabbennaggine, un po' per ignoranza, un po' non sappiamo neanche noi perché, perdemmo, diciamola così, i diritti sul nostro dominio che, nel frattempo, erano stati acquistati da un altro soggetto privato il quale, per restituirceli, richiedeva un “risatto” esorbitante per le nostre magre finanze.

Di nuovo interminabili discussioni, grazie all'aiuto di un'esperto, si procede all'avvio di un nuovo sito [“www.micropolis.umbria.it”](http://www.micropolis.umbria.it), una pagina web completamente nuova rispetto alla precedente, assai articolata e sovrabbondante nella sua ricchezza di rubriche, post e quant'altro rispetto alle nostre esigenze e, soprattutto, alla nostra capacità di alimentazione. Per altro questo nuovo sito, pur contenendo un lacunoso archivio dei numeri del giornale ne consentiva solamente la visione numero per numero ma non una interrogazione dinamica, come era per il precedente. Dopo alcuni tentativi di rimangiamento e semplificazione, con un qualche successo, anche questo sito è andato in *crash*, per cui se oggi si digita www.micropolis.umbria.it appare il classico messaggio “404 page not found” di pagina non trovata e/o (a seconda di quanto si è fortunati) si viene reindirizzati ad una pagina ferma al 19 aprile di quest'anno. Ma non tutto è andato perduto, in quanto siamo riusciti a salvare i contenuti del sito andato in malora in un sito di passaggio sul quale stiamo lavorando con la ferma volontà di uscire una volta per tutte da questa angosciante vicenda. Al momento siamo riusciti a recuperare e “ripulire” l'intero archivio in formato Pdf di tutti i numeri usciti di *micropolis*. Il secondo passo, che speriamo di riuscire a chiudere entro la primavera, sarà quello di rendere di nuovo disponibile e consultabile l'archivio all'interno di una nuova pagina web, semplificata rispetto al passato. Va detto che, nonostante tutto, non siamo completamente assenti dal mondo dei social. È infatti da diversi anni attiva una pagina facebook “amici di Micropolis” che conta ben 1.362 followers e nella quale vengono riportati e riproposti gli articoli che escono sul giornale mensilmente. In conclusione, l'avventura continua.



Le nostre pubblicazioni

Con l'editore Crace di Perugia nella collana i Pamphlet sono stati pubblicati i seguenti volumi:

- Salvatore Lo Leggio, *Cronache giubilari*, 2001
- Renato Covino, *Le armi della critica*, 2003
- Francesco Mandarini, *Scritti a perdere*, 2005
- Walter Cremona, *A margine. Scritti su Micropolis 2001-2004*, 2005
- Renato Covino, *Gli equilibristi sulla palude. Saggio sull'Umbria dell'ultimo ventennio*, 2005
- Roberto Monicchia, *Il mondo a pezzi. Recensioni per «micropolis» 2001-2005*, 2005
- Renato Covino, *Non per soldi ma per denaro. Viaggio tra i costi della politica in Umbria*, 2008
- Paolo Lupattelli, *I basagliati. Percorsi di libertà*, 2009

Con l'editore il Formichiere di Foligno

- Franco Calistri, Renato Covino (a cura di), *Un Viaggio in Umbria*, 2018
- Franco Calistri, Renato Covino (a cura di), *La Fine di un modello. L'Umbria, la crisi e la sinistra*, 2019
- Dal 2020 sempre con l'editore il Formichiere ha preso avvio una collana “Quaderni di Micropolis”, primo titolo uscito Franco Calistri, Renato Covino (a cura di), *Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una riflessione a sinistra*, 2020 mentre sono in preparazione i seguenti volumi: Maurizio Giacobbe, *Fuori dagli schemi. Cinema d'autore e teatro indipendente in Umbria* Jacopo Manna, *Parole* Maurizio Mori, *Interventi e scritti*, a cura di Enrico Mantovani Franco Calistri, Claudio Carnieri, *L'Umbria nella vicenda elettorale nazionale (1946-2019)*

Chi ci paga

Quando nel dicembre 1995 uscì il numero zero di *micropolis* - già da allora inserito de *il manifesto* - le reazioni nella regione, soprattutto nell'ambito delle sinistre, furono di vario tipo. Non ci riferiamo alle valutazioni generali (grafica, rubriche, articoli ecc.) per le quali si registrarono posizioni discordanti, sulle quali ci sarebbe molto da dire, ma a due specifiche questioni. La prima era la poca fiducia, espressa in molti commenti, sull'avvio e la capacità di durata dell'operazione. Si disse, in particolare, che la storia locale è piena di "numeri unici" ormai andati dispersi, conservati dai soli autori, forse in qualche biblioteca o magari negli archivi della Questura. A questa ironia troppo facile, si poteva rispondere semplicemente con riferimento alla chiusura degli strumenti editoriali e in generale ai mass media collegati alla sinistra umbra (riviste, Tv e radio locali). Abbiamo preferito, allora, presentare i fatti: nel marzo 1996, dopo un'attenta fase preparatoria esce il n. 1 (ripubblichiamo in questo inserto l'immagine della prima pagina) di una storia più che ventennale.

La seconda questione era su quali basi finanziarie e con chi si può fare un'operazione difficile in una realtà piccola come l'Umbria? Fuori dai denti: chi paga. Nel numero di luglio 1996 si risponde con un riquadro dal titolo "Chi paga? ..." "Nel passato quando usciva una pubblicazione "anomala" e libera a sinistra la prima domanda era: chi paga? Tale curiosità sarà sorta anche per "micropolis". Del resto la domanda maliziosa, burocratico-provocatoria è la stessa che si sentì quando 50 anni fa nacque "il manifesto" - quotidiano comunista".

Sempre in quell'articolo del luglio 1996 si dà conto degli atti rivolti a dare avvio all'operazione editoriale. Da un lato la definizione del rapporto con "il manifesto"; dall'altro la costituzione, avvenuta il 14 giugno dello stesso anno, della "micropolis srl" con capitale di 40 milioni di lire sottoscritto da 17 compagni di varia collocazione nell'area della sinistra umbra (i nomi sono tutti riportati nel citato articolo). Questa scelta fu il

primo atto per dare solidità e tempo ad una fase di avvio. La partenza era assicurata (la testata era di proprietà della srl), il seguito - si disse - sarebbe venuto dal supporto di fonti diverse: sottoscrizione di redattori/lettori e entrate da pubblicità. Quanto alla pubblicità si vide subito che, come per altro ampiamente previsto, un prodotto come *micropolis* non era un veicolo pubblicitario appetibile, almeno nelle dimensioni necessarie. Tuttavia sono state e sono presenti inserzioni pubblicitarie di vario tipo per lo più collegate alle caratteristiche del giornale: librerie ed editori umbri, organizzazioni sociali, culturali, sindacali e politiche, strutture del movimento cooperativo e imprenditori (ristorazione e agroalimentare). Si tratta però di un apporto variabile che al massimo, nel tempo, ha permesso un sostegno mediamente valutabile in due degli undici numeri annuali. Questo non vuol dire non far riferimento alla pubblicità, ma significa semplicemente confermare che la stampa di sinistra per essere tale - soprattutto a livello locale - può vivere solo grazie al sostegno chi ci scrive e chi la legge.

E qui più che le parole vengono in aiuto i dati, le cifre dell'ormai permanente campagna di sottoscrizione. A parte la fase di avvio, dal 1996 a tutto il 1998, interamente coperta dal capitale di "micropolis" srl, la situazione complessiva delle sottoscrizioni è la seguente:

1. Settembre 1999-dicembre 2001: 46,5 milioni di lire. È in questo periodo in cui la srl viene messa in liquidazione e la testata ceduta alla associazione CDR-Centro di informazione e ricerche che poteva garantire costi di gestione collegati al giornale più bassi non solo perché soggetto senza fini di lucro, ma anche perché i costi di struttura (sede, servizi generali e contabilità ecc.) sono coperti in gran parte dalle quote associative.

2. Gennaio 2002-Dicembre 2020: in complesso 101.000 euro. In questa cifra sono comprese le sottoscrizioni fatte dai singoli, gli introiti derivanti dalle cene di sottoscrizione, gli incassi dalla vendita di libri. Pur in presenza di alti e bassi nel corso di questi 25 anni la sottoscrizione ha permesso, insieme al giornale, di portare avanti iniziative pubbliche ad esso collegate e, a partire dal 2020, un nuovo inizio con l'aumento della foliazione, ormai stabile a 24 pagine dalle 16 iniziali, e, con questo numero di gennaio, l'introduzione del colore. Tutto questo avrà un prezzo in più. Un numero di *micropolis* a 24 pagine in bianco e nero viene a costare complessivamente (stampa, composizione e distribuzione da parte del manifesto) 965 euro a numero per un costo annuo totale di 10.615 euro. Con il passaggio al colore i costi a numero, sempre con una foliazione a 24 pagine, salgono a 1.130 euro a numero, per un costo annuo di 12.426 euro. Si tratta, rispetto al passato, di un incremento di costi di 1.800 euro l'anno, ma crediamo ne valga la pena per rendere il giornale più agile ed articolato, soprattutto se, come siamo intenzionati a fare, con l'avvio del colore si andrà anche ad un restyling della sua veste grafica.

Per chiudere questa arida ma necessaria informazione vogliamo ricordare che una gran parte delle iniziative pubbliche realizzate in passato si chiudeva con una cena di sottoscrizione, il cui ricavato veniva diviso fra *micropolis* e *il manifesto*. Per questo guardavamo con piacere alla ripresa di iniziative simili in molte altre aree del paese in preparazione dei cinquant'anni de *il manifesto*. Anche noi ci stavamo attrezzando, poi il Covid... Sperando di poter 'ripartire' pensiamo di dedicare una iniziativa specifica al compagno Maurizio Mori, non fosse altro perché di fronte alle perplessità di compagni che giudicavano il tutto "non militante" se ne venne fuori con una battuta che è ormai dai più ripetuta come antipasto: "Siamo comunisti impenitenti, ma non inappetenti".



In questi venticinque anni hanno sottoscritto per micropolis

Mauro Alcherigi, Paolo Alunni, Paolo Baiardini, Paola Baldinelli, Giorgio Ballarani, Marco Balucani, Alberto Barelli, Daniela Bastia, Maria Pia Battista, Katia Bellillo, Erna Bennett, Fabio Bettoni, Alfreda Billi, Lanfranco Binni, Marina Bittante, Andrea Bollati, Derek Boothman, Mariano Borgognoni, Luigi Bori, Giampaolo Bottaccioli, Fernando Brancaccio, Camillo Brezzi, Luciana Brunelli, Paolo Brutti, Carmine Buro, Franco Calistri, Luca Calzolola, Leonardo Caponi, Lucio Caporizzi, Luca Cappellani, Luciano Cappuccelli, Alessandra Caraffa, Amato Carloni, Claudio Carnieri, Leonardo Sacco Casamassima, Graziano Caselli, Marcello Catanelli, Carmelo Catanese, Alba Cavicchi, Marusca Ceccarini, Paolo Cecchini, Sergio Cecconi, Cgil Funzione pubblica, Cgil Regionale Cgil Provinciale, Cgil Pensionati, Cgil Edili, Cgil Scuola, Cgil Commercio e servizi, Francesco Chiapparino, Nicola Chiarappa, Osvaldo Ciarapica, Luigino Ciotti, Silvia Colangeli, Adelaide Coletti, Enzo Cordasco, Emanuela Costantini, Renato Covino, Ciro Cozzo, Walter Cremonese, Marisa Cricotta, Tiberio Crotti, Mirella Damiani, Aldo Darena, Stefano De Cenzo, Marcello De Giorgio, Claudio Del Lago, Loucia Demosthenous, Felice Di Maro, Bruno Di Pilla, Anna Epifani, Stefano Falcinelli, Vimille Fallavollita, Tiziana Bissani Fattori, Massimo Florio, Andrea Fornari, Enzo Forni, Giovanna Francesconi, Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Luciano Giacché, Maurizio Giacobbe, Gabriella Giulianelli, Franco Giustinelli, Maria Rosaria Greco, Vinci Grossi, Annarita Guarducci, Angelo Guidobaldi, Editore Il Ponte, Gabri Leonori, Salvatore Lo Leggio, Mario Luigi, Rosso Malpelo, Francesco Mandarini, Carla Mantovani, Claudia Mantovani, Enrico Mantovani, Paola Mantovani, Colombo Manuelli, Andrea Maori, Giovanni Marchetti, Mario Martini, Renzo Massarelli, Marta Melelli, Angelo Mencarelli, Walter Micheletti, Marco Mignini, Maria Antonia Modolo, Roberto Monicchia, Saverio Monno, Ferdinando Montesoro, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Kiyoka Murakami, David Nadery, Fabbrica di Nichi Vendola (TR), Giovanna Nigi, Coriolano Nunzi, Felicia Oliviero, Fabio Paganini, Stefano Arturo Pannacci, Leonardo Passarelli, Leonardo Passarello, Antonello Penna, Roberta Perfetti, Stefania Piacentini, Paolo Piazza, Giulia Picchiarotti, Alberto Pileri, Armando Pitassio, Annapaola Prosperini, Giuliana Rangh, Paolo Raspadori, Marco Revelli, Fabrizio Ricci, Daria Ripa di Meana, Massimo Rocchi Bilancini, Lorena Rosi Bonci, Giuseppe Rossi, Rosario Russo, Sergio Sacchi, Bruno Salvatici, Rossella Santolamazza, Jean Claude Saroufin, Alberto Satolli, Ulderico Sbarra, Beniamino Scalfaro, Franco Scarponi, Karl Ludwig Schibel, Enrico Sciamanna, Maria D'Orazio Scorcelletti, Adriano Secondini, Raoul Segatori, Associazione Seingiooco, Clara Sereni, Massimo Sestili, Cinzia Spogli, Rossana Stella, Alberto Stramaccioni, Piero Sunzini, Gianfranco Tanzili, Sandra Tardioli, Roberto Tavazzi, Primo Tenca, Mauro Tippetolotti, Giuseppe Torcolini, Violante Torrini, Trattoria culturale "Pintor", Massimo Trauzzola, Luca Trauzzola, Manuela Troiani, Nicola Vaccaro, Giovanni Vantaggi, Laura Vasta, Carlo Villarini, Stefano Vinti, Mauro Volpi, Roberto Volpi, Marco Vulcano, Stefano Zuccherini, Renzo Zuccherini.

speciale
25 anni

Hanno curato lo Speciale, Franco Calistri, Renato Covino, Osvaldo Fressoia ed Enrico Mantovani.

Chi ha paura della partecipazione?

Vincenzo Falasca

Perché? È questa la domanda che ossessivamente risuona nella testa delle tante cittadine e dei tanti cittadini che nel popoloso quartiere di Prato Smeraldo di Foligno, hanno visto demolire l'unica struttura pubblica presente nella loro zona e per di più a pochi giorni da una grande giornata di mobilitazione che, a metà novembre, aveva visto partecipare oltre cinquanta persone, ripulire il parco e le zone attigue e anticipare un progetto di riqualificazione e riuso della casetta stessa.

Chiunque abbia frequentato o semplicemente attraversato il quartiere avrà avuto modo di fiancheggiare quella che originariamente, oltre 40 anni fa, era la sede di vendita della nuova lottizzazione di "Prato Smeraldo", abbandonata con il fallimento dell'impresa costruttrice, testimonianza della

incompletezza dell'intervento urbanistico, insieme alla cosiddetta "buca", sede delle fondazioni di un ulteriore complesso edilizio mai realizzato e ancora lì, in attesa di un progetto di recupero.

Dopo l'acquisizione da parte del Comune, nel corso dei decenni e con vicende alterne è stata sede di associazioni, della Circoscrizione, di attività di supporto pomeridiane per bambini e sede dell'animazione estiva del Comune di Foligno fino all'ottobre del 2019, quando la cooperativa affidataria di questi servizi, ridusse e spostò le proprie attività all'interno dell'attigua scuola elementare, anche a causa delle frequenti incursioni di ladri e vandali.

Nel corso degli anni, infatti, la struttura aveva più volte subito ripetuti danneggiamenti e violazioni, che avevano perlopiù indignato i residenti della zona, senza tradursi in organica manutenzione.

A cavallo tra il 2017 ed il 2018 alcuni importanti interventi nella zona circostante, come l'installazione di telecamere di sorveglianza nel vicino plesso scolastico o il ripristino dell'illuminazione attorno alla pista polivalente, avevano fatto immaginare un futuro diverso, che infatti si materializzò nella costituzione di un comitato di quartiere e simbolicamente con una bella e partecipata iniziativa organizzata dall'associazione "Daje.Foligno" con una intera giornata dedicata ai bambini, con picnic nel parco, una iniziativa sulla "gestione condivisa dei beni pubblici", cena alla brace e cinema all'aperto. Il tutto accompagnato dalla pulizia del parco e ad alcune opere di manutenzione della casetta e dell'area circostante ad opera e spese dei cittadini della zona.

Proprio in quella occasione venne lanciata l'idea di un recupero degli spazi inutilizzati sia della casetta blu che di un'altra grande struttura presente nelle immediate vicinanze e di proprietà della ASL, abbandonata e danneggiata da continue scorribande e gravi vandalismi,

compreso un incendio.

Venne presentata allora una proposta di acquisizione e riuso finalizzato alla convivenza di una serie di associazioni, corredata da una valutazione dei costi di ripristino che sarebbero stati sostenuti dalle associazioni stesse. L'Amministrazione di centro-sinistra guidata dal Sindaco Mismetti si disse impossibilitata all'acquisizione dalla ASL perché la struttura risultava incompatibile con il Piano Regolatore vigente ed in conflitto con quanto previsto da un piano della viabilità previsto in sostituzione del vicino passaggio a livello. Si concordò allora con la ASL un bando per la cessione gratuita della struttura ad associazioni che se ne fossero prese in carico il trasferimento, ma anche in quel caso non si riuscì a giungere ad alcuna conclusione.

Il cambio di Amministrazione, con il Sindaco Zuccarini e la sua maggioranza di centrodestra, comportò l'interruzione di questi tentativi di riutilizzo che vennero definitivamente stroncati dalla repentina demolizione a spese del Comune di Foligno, nel gennaio 2020. Resta ancora poco chiaro a che titolo e con quali provvedimenti si sia potuta demolire, a spese dei cittadini di Foligno, una struttura proprietà di altri.

L'insorgere dell'emergenza COVID determinò, poco dopo, la completa interruzione delle attività del Comitato di quartiere fino alla ripresa dell'anno scolastico, quando alcuni genitori, incontrandosi fuori dalla scuola insieme ad altri residenti e ad alcuni commercianti della zona, ricominciarono a progettare e pianificare iniziative per il rilancio delle attività. A loro si affiancò il Circolo ARCI "Subasio" che si trova a poche centinaia di metri dalla pista polivalente e dalla casetta, che si fece promotore dell'elaborazione di un progetto di riuso di questi spazi a proprie spese e ad opera di varie associazioni, attraverso attività ricreative, formative e culturali che avrebbero potuto rendere vissuti e quindi controllati gli spazi. Si giunge così all'iniziativa del 15 novembre: l'entusiasmo e la risposta del quartiere fu tale che per giorni e giorni tutte le testate giornalistiche online e cartacee riportarono questa iniziativa e le proposte di riuso presentate.

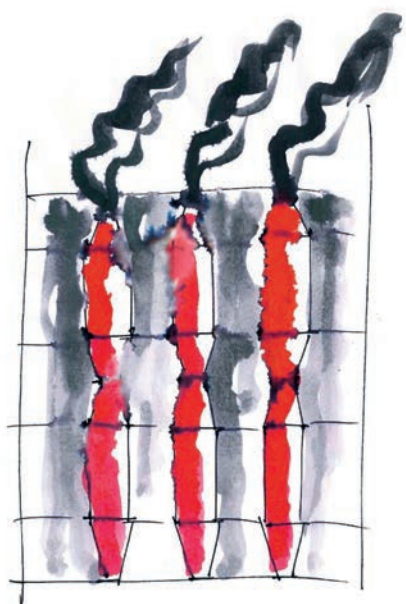
Questo attivismo deve però aver disturbato qualcuno perché, come un fulmine a ciel sereno, il 22 dicembre viene annunciata in pompa magna la demolizione anche di questa struttura, a seguito di una determinazione dirigenziale del 15 dicembre. Si tenta di contattare senza risultato l'Assessore competente, Riccardo Meloni. Il Comitato si mobilita con comunicati stampa e raccolta firme per interrompere le operazioni di smantellamento. La notizia viene rilanciata con grande enfasi dai giornali e

dai social. Chiarimenti vengono anche chiesti dalle minoranze in Consiglio Comunale nel silenzio e nell'indifferenza totale della Giunta. Così, in tempi da record, a cavallo del Natale, la struttura viene demolita in assenza di alcuna delibera di Giunta, prevista sia per la demolizione di un bene pubblico sia per l'apostamento delle cifre necessarie. Senza alcuna relazione che ne motivasse l'abbattimento. Senza alcuna interazione con i residenti del quartiere. Senza alcuna proposta alternativa. In parallelo, sui social parte una offensiva contro chi chiedeva la sospensione dei lavori. Lo stesso Sindaco, pochi giorni dopo, rivendicherà con orgoglio la demolizione di "un vecchio prefabbricato con copertura in eternit, che per anni era stato lasciato in uno stato di totale abbandono e vergognoso degrado", non sapendo o facendo finta di non sapere dell'utilizzo della struttura fino a fine estate 2019, durante la sua amministrazione e con iniziative promosse dalla sua amministrazione. Inoltre, la presenza dell'amianto non poteva

essere la causa della demolizione in quanto non conosciuta, come testimoniano le iniziali attività senza alcuna accortezza da parte della ditta incaricata, l'assenza di alcuna pratica per lo smaltimento dell'amianto e una determina del 29 dicembre, a lavori di demolizione e smaltimento avanzati, che autorizza l'incremento di spesa ed il subappalto a specifica ditta. Tra l'altro le coperture "in amianto" risultano pericolose se degradate (queste risultavano perfettamente coperte da una guaina appositamente stesa) e in fase di smantellamento.

Ciò che più fa male è la miopia e forse la cattiveria di chi così ha offeso e mortificato una partecipazione e una progettualità diffusa, una risorsa che avrebbe potuto attivare dinamiche positive per tutti, in un quartiere che ora dovrà con fatica trovare un nuovo nucleo attorno al quale raccogliersi ed attivarsi. La speranza è che la rabbia e la disillusione sapranno trasformarsi in gioia di fare e partecipare, contando su una maggiore saggezza delle cittadine e dei cittadini rispetto a chi li amministra.

S.O.S UMBRIA



il futuro green in fumo

Comitati e Associazioni Comitato No CSS nelle ceneri di Gubbio, Comitato per la Tutela Ambientale della Circa Spadina, Comitato Gubbio Salute Ambiente, Comitato No Antenna, Comitato per la Tutela dei Beni Culturali e del Paesaggio Gubbio, WWF Perugia, FOD Perugia



Gubbio, muove i primi passi l'ecodistretto

Sam Spade

Lo scorso mese avevamo valutato la questione Ccs (combustibile solido secondario) dal punto di vista politico ed avevamo riscontrato alcune situazioni che potevano portare alla caduta del sindaco Stirati e della sua maggioranza. Si temeva che gli scossoni con le fuoriuscite e le dimissioni di pezzi importanti potessero portare o alla fine dell'esperienza o ad un ridimensionamento dell'azione del sindaco a sostegno dei comitati. Ebbene gennaio ci consegna uno scenario nuovo pur se ancora non ben definito. Intanto, andando avanti con quanto proposto, l'amministrazione ha avviato la creazione dell'ecodistretto per monitorare le matrici ambientali, aria acqua e suolo e definire così le incidenze degli inquinanti sul territorio. Mercoledì 13 gennaio si è messo il primo tassello con un audit al quale sono stati invitati tutti coloro che possono essere protagonisti per l'avvio di tale monitoraggio. È subito saltata all'occhio l'assenza dei cementieri che hanno delegato a Confindustria l'incarico di rappresentarli. Abbiamo notato una poca o addirittura nulla aggressività da parte dei soggetti delegati, che ci ha fatto pensare che probabilmente i cementieri intendono giocare la partita su altri tavoli. Probabilmente in Consiglio regionale che sembra più malleabile alle richieste o anzi, nel caso dell'assessore Morroni, che addirittura in una intervista rilasciata all'emittente televisiva Tef è sembrato quasi essere portabandiera dell'incenerire a tutti i costi. Nell'audit si è anche appreso che la Regione sta elaborando dei progetti da agganciare al *recovery plan* per produrre Ccs saltando praticamente a piè pari la possibilità di mettere in campo politiche atte al riciclo e riuso, che sono invece volte alla cosiddetta economia circolare. Insomma la realizzazione dell'ecodistretto ha avuto comunque una buona partenza, con tutti (o quasi) i soggetti partecipanti che hanno apprezzato lo sforzo messo in atto dall'amministrazione per valutare la qualità dell'ambiente. Ma come pensavamo qualcosa non convinceva negli interventi confindustriali. Si è appreso poi nei giorni successivi che la Colacem in data 12 gennaio ha presentato in Regione il progetto per la valutazione di impatto ambientale per la possibilità di usare Ccs come combustibile: l'obiettivo è quello di pervenire ad una modi-

fica dell'autorizzazione di impatto ambientale e permettere di bruciare 50 tonnellate l'anno di Ccs. E, come già si accennava, le dichiarazioni rilasciate dall'assessore Morroni lasciano presagire una strada spianata dalla politica di Palazzo Cesaroni.

In tutta questa vicenda c'è una questione che lascia perplessi. A Gubbio, come noto, le cementerie sono due, Colacem e Barbeti, e tutte e due avevano attivato, sembrava di comune accordo, una stessa strategia, poi arrivate a pochi metri dal traguardo le strade si dividono e solo una, la Colacem, va avanti presentando il progetto di Via per poter utilizzare il Ccs. L'altra resta silente, quasi disinteressata. Una delle ipotesi che circola in ambienti tecnici, è che la cementeria Barbeti, per altro dotata di una impiantistica più moderna e con emissioni di co2 molto più contenute, punterebbe ad affermarsi come unico polo produttore di cemento, mentre l'altra, la Colacem, si avvierebbe passo dopo passo a trasformarsi in un vero e proprio inceneritore.

Fantascienza di paese. Certo, non c'è nulla di scontato, ma la crisi economica iniziata nel 2008 e la crisi pandemica possono aprire scenari anche a prima vista fantastici che non erano preventivati. Di certo c'è che anche a livello mediatico si sta lavorando molto, è del mese scorso la notizia sbandierata che Colacem ha stretto accordi ed ampliato il suo parco auto con autovetture elettriche ed anche intrapreso collaborazioni con aziende ecologiche per realizzare impianti per produrre energia da fonti rinnovabili. Insomma mostrare il pollice verde, salvo poi pensare ad utilizzare combustibili non proprio volti a salvaguardare l'ambiente, ma che comunque sono indici di un cambio di strategia produttiva, sempre più versata alla produzione di energia che a quella di cemento. Intanto i comitati si stanno organizzando per un Sit in fuori la sede della regione Umbria previsto per martedì 26 gennaio in concomitanza della seduta consiliare. La partecipazione dovrebbe essere massiccia con la presenza di molti comitati regionali ed anche alcuni da regioni limitrofe. Sarà un bel banco prova per "misurare" la reale partecipazione democratica ed anche speriamo per invertire la forma di pensiero che i politici locali sembra abbiano intrapreso.

Terni: modernità e tradizione in una città media

Re. Co.

Piazza dell'Olmo a Terni è stata un'area di servizio della città, un luogo di transito, che solo impropriamente può essere definito piazza. È uno slargo, ai limiti della vecchia città murata. Nel 2015 su questo spazio si è realizzato un progetto di un gruppo di giovani architetti, con un intervento del Comune e di 27 sponsor privati. Piazza dell'Olmo è divenuta così uno dei luoghi di aggregazione dei giovani ternani, ha suscitato consensi e scandalo, l'opposizione dei residenti e l'approvazione di chi ha visto nella piazza un luogo di aggregazione e socializzazione a metà tra "pubblico e privato", in un'epoca in cui le due aree dell'agire umano sembrano intersecarsi e confondersi. In realtà ci sarebbe da discutere in quale epoca questa commistione tra personale e collettivo non siano entrate in contatto stretto. Tra Ottocento e Novecento i luoghi dove questo si realizzava sono state le bettole, poi lo sono divenuti i caffè e i bar, oggi finiti questi momenti di aggregazione, sedi di ritrovo e di discussione, sono le strade e le piazze della *movida*, dove - e qui è la differenza con il passato - non si realizza nessuna contaminazione intergenerazionale. Le piazze perdono così il loro ruolo di spazio pubblico, di agorà, e ne assumono uno diverso: di confronto di esperienze, di frustrazioni, di consumo e divertimento.

La riqualificazione di uno spazio pubblico e la sua nuova funzione nelle intenzioni dei due autori di *Rigenerare la città media. Piazza dell'Olmo di Terni* (Quodlibet studio, Roma 2019), Cecilia Cristofori e Alessio Patalocco, la prima sociologa urbana, il secondo architetto progettista della piazza, diviene l'occasione per discutere della città e del progetto, dei mutamenti sociali e della modernità, dell'identità urbana sospesa tra il cambiamento e la tradizione.

Innanzitutto la città media. Non ce n'è una definizione univoca e gli stessi autori mostrano qualche difficoltà a indicarla. Dal punto di vista della popolazione si va dalle città che superano 30-50.000 abitanti a quelle che raggiungono i 250.000. Ma non è solamente la "taglia" demografica che la delimita, ma anche e soprattutto i caratteri qualitativi che la contraddistinguono, primo tra tutti la capacità di essere produttrice di identità, luogo di cui ci si sente di essere parte, dove risiedono le proprie radici. In tal senso Terni è un caso paradigmatico e lo è grazie alla sua natura di città industriale. Al contrario delle altre città umbre non domina la campagna, è una città compatta dove i ceti dominanti tradizionali (gli agrari) hanno un peso relativo, per molti aspetti marginale, e dove la fabbrica rappresenta un universo in cui chi vi lavora, ma anche chi è esterno ad essa, si riconosce. È stata, e ancora è, il luogo dell'identità e del conflitto, intendendo con questo termine la capacità dell'organizzazione sociale di esprimere progetto e autonomia e di farlo valere all'interno dell'impresa e del contesto urbano. È



peraltro la città moderna dell'Umbria, costruita a partire dal secondo dopoguerra su un progetto, anche se negli ultimi anni quest'ultimo si è andato smarrendo.

Insomma, nonostante Terni stia divenendo sempre più simile alle altre città umbre, il senso di identità costruito intorno alla "città dell'acciaio" continua a resistere. Non è solo il frutto di una tradizione sedimentata nella comunità, ma anche la consapevolezza che senza la fabbrica Terni rischia di divenire un non luogo, che tutti i tentativi di trasformare il modello di sviluppo cittadino sono falliti, che i gruppi dirigenti vecchi e nuovi sembrano inadeguati a gestire ogni forma di transizione. Insomma la città dell'acciaio appare ancora l'unica forma di modernità praticabile, almeno nel breve - medio periodo. Cecilia Cristofori fa notare come ormai il 60% dei ternani lavori nel terziario e ribadisce come la classe operaia ternana non abbia più la consapevolezza di essere classe generale. Sarebbe interessante riuscire a comprendere i livelli di qualità del terziario ternano, quanto esso sia legato a forme tradizionali di servizio (commercio, pubblica amministrazione, professioni), in che dimensione sia dipendente dall'industria. Fatto sta che il terziario, almeno in Umbria, è l'epifenomeno di una società marmellata e che a Terni, malgrado la perdita di compattezza e l'illanguidirsi dei percorsi identitari, il settore sociale che ancora esprime una condizione comune continua ad essere quello dei lavoratori di fabbrica. L'ipotesi che gli autori avanzano è la necessità di un dialogo tra la "città dell'acciaio" e quella della "cultura", che sarebbe espressa soprattutto dai giovani. Il punto è che questo prevederebbe ceti dirigenti, e non solo amministrativi, capaci di una mediazione e ceti intellettuali estesi e autorevoli, con forti relazioni esterne, non condizionati da committenze pubbliche e private. Condizione che allo stato dei fatti non esiste. Non è un caso che tranne qualche testata *on line* non ci siano a Terni - come nel resto dell'Umbria - giornali e riviste e che la stessa esperienza del Caos nel momento in cui è venuta meno la committenza pubblica sembri destinata a deperire. L'assunzione di un nuovo concetto di modernità che vada oltre le tradizioni o, perlomeno, le reinterpreti appare problematica. Tuttavia è già molto che si ricominci a parlare di modernità, di libertà dell'intellettuale e del professionista (anche se si ammette che la committenza ha un peso rilevante), della proiezione verso il futuro sulla base di progetti e di intuizioni. Segno di come sotto l'urto della crisi il pensiero debole sia tramontato, il mantra della globalizzazione mostri i suoi limiti, il post moderno divenga un terreno sempre meno praticabile e si parli di post postmoderno. È il segno di una ricerca ancora embrionale e tuttavia da praticare, ampliando la gamma degli interlocutori, ma soprattutto sapendo che non esistono scorciatoie.

Il Nuovo Villaggio Matteotti nel declino della “Manchester italiana”

Marco Venanzi

Terni come è noto è una città ricca di stratificazioni storiche e presenta un patrimonio culturale che va dalle preesistenze preromane alle testimonianze materiali della “Manchester italiana”. Il capoluogo della Bassa Umbria si è guadagnato giustamente in passato il titolo di capitale del patrimonio industriale e della civiltà delle macchine, ha ospitato nel 2006 il convegno mondiale del TICCIH (The International Committee for the Conservation of the Industrial Heritage) e tuttora accoglie a Collescipoli la sede legale dell'AIPAI (Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale). Da circa un decennio, però, un gruppo di intellettuali, politici e amministratori cittadini trasversale agli schieramenti politici ha deciso di tagliare i ponti con il patrimonio culturale ereditato dal Novecento che viene visto come un pesante fardello per la costruzione della Terni del futuro. Questo gruppo, che purtroppo ha avuto e ha tuttora ruoli di indubbia responsabilità politica o amministrativa nella gestione della città, non ha, peraltro, promosso la valorizzazione dei beni culturali tradizionali; trovandosi Terni in Umbria l'operazione avrebbe potuto avere un senso. Si è trattato soltanto, in realtà, di fare tabula rasa con ogni tipo di passato e tradizione e lasciare campo libero ai costruttori privati nella speranza di sollevare le sorti della città con i centri commerciali: si è lungamente scritto su *micropolis* in merito a questo punto di vista portatore di danni enormi al patrimonio culturale e artistico di Terni. Un politico con ruoli importanti nell'amministrazione cittadina (del quale per pudore non riportiamo il nome) disse qualche anno fa: “Che pensi... tanto anche il Colosseo un giorno crollerà. Ora si progetta con una prospettiva al massimo di cinquant'anni”. I danni al patrimonio industriale di queste idee balzane sono stati enormi: basti pensare al degrado dello stabilimento di Papigno o dell'area Ex Gruber o all'occasione perduta del Museo delle Armi. Un caso eclatante di questa visione terrificante del patrimonio cittadino è il degrado in cui versa il Nuovo Villaggio Matteotti dell'architetto Giancarlo De Carlo: in qualunque altra città del mondo un tale gioiello di edilizia popolare partecipata verrebbe tutelato e valorizzato mentre a Terni lo si abbandona al suo destino. Ricordo, tra l'altro, che è tuttora uno spazio privato-pubblico complesso nel quale la presenza dello Stato e del Comune di Terni è molto forte in termini di cubatura posseduta: tutti gli spazi verdi, i passaggi e gli attraversamenti a terra, le strade, i locali del centro sociale e quelli a esso sovrastanti sono del Comune; l'ex asilo, l'ex supermercato, la sala condominiale e i negozi appartengono ancora allo Stato. I 250 appartamenti venduti un tempo dalla Società Terni (allora Finsider) agli operai appartengono, invece, ancora in gran parte a ex lavoratori della fabbrica in pensione. La prima giunta del sindaco Paolo Raffaelli, in modo lungimirante, promosse la ristrutturazione delle passerelle tra una stecca e l'altra e presentò insieme alla Società Cooperativa Sociale ACTL un progetto molto articolato di rigenerazione urbana basato sulla promozione sociale che prevedeva, a fronte di un finanziamento europeo, l'acquisto delle parti che allora appartenevano alla Finsider. Queste, una volta valorizzate, sarebbero state la leva per la rinascita del villaggio. Il progetto venne finanziato dall'Unione Europea, i soldi vennero stanziati (per l'acquisto dei locali Finsider furono dati 350.000 euro) e si die-

de seguito anche a un contratto di quartiere: quasi nulla, in realtà, venne realizzato se non gli interventi ricordati e una pista ciclabile. In seguito all'interessamento degli abitanti, dell'ICSIM e dell'AIPAI, si continuò a porre l'attenzione su un patrimonio così importante: convegni, visite guidate, pubblicazioni, incontri con gli abitanti si susseguirono negli anni ma i soldi europei non vennero spesi e per il recupero non si fece nulla. Si arrivò tra lungaggini e incertezze alla prima giunta del sindaco Leopoldo Di Girolamo che vide l'allora assessore alla Cultura Simone Guerra attivarsi tanto che si stabilirono contatti con Fintecna (che era subentrata alla Finsider nella gestione degli immobili dello Stato) e si giunse a un nuovo progetto chiamato “Il quartiere eduCattivo” nel quale in base a un preciso piano di gestione la scuola del posto, gli abitanti, il Comune, l'ACTL e anche il gruppo Scout e la Parrocchia della zona avrebbero partecipato a un percorso di rigenerazione che avrebbe portato alla creazione di un quartiere basato sulle attività educative, culturali e sociali; era intanto stato creato il Centro Studi “Giancarlo De Carlo” e anche la professoressa Cecilia Cristofori dell'Università di Perugia si era detta interessata a uno spazio nel villaggio per promuovere gli studi di sociologia urbana. Tra l'altro, se le idee non mancavano e i soldi per l'acquisto ancora c'erano, Fintecna sembrava disposta a vendere a un prezzo equo. La seconda giunta Di Girolamo e l'allora assessore alla Cultura Giorgio Armillei sembrarono inizialmente voler proseguire sulla strada della rigenerazione del Matteotti. Agli incontri e alle chiacchiere, però, non seguirono le ovvie e opportune azioni di intervento e tutto morì lì. Se consideriamo anche solo il valore simbolico che il Nuovo Villaggio Matteotti avrebbe dovuto costituire per la sinistra ternana non capiamo come si sia potuto abbandonare tutto senza rimpianti. Dalla rigenerazione del quartiere si sarebbe potuto far partire il rilancio “creativo” della città che proprio dalle periferie, che sono state fino a tempi relativamente recenti luoghi dignitosi e curati, sarebbe rinata. Il Matteotti sarebbe diventato un laboratorio e proprio nel quartiere simbolo della Terni operaia si sarebbe potuto costruire un futuro diverso e non in contrasto con le radici storiche cittadine profondamente legate al lavoro. La sinistra ternana al governo, ormai in quegli anni in piena deriva radical-chic, decise invece che della rinascita del Matteotti non c'era bisogno: l'abbandono dei progetti di rigenerazione furono paralleli all'eclisse della sinistra nel quartiere, al crollo della giunta Di Girolamo e al dissesto finanziario del Comune, all'emergere tra gli abitanti di un senso di abbandono, scoramento e frustrazione; i politici che per anni si erano affacciati a chiedere voti in cambio di mere promesse improvvisamente sparirono dalla circolazione. Il Matteotti è diventato, quindi, il simbolo della sconfitta culturale prima e politica poi della sinistra ternana. Alle ultime elezioni nel villaggio come negli altri quartieri popolari la gente ha votato in massa per la Lega e per il centrodestra del sindaco Latini. Anche la giunta Latini, però, non sta facendo nulla per il Nuovo Villaggio Matteotti che si va sempre più degradando: onestamente la politica del centrodestra per le periferie, i centri storici minori e le antiche municipalità, assomiglia più a un percorso di devoluzione sconclusionata che a una strada di rigenerazione. La proposta a questo pun-

to non può che essere drastica: si raccolgano documenti e materiali per cercare di ottenere per il Nuovo Villaggio Matteotti il vincolo di tutela per i beni culturali previsto dalle leg-

gi della Repubblica italiana. Con i vincoli, però, si salvano gli edifici, ma non sempre la storia, la memoria, le identità e soprattutto, le comunità.



Il 17 marzo lasciammo le officine*

Alessandro Portelli

Pochi giorni prima di Natale mi è arrivato un pacco da Praga. Conteneva due copie di un libro intitolato *Smrt Luigiho Trastulliho a Jiné Příběhy. Forma a význam v orální historii*: la traduzione in lingua ceca di un libro in inglese intitolato *The Death of Luigi Trastulli and other Stories. Form and Meaning in Oral History*, pubblicato negli Stati Uniti nel 1991. Ne ho anche una traduzione giapponese, con una copertina orribile, che secondo *google translate* si traslitera in *LuigiTrastulli no shi to hoka no monogatari*.

All'inizio era un articolo uscito nel 1981 su una rivista che più locale e di nicchia non si può: *Segno critico*, organo teorico e di ricerca della sinistra extraparlamentare umbra. Si intitolava “L'assassinio di Luigi Trastulli. La memoria e l'evento”. Non era destinato a essere letto oltre i confini della regione. Poi casualmente ne parlai con Anna Davin, storica inglese del movimento operaio; lei mi chiese di tradurlo e lo pubblicò su *History Workshop*, che a differenza di *Segno critico* era letta da storici e attivisti in mezzo mondo, e da lì la memoria locale di Luigi Trastulli cominciò a diventare memoria globale: prima di dare il titolo ad almeno tre libri, quell'articolo è stato tradotto in inglese, olandese, tedesco, finlandese, russo, sloveno, portoghese, polacco, tre o quattro varianti di spagnolo; ed è diventato citazione obbligatoria per chiunque scriva di storia orale, e testo standard di corsi di storia, antropologia, folklore, sociologia in mezzo mondo. L'ultima volta che ne ho parlato è stato a Seul, in Corea.

Per questo mi emoziona molto ogni volta che questa storia viene riportata a casa. Perché ho l'impressione che la città di Terni non si sia mai resa conto di quanto è importante la sua storia e la sua memoria operaia, e anzi che in questo momento stia facendo di tutto per dimenticarsene. Mentre una classe dirigente locale punta a trasformare Terni in una periferia di Roma, il fatto che in tutto il mondo risuoni il nome di Luigi Trastulli ci dice che la storia e l'identità di Terni non stanno rinchiusi nella conca dei monti ma vanno molto oltre ogni miope provincialismo. La storia locale di Terni è una storia globale.

Questo è dovuto anche all'apparente paradosso di questa vicenda: la storia dell'uccisione di Luigi Trastulli è diventata libro di testo globale perché è stata raccontata in modo sbagliato. L'evento in sé - la morte di un cittadino per mano della polizia - non è, purtroppo, un evento eccezionale (in questi mesi, il pensiero va a Stefano Cucchi, a George Floyd e a tanti altri): Ma, per riprendere il titolo originale dell'articolo, quello che conferisce un significato permanente e vasto all'evento è la memoria - tanto più quando si tratta, come in questo caso, di una memoria intrisa di immaginazione, sogno desiderio. L'evento è un singolo episodio di cronaca, destinato a durare qualche giorno sulle pagine dei giornali; la memoria sociale è destinata a durare ed evolversi nel tempo, e, soprattutto, è il risultato di un lavoro collettivo: Luigi Trastulli è un individuo, la sua memoria è la voce di tutta una città.

Ancora durante lo sciopero del 2014, mi racconta Andrea Liberati, film maker attivo a Terni, gli operai della ThyssenKrupp facevano riferimento alla storia di Luigi Trastulli, e anche nel 2014 la collocavano - come già raccontava il mio articolo - non nel 1949 ma nel 1953. In questo modo, la classe operaia di Terni trasforma quello che per la storiografia normale è un incidente di percorso nell'ordinaria repressione antioperaia in una storia di dignità e di resistenza. Non è una storia “vera” ma il fatto che sia veramente raccontata è esso stesso un fatto storico. Ho sempre detto che se fossi stato uno storico avrei letto l'errore diffuso come prova dell'inattendibilità delle fonti orali; ma vengo dalla letteratura, e in letteratura non buttiamo via una bella storia solo perché non è “vera”: piuttosto, ci domandiamo che significa. E sappiamo che il significato (meaning, význam) sta soprattutto nella forma. Quando l'evento accaduto diventa un evento ricordato, immaginato e raccontato, è allora che non solo acquista senso, ma conferisce senso e identità a chi lo ricorda e lo racconta. Quando Terni avrà finito di reimmaginare l'assassinio di Luigi Trastulli, allora avrà finito di essere città e diventerà davvero una periferia di cui non varrà più la pena di parlare.

*il presente testo è l'introduzione alla ristampa presso l'Editore il Formichiere del volume di Alessandro Portelli, *L'uccisione di Luigi Trastulli. Terni, 17 marzo 1949. La memoria e l'evento*, Provincia di Terni, 1999.

Gli studenti delle scuole superiori di nuovo a scuola

Ripartire, per dove?

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Alla fine anche la coppia Tesei-Coletto ha dovuto capitolare e così, dal 25 gennaio, in virtù di una nuova ordinanza della Presidente, gli studenti medi dell'Umbria sono rientrati in classe, seppur al 50%. Il provvedimento avrà validità sino al 13 febbraio, tuttavia cosa effettivamente accadrà nelle prossime settimane dipenderà in primo luogo dall'andamento della curva pandemica e, soprattutto, dal funzionamento degli strumenti che la Regione, con l'ausilio dei prefetti, ha dichiarato di voler mettere in azione. Nella sostanza aumento dei mezzi pubblici (la cui capienza massima resta fissata al 50%), controlli di forze dell'ordine e volontari nelle vicinanze degli istituti e alle fermate dei bus per evitare assembramenti, tracciamenti rapidi in caso di positività di alunni e docenti per scongiurare la proliferazione di quarantene che rischierebbero di bloccare l'attività didattica.

Una decisione a cui si è giunti per un insieme di fattori: le pressioni del Governo e dello stesso Comitato tecnico scientifico nazionale che, nella perdurante assenza di dati comprovati che certifichino il peso della scuola nella diffusione della pandemia, ha dovuto finalmente riconoscere l'insostenibilità di una situazione che costringeva da oltre due mesi gli adolescenti davanti ad uno schermo, con pesanti conseguenze fisiche, psicologiche ed educative, queste sì indubitabili, e una tenace mobilitazione dal basso, di studenti, genitori e docenti, che pur nelle estreme difficoltà dettate dalle restrizioni in atto, non è mai venuta meno.

E così nella ordinanza del 22 gennaio, accanto al ribadito "principio della massima precauzione a tutela del bene primario della salute" si legge per la prima volta dell'"importanza del ritorno in classe per gli studenti di ogni ordine e grado anche in considerazione degli effetti positivi che produce sull'apprendimento e la strutturazione psicologia e di personalità degli studenti". Meglio tardi che mai, verrebbe da dire.

La riapertura, seppur parziale, delle scuole superiori è un obiettivo che questo giornale ha da sempre perseguito, ponendosi al fianco di chi, primo su tutti il comitato Priorità alla scuola ma anche sindacati confederali e di base, non ha mai smesso di far sentire la propria voce. Tuttavia la sola riapertura, in concrete condizioni di sicurezza che sono fondamentali e imprescindibili, e rispetto alle quali continueremo a vigilare, non basta a scongiurare la pericolosa deriva verso cui la scuola italiana sembra scivolare inesorabilmente.

Fin dalla scorsa primavera abbiamo sottolineato come la pandemia abbia messo a nudo tutti i mali e le debolezze croniche del nostro sistema di istruzione e i rischi che la scelta, per quanto forzata, della didattica a distanza avrebbe comportato. Oggi, dopo quasi un anno, siamo di fronte ad un corpo docente, tranne alcune tenaci e consapevoli minoranze, indebolito, quasi rassegnato, che - anche per la legittima preoccupazione del contagio - ha accettato passivamente di occupare lo spazio virtuale al posto di quello fisico. Peraltro proponendo le stesse azioni, gli stessi linguaggi obsoleti che lo caratterizzavano in precedenza. E se studentesse e studenti in molti casi, in particolare nelle grandi città, sono usciti dal torpore delle loro stanze per riprendersi le scuole con occupazioni simboliche, la maggior parte di loro appare smarrita, quasi schiacciata dall'isolamento forzato a cui è stata costretta. Questo spiega anche la inattesa mobilitazione dei genitori che, per la prima volta dopo decenni, sono tornati - anche in questo caso parliamo di minoranze - ad occuparsi della scuola come sistema, riconoscendo e difendendone il



ruolo educativo, anziché preoccuparsi delle valutazioni dei propri figli, magari per ricorrere ad un avvocato. Forse è proprio questo il segnale, per quanto debole, più incoraggiante che emerge da quanto accaduto in questi mesi: l'aver rimesso la scuola al centro delle preoccupazioni delle persone in carne ed ossa e non solo del dibattito mediatico.

È un risultato importante, ma che pone la ne-

cessità di attrezzarsi per una battaglia culturale e politica di lunga lena. L'emergenza non ha per niente interrotto le spinte a riparametrare ruolo e fini della scuola pubblica secondo criteri di efficienza e modalità organizzative che poco hanno a che vedere con la funzione costituzionale di crescita civile e inclusione democratica. Vanno in questa direzione le insistenti pressioni di Confindustria e Fondazione Agnelli per

la "scuola digitale", cioè per mettere a regime la Dad, vincolando studenti e docenti all'uso di piattaforme private e a criteri di "produttività" del tutto incompatibili con la vita scolastica.

La stessa logica fa capolino anche dal capitolo dedicato alla scuola del "Piano nazionale di ripresa e resilienza" (Recovery plan), la cui dotazione finanziaria risulta ampliata rispetto alla prima bozza; accanto alle azioni per il diritto allo studio e contro la dispersione scolastica, una buona parte delle risorse previste rientra nella direttrice "dalla ricerca all'impresa", una definizione che può preludere a molti "assalti alla diligenza" del patrimonio di conoscenza pubblica da parte del profitto privato. Non molto diverse sono le indicazioni dell'atto di indirizzo per il 2021 firmato dalla ministra Azolina. Nel decalogo delle "priorità politiche", una serie di solenni proclami con poca sostanza, spiccano l'insistenza sui percorsi professionali in raccordo con le onnipresenti imprese, nonché la volontà di potenziare anche dal punto di vista del personale ispettivo, quel sistema nazionale di valutazione (Invalsi) che finora ha sostanzialmente contribuito ad alimentare la folle concorrenza tra scuole e aree del paese, a discapito della capacità di rispondere ai bisogni educativi effettivi.

La sfida è dunque aperta. Al di là degli annunci e dei convegni sull'"Educazione nel XXI secolo", il Miur ha l'occasione di dare un segnale vero di discontinuità rispetto alle gestioni passate: ridurre il numero minimo di alunni per classe, che nelle superiori è ancora fissato a 27. Il 25 gennaio Priorità alla scuola ha già lanciato la mobilitazione contro le classi pollaio con presidi davanti agli Uffici scolastici regionali di tutta Italia. Oggi più che mai la difesa della scuola pubblica passa attraverso una sua profonda trasformazione.

Banco di prova

Francesca Terreni

Scrivere a colori

Ci sono riflessioni che si fanno solo a scuola: classificare frazioni proprie, improprie; descrivere quadrilateri; e molte altre attività che nessuno ha mai dovuto riprendere nella vita. Saperi che rimangono lì, chiusi nelle aule, al servizio solo della costruzione del percorso.

Per alcune di queste attività è un vero peccato!

È da un po' di giorni che lavoriamo sui colori attraverso testi, poesie, ricerca del lessico. È una bella sfida anche perché i produttori di pastelli non scrivono più il nome dei colori sulle matite. Non sappiamo più la differenza tra carminio e vermiglio, tra cobalto e carta da zucchero; un po' aiuta internet, ma non è la stessa cosa.

Leggiamo, raccogliamo le sfumature, definiamo attraverso paragoni. E poi la scrittura individuale: "Se penso ai colori mi viene in mente".

Riporto qui le loro parole:

Il verde

- La natura, gli alberi, la primavera, le foglie, il prato, l'erba, gli spinaci e gli asparagi, i rami dell'edera.

- La sensazione è di semplice, naturale e fresco, di libertà.

Il giallo

- Il sole, il sole che si riflette nel mare, la luce, la luminosità, il calore che ti avvolge, l'estate, i girasoli, la sabbia del mare, le foglie gialle dell'autunno, le pannocchie, i limoni e i capelli biondi.

- Mi dà una sensazione di felicità, allegria, di caldo e sicurezza, di calma e tranquillità.

Il rosso

- Il fuoco ardente, la lava, le fiamme, il cuore, il cuore della mamma dove sono sempre al sicuro, le rose rosse, il Natale, le labbra, il rossetto e le fragole.

- Mi dà una sensazione di calore, d'amore, di felicità, ma mi viene in mente anche la cattiveria, il lato cattivo delle persone, la rabbia.

Il bianco

- Le nuvole, la neve, il latte, la luce, il foglio bianco del mio quaderno sul quale devo scrivere.

- La sensazione è di semplicità e di nullo, di essere in mezzo al nulla, di perdersi nel vuoto, di tristezza, di sincerità, di solitudine, di un mondo elegante, di essere libera.

Il blu

- Le onde del mare, il cielo, il cielo di notte, il cielo dopo che il sole è tramontato, un mondo pieno di acqua profonda blu, nuotare e non stancarmi mai.

- Ho la sensazione di silenzio e calma, di fresco, ma anche di freddo, mette un po' di tristezza.

- Il blu mi fa pensare alla giacca del mio papà dove da piccola mi mettevo sempre dentro.

È un bell'esercizio quello di indagare quale significato abbia un colore, un bell'esercizio anche per noi adulti: per ripensare alle sensazioni, ai ricordi, alle emozioni; per dare senso alle sfumature; per tenere da conto una vecchia giacca blu.

Ancora valutazione

Dopo la legge ecco la ricaduta sulle scuole. Due giorni di formazione online, per una nuova valutazione basata sul raggiungimento degli obiettivi attraverso un giudizio descrittivo.

Ci viene detto che per raccogliere le informazioni necessarie possiamo utilizzare una pluralità di strumenti: annotazioni, registrazioni di conversazioni, foto, scritture libere, prove di verifica strutturate. Un lavoro interessante, che mobilita tutto un bagaglio professionale.

Ma qui nascono le mie paure. Strumenti liberi, che posso scegliere, che posso variare, dai quali attingere le informazioni come mi pare, è una bella occasione! Allora? Ho paura che tutto venga istituzionalizzato, che gli strumenti invece di essere liberi vengano formalizzati. Che mi ritrovi a compilare griglie su griglie. Il rischio grosso è che invece di ribaltare la didattica ci riempiamo di cartacce. Come ha detto Cinzia Mion illustre preside perugina: - Nella scuola italiana "Fatta la carta, gabbato lu preside". Vigilare, dobbiamo vigilare.

Per Aspera ad Astra

Maurizio Giacobbe

Da Gli Uccelli di Aristofane a Voliera, video artistico di fine corso.

“...Poi una signora come lei - dico - che mi ci avvicino a fa? Siamo due mondi talmente distanti...e invece il teatro te fa capì che possono esse talmente distanti, che possono esse pure talmente vicini”

Così si esprime un attore detenuto in un video di back stage, girato durante gli incontri laboratoriali cui erano presenti anche osservatrici della Fondazione CaRiPg.

Era ancora il tempo in cui si pensava che a conclusione del laboratorio ci si sarebbe presentati davanti ad un pubblico misto di detenuti e persone venute da fuori per assistere alla rappresentazione; e ci sarebbe stata anche la possibilità di uscire per presentare lo spettacolo al teatro Morlacchi. Uscire, anche se per una manciata di ore, assaporando la vita normale, non ristretta.

E invece l'emergenza sanitaria ha fatto saltare il banco. Un po' per l'interruzione degli incontri nel lungo lockdown di primavera, un po' per la necessità, alla ripresa del lavoro nella breve finestra temporale di settembre, di arrivare ad un punto fermo (il prodotto), quel che doveva essere spettacolo dal vivo si è trasformato in cortometraggio, mutando profondamente nel linguaggio, nella costruzione e in parte anche nel senso.

Così è nata Voliera.

“Volevamo fare uno spettacolo teatrale aperto al pubblico, che fosse liberamente ispirato a *Gli Uccelli* di Aristofane, per mesi ci siamo preparati esplorando alcune delle tematiche che quel testo ci suggeriva, per esempio il rapporto tra l'individuo e lo spazio in cui vive, il rapporto tra i metri quadrati che abita e la libertà sociale che questi gli concedono. Avevo chiesto ai detenuti di raccontarmi come loro avrebbero costruito un nuovo mondo (come fanno i protagonisti di Aristofane, Pisètero ed Evèlpide dando vita a Nubicuculia), quale potesse essere questo impero di libertà assoluta, ma ogni ipotesi finiva in una tirannia, quindi nella totale mancanza di libertà. Volevo creare uno straniamento dal sé, affinché immaginassero se stessi in maniera diversa, come interlocutori con la società civile, come portatori di uno sguardo, perché in fondo il teatro permette anche questo, di cogliere qualcosa della realtà e della vita e di renderla simbolo, icona, metafora e quindi ognuno di loro ha cercato di incarnare questa icona, questo archetipo, questa metafora e il materiale raccolto si è sedimentato.

Uno degli obiettivi del progetto *Per Aspera ad Astra* è quello espresso nel suo titolo completo: *Riconfigurare il carcere attraverso Cultura e Bellezza*. Con questo in mente ho cercato di attraversare i contenuti esplorati nei mesi precedenti insieme agli attori detenuti con un linguaggio poetico per trasfigurare il carcere fisico, il carcere estetico e contenutistico, per trasfigurare il tempo del carcere e il tempo della pandemia. Volevamo prendere quel poco concesso e portarlo fino a dove si poteva estendere. Anche questo per noi è stato un tentativo di volo”.

La realizzazione di un prodotto finale era di certo un'esigenza dei finanziatori, perché la partecipazione ad attività laboratoriali può anche concludersi in sé, essere momento di crescita per partecipanti e formatori in ragione delle relazioni che si innescano e delle modalità con cui si esplicano, ma in certi contesti, come la scuola o il carcere, dove talvolta la motivazione deve essere rafforzata, il prodotto finale è il segno concreto del lavoro svolto e insieme il suo riconoscimento.

All'ordine del giorno, nell'incontro dell'8 gennaio, c'è il cortometraggio *Voliera* e la sua visione nella sala virtuale del cinema Postmodernissimo, ma Vittoria ci tiene a valorizzare il percorso a partire dalle sue prime battute, cioè dall'incontro di tutte le realtà teatrali del progetto, nel carcere di Volterra, dove da anni lavora la Compagnia della Fortezza di Armando Punzo.

“La cosa che a me è servita di più è stata proprio entrare a Volterra e vedere le prove di Armando: una volta dentro, il carcere non c'è più, non lo

vedi più: il teatro riesce a fare questa sorta di incantesimo. Eppure non c'è un luogo più concreto, più artificiale di un carcere fatto di cemento, di metallo, di sbarre, ma quando entri lì vedi tutti in fibrillazione per qualcosa di effimero, che però è così potente da far scivolare via la materia della prigionia. Anche i temi non sono più quelli del carcere. Negli spettacoli della Compagnia della Fortezza non si parla della storia del detenuto, delle dinamiche del carcere, ma si parla di arte, si parla dei sensi, dei significati, e di come raccontarli. E poterlo fare in rete, con gente venuta da altre realtà, parlando per dieci giorni delle nostre

pratiche, delle nostre motivazioni, è stata un'esperienza molto forte”.

Voliera

“Con *Voliera* abbiamo dovuto aggirare molti ostacoli e limitare molte idee, ma il carcere è il luogo che impone, di suo, molti limiti e che costringe a superarli con l'immaginazione, e se il teatro è stata la chiave che ha aperto il carcere, la creazione del cortometraggio ha permesso che si dispiegassero le suggestioni visive. Il poco tempo e il poco materiale che potevamo oggettivamente far entrare, ci hanno portato a creare delle im-

magini simboliche capaci di esprimere ciò che ci premeva mostrare. La potenzialità espressiva di voce, corpo, movimento e parola abbiamo dovuto racchiuderla in poco spazio, perché avevamo una scena di pochi metri quadrati, con pochi costumi, con poca possibilità di muoversi, con poca possibilità di parlare; non c'era tempo per imparare a memoria delle battute perché abbiamo girato solo qualche giorno. Dovevano registrare le cose scritte in un'altra sala, leggendole; mettevano tutta l'attenzione ad una frase detta, ad un suono sussurrato al microfono, a uno sguardo, a un respiro”.

Il risultato (*Voliera*) è un cortometraggio di dieci minuti suddiviso in cinque quadri, che ha impegnato direttamente solo alcuni degli attori detenuti e delle ragazze del Liceo Mariotti coinvolte nel progetto.

È un lavoro tessuto con filo surrealista, che svela e stigmatizza le false libertà: il tempo passato a guardare il niente, a spiare le vuote intimità altrui, a ignorarsi, a fingere di essere altro da sé, ad apparire, a calcare lo spazio virtuale e ad esso conformarsi, influenzati da chi indirizza i nostri desideri.

Alla fissità degli sguardi dei due personaggi del primo quadro, calati in uno spazio nero illuminato da bagliori catodici, bombardati da deliranti messaggi pubblicitari, incapaci di comunicare tra loro, si contrappone nel secondo quadro, questa volta luminoso, il movimento ondivago e lento di due figure senza testa, maschile e femminile, che si scambiano frasi e atti di corteggiamento.

“Un momento di incontro vero, puro, dove ho cercato di scarnificare il dialogo degli innamorati con le parole più semplici per restituire quest'incontro con una purezza quasi imbarazzante” dice Vittoria.

La scena visivamente travolge, e lo scarto tra il non poter vedere, perché senza testa, e il riconoscere comunque la bellezza, si colma di immaginazione. Nel dialogo tra i due amanti del terzo quadro invece, le frasi amorose non sono più spontanee ma diventano domande cui rispondere ossessivamente con gli stessi monosillabi, mettendo in scena la reciproca voglia di possesso. Il sottotesto suona così: “Io ti vedo come qualcosa di mio e ho un bisogno narcisistico di raccontarmi la storia che io sono il meglio per te”. La scena evoca il tipo di comunicazione che spesso i giovani usano nei social.

Il quarto quadro rovescia i ruoli sociali: uomini senza testa e donne senza volto, ma tutti vestiti compiutamente, stanno al livello più basso; sopra di loro si muove un uomo seminudo, un 'invisibile' fra i molti nel nostro mondo. “Il principio che non conti niente se non aderisci ai ruoli che ti si prospettano (e che sono simboleggiati dagli abiti) viene qui rovesciato”.

Nell'ultimo quadro un pubblico inerte, di spalle, osserva frammenti di vita quotidiana: un signore che porta a spasso il cane, cui parla come ad un uomo, e un migrante accucciato per terra, trattato alla stregua di un cane e schernito. Una voce fuori campo commenta: ‘Stavamo come i cani e ora i cani stanno come signori’.

E i detenuti?

Viene da chiedersi come abbiano reagito i detenuti alla costruzione di un percorso così fortemente simbolico da renderne difficile la comprensione razionale; Vittoria sostiene che non hanno mai storto il naso, non hanno mai chiesto ‘Ma cosa stiamo facendo?’. Attraverso il linguaggio poetico hanno acquisito gli strumenti per fare un salto mortale rispetto alla loro realtà, per immaginarsi in modo differente. E per sperimentare qualcosa di diverso dalla tv spazzatura che costituisce il più comune diversivo della giornata in carcere.

Peccato che finora non si siano trovati un tempo e uno spazio per mettere in rete i risultati delle diverse esperienze nelle carceri aderenti al progetto e per consentirne una visione d'insieme.



Per Aspera ad Astra è un progetto nazionale promosso da Acri (associazione delle Fondazioni di origine bancaria) cui partecipano dieci compagnie teatrali, dieci istituti di reclusione, dieci fondazioni bancarie con l'obiettivo di dare consistenza alle collaborazioni già esistenti nei territori tra teatri e carceri, di permettere la condivisione di metodi e lo scambio di esperienze e pratiche, di garantire un percorso strutturato e una continuità temporale ad attività che hanno importanti ricadute sui processi di riabilitazione e reinserimento dei detenuti nel corpo sociale, attraverso un approccio artistico-espressivo. L'assunto di partenza è che il teatro in carcere possa contribuire al recupero dell'identità personale e alla risocializzazione dei detenuti e, parallelamente, al loro reinserimento nel mondo esterno e nel contesto lavorativo attraverso percorsi professionalizzanti nel campo delle arti e dei mestieri teatrali. In questa seconda edizione, il progetto ha coinvolto l'Umbria grazie all'adesione della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, che interviene su una realtà già strutturata visto che dal 2016 nel carcere di Capanne si svolgono, sotto la guida di Vittoria Corallo, attrice del Teatro Stabile dell'Umbria, attività laboratoriali di ideazione drammaturgica e di recitazione. Da due anni però i laboratori si sono configurati anche come corsi di formazione e nel 2020 sono stati rilasciati 20 attestati per due ambiti professionali: drammaturgia e costruzione delle maschere; illuminotecnica e scenotecnica. La sezione umbra del progetto *Per Aspera ad Astra* è stata presentata nei giorni 7 e 8 gennaio, sui canali facebook della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, del Teatro Stabile dell'Umbria e del Cinema Postmodernissimo, dagli interventi di alcuni dei protagonisti istituzionali (Nino Marino, TSU; Cristina Colaiacovo e Daniela Monni, Fondazione CaRiPg; Bernardina Di Mario, Complesso Penitenziario di Capanne) e da Vittoria Corallo.

La comunicazione istituzionale, come prevedibile, non è andata oltre le frasi di circostanza; la presentazione del 7 peraltro non era una diretta ma la riproduzione di interventi preregistrati, quindi senza possibilità di interazione da parte delle persone collegate. L'evento dell'8 invece permetteva una partecipazione mediata attraverso la chat della pagina e il coordinamento di Camilla Todini del Postmodernissimo, quindi l'interesse dei partecipanti online si è concentrato sulla comunicazione dell'esperienza fatta da Vittoria Corallo e sulle risposte che ha fornito al pubblico.

Il Covid e la riproducibilità tecnica dell'opera d'arte

Enrico Sciamanna

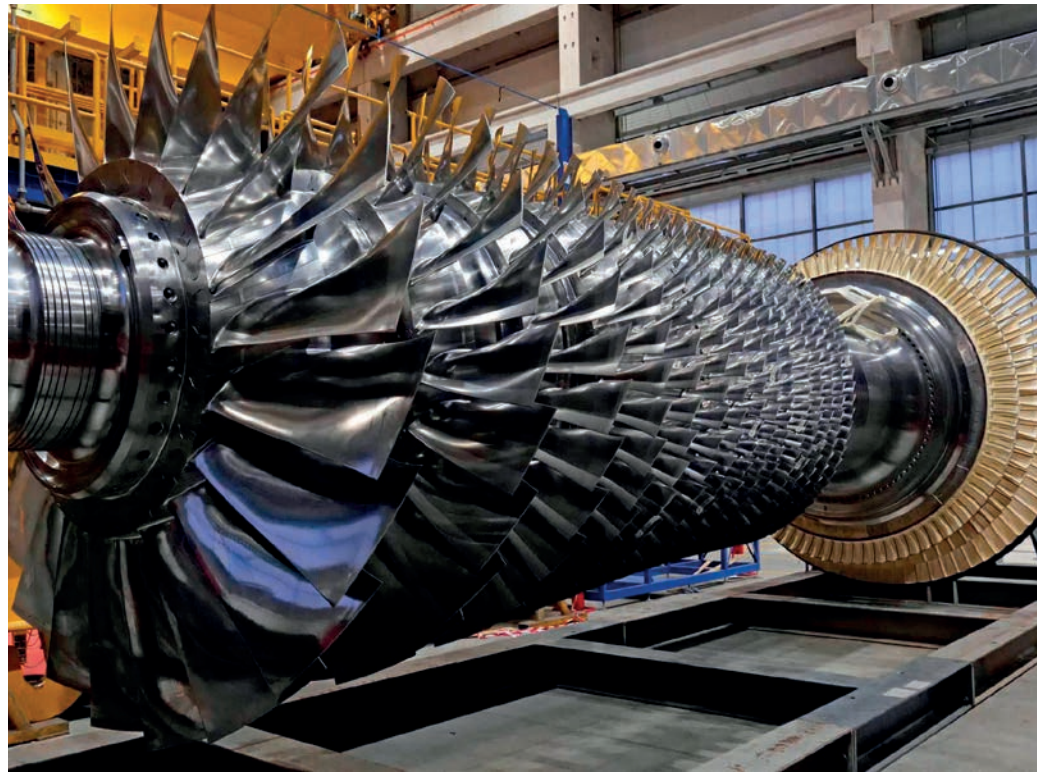
Se qualche settimana fa consultavi il web per accertarti se fossero in corso mostre a breve ti imbattevi in un termine ormai da tempo costante: chiuso. All'estero vale ancora per i musei. Il Louvre, per dire, ha perso 90 milioni di incassi e i visitatori sono diminuiti del 70%. Un dato estensibile proporzionalmente a tutti i musei.

La buona volontà di mettere a disposizione momenti di incontro artistico non mancherebbe, ma le circostanze non consentono la realizzazione. Ovviamente tutto questo cesserà, ma nel frattempo gli organizzatori di eventi artistici, i direttori di musei e gallerie si sono ingegnati per mettere a disposizione degli utenti i loro spazi e relativi contenuti, applicando quella straordinaria risorsa che è il pensiero divergente, straordinaria in quanto la routine ti ci fa ricorrere raramente. Tutto questo non potrà che modificare la fruizione dei beni artistici. Il processo è, a mio avviso, irreversibile e quindi cambierà anche l'abitudine a relazionarsi con l'arte. Prendiamo ad esempio due istituzioni, distanti nello spazio e di diverso grado di qualità: il Metropolitan Museum di New York e la Galleria Nazionale dell'Umbria, ma anche i vari musei e gallerie in Italia e nel mondo che si mettono al servizio della popolazione esclusa dalla fruizione diretta, rendendo disponibili le immagini delle opere delle loro sale on line, utilizzando il proprio sito o i social media più frequentati, integrando meritoriamente le figure con commenti e schede. C'è perdita, ci dobbiamo chiedere, rispetto ad un'osservazione diretta, magari con una guida che ci aiuta capire meglio cosa abbiamo davanti? Ritengo di no, ma sono pronto ad accogliere critiche. Sono convinto di no se la trasmissione è fatta con strumentazioni ad alto livello e la ricezione è all'altezza. E mi sento di dirlo anche se l'interessato alla visione è uno studioso e non soltanto perché non ci sono alternative. Il tutto alla ricerca dell'equilibrio, non per liquidare un modo dell'esperienza estetica che va conservato gelosamente, ma non in senso idolatricamente antagonistico (mi riferisco ai *laudatores temporis acti* ad ogni costo).

In passato eventi catastrofici hanno influito in maniera decisiva sui comportamenti degli artisti, determinando la nascita di nuovi linguaggi, di nuovi modi di interpretare l'arte, anche come senso, non solo esteticamente. Dal sacco di Roma del 1527, da cui prende avvio il Mannerismo, alla prima guerra mondiale che fa scaturire il Dadaismo. Tante le differenze con il presente, ma un dato comune: la ricerca di nuovi modi di mettere a disposizione il proprio pensiero realizzato, facilitando l'avvio di un pensiero alternativo. Le novità introdotte sono diventate i canoni vigenti per il pubblico, alcune più, alcune meno faticosamente.

Questa pandemia ha fatto dichiarare a più soggetti che la cooperazione in vari campi sarà necessaria e inevitabile. Per il momento sono poco più che proclami, ma per quanto riguarda la cultura, in alcune, molte occasioni le arti, la scienza e la tecnologia si sono consorziate portando musica, teatro e anche cinema e televisione nei musei, per creare momenti di sintesi comunicativa ancora in fase embrionale, ma che lascia presagire cambiamenti nelle forme della comunicazione artistica che non potranno che influire anche sui contenuti. Il Museo di Roma, ad esempio, ha chiamato ad esprimersi, accanto alle opere interne, musicisti e writers, mettendo il tutto in *streaming*.

A Dubai, per l'expo, tecnici e ricercatori all'avanguardia, stanno predisponendo la "presenza" del gemello digitale del David michelangelo, tramite l'acquisizione non solo del dato geometrico, ovvero la forma della statua,



ma anche della sua texture, "simbolo di un genio collettivo che rielabora la propria eredità culturale, in cui il concetto di copia si aggiorna assumendo nuovi significati". Lo fanno utilizzando sistemi che sono impiegati in ambito industriale per motori di navi e strumenti dell'aeronautica. I cronisti che ne parlano sostengono che: "il capolavoro di Michelangelo diventa un simbolo tra il passato e il mondo che ci aspetta dopo la pandemia."

C'è motivo di pensare che l'arte cambierà, si scrollerà di dosso la patina di antico che ha fatto credere che l'imitazione dei modi di Raffaello o Klimt, tanto per dire, abbia perpetuo diritto di cittadinanza, che godano di una forza propulsiva. I social sono inondati di talenti che interpretano il mondo con rapidità e intensità senza ricorrere a sterili procedimen-

ti che simulano aspetti della realtà invischiati in un'estetica retriva e decaduta. L'arte di oggi corre su Instagram e influenza i decoratori più o meno clandestini dei muri, essendone influenzata; imperversa su Youtube e addirittura su Tik Tok, per citare soltanto i media tra i più frequentati. Michelangelo forse no, Raffaello nemmeno, ma Giotto o Masaccio o Courbet o Manet, ancor più Picasso e Boccioni, se ne servirebbero. E alcuni, che saranno i geni riconosciuti domani, già beneficiano dell'apprezzamento di molti.

L'inarrestabile processo avrà un valore aggiunto: la gratuità, che rappresenterà, come la distribuzione dei vaccini, un balzo verso la democrazia, verso l'uguaglianza.

Non suonino queste parole come dispregio nei confronti di tanti stimabili artisti contempora-

nei encomiabili, che fanno bene a continuare il loro lavoro, di cui nessuno sancisce al momento l'esito. Ciò che intendo è che il loro talento e la loro ispirazione sono impigliati in pastoie di un'estetica illanguidita, ottenuta con tecniche su cui ancora si basano i programmi degli istituti d'arte e delle accademie, senza alternative, che vanno progressivamente affiancati o addirittura sostituiti, il più in fretta possibile, per creare un nuovo senso del 'bello', non vincolato a simmetrie e anatomie perfette, a regole incalzate e messe in un cantone dalla contemporaneità. Le tecnologie, la scienza, così come lo sono stati sempre gli ambiti inesplorati, non possono che diventare gli strumenti e le strutture mentali degli artisti di domani.

L'arte del passato permea le nostre sinapsi, ha creato un filtro alla retina che seleziona bello da brutto, inviando l'informazione ad un cervello che fatica a discernere e fare le scelte: si adagia ad accogliere una bellezza consolidata e stenta a decodificare significati astrusi in forme e organizzazioni inconsuete. Ma le generazioni che avanzano hanno retina e cervello più sgombri e faranno le opzioni che, mutando la percezione, potranno anche modificare i rapporti tra le persone in senso, ne sono convinto, migliorativo. Grazie anche al forzato distanziamento.

Ansaldo Energia ha prodotto la super turbina a gas GT36 realizzata per Edison a cui è stato dato l'appellativo "Monte Bianco" perché al top, manufatto di 520 tonnellate, 13,5 metri: è la più potente e performante mai realizzata in Italia. Ed ecologica. Un'impareggiabile scultura in un materiale realizzato con i risultati di una ricerca sofisticata, uscita dalla collaborazione di vari cervelli: stupenda! Sarà questa l'arte di domani? Tutte le conquiste del tempo che fu: chiasmo, kalokagathia, prospettiva, impression... diventeranno desuete, inutili? Chissà? Il progresso ha fatto tante vittime e non tutte rimpiante.

La lingua fraterna della poesia:

un ricordo di Franco Loi

Walter Cremonese

Un vento / d'urto - un'aria / quasi silicea agghiaccia / ora la stanza ...": ritornano alla mente i versi di Caproni alla notizia, in questo inverno freddo e desolato, della morte di Franco Loi, nella sua Milano, proprio agli inizi di questo nuovo drammatico anno. E si affollano in testa i pensieri, i versi letti e riletti, i ricordi: come quello di un suo lungo, caldo, fraterno abbraccio di tanto tempo fa, per il quale non potrò ora mai più dirgli grazie. Franco Loi, l'ultimo dei nostri grandi poeti del secolo scorso, almeno stando alla sua collocazione nell'imprescindibile Meridiano Mondadori di Mengaldo *Poeti italiani del Novecento*, che gli dedica (a lui, un poeta dialettale) proprio l'ultimo capitolo: punto conclusivo, e dunque rilevantissimo, di una vicenda poetica secolare. Ma, come si sa, l'Antologia di Mengaldo è del 1978, e quindi c'era ancora spazio per altre grandi voci, che infatti sarebbero venute: anche nella poesia dialettale, o per meglio dire neodialettale, di cui Loi è stato certamente maestro e punto di riferimento fondamentale, e la cui affermazione come qualcosa di sicuramente grande e nuovo risale proprio agli anni settanta, gli stessi che vedono la pubblicazione dei primi libri di Loi. È a partire da lì che si comincia a scoprire, assai più e più consapevolmente che nel passato, una poesia dialettale esposta alla sperimentazione e alla reinvenzione soggettiva, in modi sempre più liberi e distanti da un dialetto inteso come residuo di una lingua d'uso. È il momento che Ferdinando Bandini riassume in una sua formula felicissima come passaggio dalla "lingua della realtà" alla "lingua della poesia". Non che tutto questo avvenga all'improvviso e del tutto inatteso: anche nella nostra tradizione dialettale ci sono prodromi straordinari di questa tendenza (si pensi solo a grandissimi come Giotto, Tessa, Marin, Noventa, e poi Pasolini, Zanzotto ...), e un grande merito dei neodia-

lettali è stato anche quello di farci riaccostare a questa tradizione sotto una luce nuova, e con rinnovato entusiasmo. (Per un approfondimento chiarificatore del tema consiglio la lettura dell'Introduzione a *Dialetto lingua della poesia*, ed. Cofine, di Ombretta Ciurnelli). E Loi, di padre sardo e madre emiliana, nato a Genova dove ha vissuto i suoi primi anni, si approprierà del dialetto milanese come sua "lingua della poesia" da immigrato. E potrà dire: "mi sono sempre sentito libero nell'uso e nell'invenzione linguistica". Il milanese, questo milanese con varianti e contaminazioni imprevedute, non è dunque la sua lingua madre, è piuttosto la lingua dei fratelli, dei fratelli proletari incontrati (e amati) nelle periferie di Milano. Sempre nel segno di un senso tragico (ma capace anche di allegria) della storia, dai partigiani massacrati a Piazzale Loreto ("in due par morta la città") alla dura militanza nei cosiddetti anni di piombo, e oltre ... Ci mancherà, Franco Loi, ma (come diciamo sempre) per fortuna abbiamo i suoi libri, per sentirlo ancora e ancora, così fraterno come pochi. Come fraterna è stata la lingua limpidissima e la poesia di Franco Scataglini, l'altro grande poeta dialettale che, come Loi, abbiamo potuto incontrare e ascoltare anche qui a Perugia, in anni lontani, grazie al meritorio lavoro di divulgazione della poesia fatto da Ilde Arcelli e dal suo Merendacolo. Di Scataglini, poeta in un dialetto anconetano "ntra campi e città", aristocratico e popolare, abbiamo una spiegazione semplice e definitiva della sua scelta linguistica, come opposizione e liberazione rispetto a una lingua letteraria codificata dalla convenzione (dal Bembo in poi), che aveva definito "frigida": cioè, se ho ben compreso, non solo e non tanto fredda, esornativa, lontana eccetera, ma propriamente incapace di corrispondere a un gesto d'amore. Un gesto d'amore, come è la poesia.

La chiesa di Pio XII

Il nemico principale

Roberto Monicchia

Da tempo si discute sul ruolo della chiesa cattolica durante la seconda guerra mondiale, e in particolare sull'atteggiamento tenuto verso la persecuzione degli ebrei. Tanto sull'arena storiografica quanto su quella mediatica si sono confrontate due posizioni opposte: per gli uni Pio XII è stato il "Papa di Hitler", per gli altri il salvatore degli ebrei. C'era perciò grande attesa per l'apertura degli archivi segreti degli anni del conflitto. In realtà non si sono avute grandi rivelazioni, e non solo perché la consultazione delle carte 1939-1945 è stata presto bloccata dall'insorgere del Covid. Il fatto è, spiega David Bidussa in *La misura del potere. Pio XII e i totalitarismi tra il 1932 e il 1948* (Solferino, Milano 2020), che la documentazione archivistica risente sempre dell'ente che l'ha prodotta; inoltre le istituzioni, e a maggior ragione quella plurisecolare della chiesa di Roma, funzionano molto di più secondo la logica della continuità che quella della rottura. Dunque anche quando sarà censito l'intero *corpus* diplomatico, non troveremo la "pistola fumante", la prova schiacciante della compromissione del Vaticano o della eroica resistenza a vantaggio degli ebrei e degli altri perseguitati.

Occorre invece studiare l'atteggiamento ideologico e il comportamento politico della chiesa di Roma di fronte ad un fenomeno inedito come l'avvento dei totalitarismi: è in questo quadro più ampio che si possono collocare le specifiche questioni del rapporto col regime nazista.

In questa direzione il blocco temporale preso in considerazione non coincide con la guerra e nemmeno con il pontificato di papa Pacelli: per Bidussa l'arco da considerare è il 1932-1948: tra l'enciclica di Pio XI *Caritate Christi compulsi* e quella di Pio XII *In multibus curis*. Nella prima si riassume un nucleo ideologico-politico formatosi dal primo dopoguerra, nella seconda ci si confronta con questioni inedite come la nascita dello stato ebraico.

Allargando lo sguardo nel tempo (tra i due dopoguerra) e nello spazio (i totalitarismi come categoria geopolitica inedita) si possono ricomprendere in una logica "di lungo periodo" le azioni e le omissioni nel momento chiave della guerra. Ancora più in generale, seguendo il percorso pastorale e diplomatico nel periodo considerato, è possibile riscoprire una linea di condotta "non equidistante" tra il comunismo e i fascismi. Il giudizio di fondo della Chiesa, sia pure elaborato attraverso tortuosità e ripensamenti, è analogo per i diversi totalitarismi: in quanto religioni politiche si pongono come una pericolosa alternativa; è per certi aspetti l'esito di quel processo di secolarizzazione che contrappone il magistero della chiesa alla modernità. Ma l'atteggiamento politico è molto differenziato: il comunismo sovietico è il "nemico irriducibile", senza compromesso o distinzione, mentre verso i fascismi si cercano fino all'ultimo forme di mediazione. È qui che si annidano le ambiguità di atteggiamento verso gli ebrei: l'antigiudaismo tradizionale continua in moti casi a pesare persino dopo la caduta del nazismo.

La Chiesa di Pio XII tra condanna del comunismo e ricerca di mediazione con i fascismi

Già nell'immediato dopoguerra, con gli interventi di Gaetano Salvemini, Albert Camus e Francois Mauriac, l'operato di Pio XII di

fronte al nazismo viene giudicato "inadeguato" alla missione pontificale. Nel 1956 il cardinale Montini colloca il giudizio su una dimensione più ampia. Per il futuro Paolo VI l'azione di Papa Pacelli non fu mai "in favore" di qualcuno, ma sempre a difesa dei principi di base, in un'era di diffusa "anemia religiosa". Per l'ex segretario particolare di Pio XII



egli fu "politico fino al midollo", nel duplice senso di rifiuto di una posizione "iperspiritualista" e di difesa della chiesa come portatrice di una morale universale sganciata dagli stati e dagli organismi internazionali. Da qui i pronunciamenti dottrinari e le azioni caritatevoli nel periodo bellico. Il dibattito si riaccende nei termini che arrivano fino ai giorni nostri con la *pièce* teatrale *Il vicario* (1965) che denuncia esplicitamente i silenzi di Pio XII sullo sterminio. La difesa ritiene quel silenzio indispensabile per poter continuare l'opera di soccorso dei perseguitati; l'accusa opina che la mancata denuncia dei crimini nazisti sia stata moralmente e politicamente inaccettabile. Come detto, la questione va valutata a partire dagli anni tra le due guerre, e in questo senso vanno considerate in primo luogo le attività diplomatiche di Pacelli e Ratti (il prossimo Pio XI) rispettivamente in Germania e in Polonia.

Pacelli dal 1917 è a Monaco di Baviera, dove affronta i problemi del separatismo bavarese e dell'impostazione laica della costituzione della repubblica. Ma la preoccupazione più grande è il rischio di bolscevizzazione: il giudizio sulla rivoluzione bavarese è segnato dall'equazione tra bolscevismo e ebraismo, nel solco degli ambienti reazionari, che parlano della minaccia dell'"anti-Europa giudaico-bolscevica". Non dissimile è la visione di Ratti, nunzio a Varsavia tra il 1920 e il 1921, che minimizza i numerosi episodi di violenza antiebraica nel paese, in cui l'anticomunismo si intreccia con il tradizionale antigiudaismo cattolico.

Il decennio che precede la seconda guerra mondiale si apre con il concordato con il fascismo, seguito nel 1933 da quello con la Germania di Hitler. Ma un po' alla volta la chiesa di Pio XI deve riparametrare la linea di condotta di fronte all'avanzata dei fascismi, sempre con estrema cautela. Sono da segnalare in questa direzione la condanna dell'*Action française* nel 1936 e l'enciclica *Mit brennender Sorge* (Con trepidante preoccupazione), letta nel 1937 in tutte le chiese tedesche, nella quale si condanna la teoria del "sangue e suolo" e il neopaganesimo nazista. La presa di posizione dottrinale non si traduce in una ferma con-

danna politica, e gli esempi sono numerosi: dalla partecipazione alla "crociata" di Franco contro la repubblica, al silenzio sull'aggressione all'Etiopia (accompagnato alla entusiastica approvazione di molti prelati), fino al plauso al Giappone per l'adesione al Patto anti-komintern. Cautela e incertezze segnano anche la risposta alle sempre più evidenti persecu-

La necessità di orientarsi nel nuovo scenario internazionale non muta le linee fondamentali del pontificato nel dopoguerra. La cartina di tornasole è ancora la questione ebraica. Sia nello scenario polacco, dove l'episcopato locale minimizza o addirittura giustifica i numerosi attacchi ai pochi ebrei ritornati a casa, sia sulla questione palestinese, con i dubbi sulla nascita di Israele e la richiesta di uno status internazionale per Gerusalemme. Al centro del magistero di Pio XII resta l'insistenza sulla salvezza dell'Europa cristiana, con tutte le ambiguità ideologiche e politiche che questo comporta. La ribadita condanna senza appello del comunismo si adatta bene al clima della guerra fredda, ma non risolve il nodo del difficile rapporto con la società moderna.

Razzia nel ghetto e strage delle Fosse Ardeatine; l'ambigua posizione della Chiesa

La ricerca di Bidussa mostra che nella prospettiva dei tempi lunghi la *vexata quaestio* dell'atteggiamento della chiesa di fronte al nazismo rientra nell'ottica della continuità dell'istituzione. Le nuove carte d'archivio confermano che la sfida dei totalitarismi si affronta con una strategia differenziata: da un lato una chiusura intransigente verso il comunismo, dall'altro una mediazione continuamente riproposta con i regimi fascisti, compreso quello hitleriano. Più che una preferenza ideologica, questa strategia rivela l'attestarsi della chiesa su una linea di intransigente difesa del proprio ruolo "universale" e di rifiuto della "secolarizzazione". Ciò si traduce, aldilà delle caute conclusioni di Bidussa, in un "collateralismo" con molte delle avventure reazionarie del secolo.

Dopo la Sconfitta: che fare

Contributi per una riflessione a sinistra



a cura di
Franco Calistri e Renato Covino



Visioni (da incubo)

Re. Co.

Dobbiamo fare - non solo noi, ma più in generale chi si oppone al governo regionale - autocritica. Si è sostenuto - con una espressione che oggi va di moda, che *micropolis* usa poco per non dire nulla - che il governo regionale non abbia una "visione". E chi l'ha detto? una "visione" c'è e si esprime con la necessaria rozzezza, quasi senza filtri. Si prenda il resoconto stenografico del dibattito sul Documento di economia e finanza regionale. C'è una parola chiave negli interventi della governatrice, dei consiglieri e degli assessori di maggioranza ed è "impresa". È l'impresa che è centrale per rilanciare lo sviluppo. Naturalmente il termine è onnicomprensivo, riguarda sia la manifattura che i servizi, la piccola e la grande azienda, senza tener conto delle tensioni che esistono tra loro e auspicando una impossibile *concordia ordinum*. Insomma non ci si muove di un passo dal tritico berlusconiano (impresa, inglese e informatica). Per la governatrice "Al centro di tutto c'è la visione di impresa e lavoro. Sostenere l'impresa significa creare lavoro. La povertà si contrasta in modo strutturale solo sostenendo l'impresa e dando occasioni di lavoro a coloro che l'hanno perso". Le ricette, francamente evanescenti, sono sempre le stesse: trasporti e viabilità, attrattività, digitale, ecc. L'assessore allo sviluppo economico Roberto Morroni specifica: "Primo punto fermo: noi tra qualche mese non saremo più quelli che eravamo prima e chi pensa di tornare a come eravamo sbaglia di grosso. Ci sono situazioni, vertenze, che dimostrano il perdurare di un atteggiamento, di tornare a quello che eravamo, mentre i cambiamenti sono inarre-



stabili e richiedono un atteggiamento opposto, non mettersi di traverso rispetto alle trasformazioni in atto, non salvaguardare ciò che non può più essere salvaguardato". Fuori di chiave: che diavolo vogliono gli operai della Treofan o della Novelli o della Sangemini, basta con la cassa integrazione per la ex Merloni, che impicci si prendono i lavoratori dell'Ast e perché le istituzioni locali dovrebbero inseguirli su tale terreno? Ovviamente è implicito come non occorra nessuna politica industriale e che quella economica dovrebbe limitarsi alla costruzione dei prerequisiti dello sviluppo. Quindi "centra-

lità del lavoro ma non più l'equazione lavoro uguale spesa pubblica, una delle ragioni della crisi del sistema. Noi ne sostituiamo un'altra: lavoro uguale centralità dell'impresa, lavoro come risultato di uno sviluppo economico". Occorre solo assecondare il mercato. Va da sé che in questo contesto l'impresa coincide con gli imprenditori, che vanno dai manifatturieri ai gestori di paninoteche. Contribuisce a chiarire il concetto Antonio Alunni, presidente degli industriali umbri in una intervista al "Corriere dell'Umbria". A suo parere chi crea ricchezza è la manifattura e "piccolo è bello,

ma grande è meglio". Verso questo comparto dovrebbe indirizzarsi la politica regionale, incentivando innovazione e ricerca, formazione del capitale umano e attuando una revisione delle normative che incidono sull'attività imprenditoriale. Il riferimento diretto è alla politica dei rifiuti (insomma bruciare C&S nei cementifici non è reato). Per il resto se i poteri pubblici non fanno "tappo" e non distribuiscono soldi a pioggia (ossia se finanziano la grande impresa) dopo la pandemia è possibile ripartire. È una risposta implicita alle critiche di Giorgio Mencaroni presidente della Camera di commercio e rappresentate delle categorie della distribuzione, che aveva ritenuto squilibrato il Defr (che per Alunni merita invece un sette pieno). Critiche riprese da Renato Cesca presidente regionale della Confederazione nazionale dell'artigianato che sottolinea come la piccola e media industria rappresenti il 90% delle imprese umbre e garantisca l'occupazione, contesta gli stanziamenti in ricerca indirizzate verso le grandi imprese che poi la ricerca non la fanno e sostiene che se si impoverisce il tessuto delle piccole aziende alla fine chi ne pagherà le spese saranno anche le grandi. Il Defr? Un documento condivisibile, fermo restando che è un libro dei sogni. La posta in gioco? Di nuovo i soldi che dovrebbero arrivare in Umbria come proiezione del Recovery fund. Verrebbe da dire "rissa nel branco degli imprenditori". Basta con la distribuzione dei soldi a pioggia, dateli a noi, ma il noi non è l'intera categoria ma suoi spezzoni, comparti, lacerti. Se questo è ciò che innesca l'attuale "programmazione regionale" è difficile pensare ad un possibile "nuovo inizio".

libri

Pier Luigi Brunori, *Un conto salato*, Perugia, Morlacchi, 2013

Pubblicato già 7 anni fa, lo abbiamo scoperto solo ora. Si tratta del primo romanzo dell'autore, perugino, che solo da alcuni anni, in età più che matura, ha cominciato a cimentarsi con la scrittura (ha già pubblicato tre raccolte di racconti) ove al centro c'è sempre Perugia, i perugini, e molto spesso l'amata squadra di calcio con il Grifo sul petto, ma senza mai scendere nel 'peruginismo', venticello sciocco che periodicamente attraversa la città. Anche il romanzo si dipana a Perugia: siamo negli anni Ottanta del Novecento, e il palcoscenico principale è all'incrocio fra via del Fagiano e via Fabretti ma sconfinando poi,

sempre più verso il quartiere, ancora oggi rimasto miracolosamente popolare, di Porta Sant'Angelo e Corso Garibaldi, dove il racconto trova il suo finale inatteso, intrecciando in maniera realistica, comicità, lirismo e epica. Il protagonista è Antonio Nardi, un calzolaio ex-operaio della Perugia, ex partigiano che, forse anche per questo, non ama i tedeschi, ma ha la figlia fidanzata con un tedesco con cui va a vivere a Berlino. Uomo attaccato al suo lavoro, e bruscamente anche alla sua famiglia, unisce all'amore per il Perugia calcio, la passione politica nel PCI, orgoglioso e apparentemente mite e integrato nell'"Italia da bere" di quegli anni. Ci sono state le elezioni che hanno visto una clamorosa avanzata di Craxi e dei socialisti anche a Perugia, e anche improvvisi cambi di casacca, pure tra i suoi compagni di partito... e poi c'è la "vecchia questione" della promessa non mantenuta di un posto in Regione per la figlia, che gli inacidisce ancora più il sangue. Un giorno, dunque, il mite Antonio, decide di dare

sfogo ai suoi malumori: caricato "a sale" il suo fucile da cacciatore, spara sui glutei di un suo ex compagno di partito che ha cambiato casacca e del barbiere democristiano che ha il negozio di fronte al suo; intervengono le forze dell'ordine, e il Nardi si barricata nella bottega minacciando di far saltare con l'esplosivo l'intero edificio. A questo annuncio, la sonnolenta Perugia si mobilita accalcandosi attorno alla zona "rossa" dove arrivano anche gli "ultras" del Perugia... Il libro è diventato anche soggetto di un lavoro teatrale "L'assedio di via del fagiano" messo in scena dal Teatro di Sacco. Da alcuni mesi è uscito il suo secondo romanzo "La versione dell'arbitro" (Radici future ed.).

Umbria: tra memoria e futuro. Ripartiamo dal patrimonio politico-culturale, a cura di Giuseppe Mattioli, Futura, Perugia, 2020.

Il libro è dedicato a Italo Vinti - partigiano, sindacalista della Perugia, amministratore locale - scomparso dieci anni fa. Un dirigente politico

di "base", lo sarebbe definito una volta, assunto come esempio di virtù scomparse e da tutelare come elemento fondante di una ripresa della sinistra in una regione dove lo spapolamento di partiti e strutture organizzative sembra essere giunto al suo punto limite. In realtà il libro sembra più rivolto al passato che al presente e al futuro. Non ce la si può, infatti, cavare postulando la necessità di "un radicale cambiamento che sappia misurarsi con le grandi novità, [...] del nostro tempo e proporre una ridefinizione dello spazio politico, restituendo a partiti rinnovati il ruolo di elaborazione progettuale, programmatica e di strumento di partecipazione popolare". Per carità! tutto giusto. La questione, però, non è tanto del che, ma del come, di quali strumenti, con quale agenda di discussione, con quali protagonisti. Senza di questo ogni pretesa di proiettare il passato nel futuro appare destinata a rimanere un'esigenza più che un intento programmatico. Il libro, in cui trovano spazio trenta

interventi, oscilla tra analisi, a volte puntuali e interessanti, e memorie stimolanti su aspetti specifici della vita regionale, senza tuttavia riuscire a trovare un filo conduttore unitario. Insomma, mentre la destra trionfante si rivolge al futuro, sapendo di non avere passato e di vivere un presente precario, a sinistra si guarda al passato di fronte ad un presente tutt'altro che entusiasmante e ad un futuro che non appare rassicurante. Ciò, nondimeno, non toglie interesse al libro. Nonostante il suo evidente carattere miscelaneo fornisce utili elementi di riflessione sul come eravamo e, leggendolo in filigrana, permette di comprendere le tappe di un processo di dissoluzione per molti aspetti annunciato e fa risaltare la miseria del presente nei confronti di un passato, se non glorioso, accettabile, malgrado le sue luci e le sue ombre. L'impressione che se ne ricava è quella di una dissipazione di energie e speranze non inevitabile a cui ha contribuito la stessa sinistra in tutte le sue variazioni cromatiche.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola

Redazione: Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi, Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna Rita Guarducci, Francesco Mandarini, Jacopo Manna, Enrico

Mantovani, Roberto Monicchia, Francesco Morrone, Meri Ripalvella, Enrico Sciamanna, Vittorio Tarparelli, Marco Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 29/1/2021